PENSIERI
SCELTI
DI JAMIN

PRIMA EDIZIONE ROMANA.

Stampata a spese della Soc'etì dell'Amicizia Cattolica per distribuirsi gratis.

VOLUME PRIMO.

IN ROMA 1820.

PRESSO VINCENZO POGGIOLI STAMPATORE DELLA REV. CAM. APOSTOLICA

Con Approvazione.

PREFAZIONE

I. Coloro, che bramano sinceramente di servir Gesù Cristo in spirito e verità, oggidì debbono fortificarsi più che mai nella Fede. Imperocchè non possono abbastanza cautelarsi contro gli assalti, che alla nostra santa Religione si danno da ogni parte, e contro quello spirito filosofico, che pare voglia stabilirsi sopra le rovine della Cristiana Morale. Per questo appunto avea io fatta una raccolta di varj principj sopra la Religione, la quale raccolta da prima non era da me destinata, che a mio uso particolare, ma poscia venni da molte persone impegnato a darla alla pubblica luce. Quanto sarei felice, se alcune anime timorate vi trovassero del soccorso contro la perversità del secolo, in cui viviamo.

In fatti, non crederebbesi di vedere l'adempimento di questa Profezia dell'Apostolo, il quale scrivendo al suo discepolo Timoteo così diceva: „ Verrà tem„ po, che gli uomini non potranno più „ soffrire la sana dottrina; che avendo „ essi un sommo prurito di sentir ciò „ che asseconda il loro genio, ricorreran-

„ no ad una quantità di Dottori proprj a
„ soddisfare i lor desiderj; e chiudendo
„ le orecchie alla verità, le apriranno
„ a delle favole (1) „. Questo tempo è venuto: si è adempiuto l' oracolo. L'empietà si è levata la maschera per camminare con animosità e franchezza: in somma ha sormontate tutte le barriere, e pur troppo ha confermata la finezza del pensiere d'un antico Poeta: *Nulla vi è di difficile a' mortali* (2).

II. Satanasso, l'antico Padre della bugia, che, come osserva Sant' Agostino, ora assalta con aperta violenza qual furibondo leone, ora qual tortuoso serpente tende insidie (3) alla semplicità ed all' innocenza, quasi in ogni stato si ha formati de' suoi discepoli, che a suo esempio impiegano alternativamente l'audacia e l'artificio contro ciò che abbiamo di più sacrosanto. Veggonsi degli Scrittori insidiosi professare da una parte un sommo

(1) *Erit enim tempus, cum sanam Doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria conservabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* II. Tim. c. 4. v. 3. 4.

(2) *Nihil mortalibus arduum*. Hor.

(3) *Diabolus difformis est, leo in impetu, draco in insidiis*. S. Aug. in Ps. 69.

rispetto al Vangelo; mentre dall'altra procurano di rovinarne i fondamenti. Altri se ne veggono, ed alle volte gli stessi, prorompere senza rossore, e con grave scandalo de' popoli, nelle più orrende bestemmie. In vano dall'Autorità consegnati sono alle fiamme gli scritti, che le contengono, per essere ignominiosamente bruciati; poichè rinascono dalle lor ceneri.

III. E' venuta la libertà di pensare a spalleggiar la libertà de'costumi.

Quelle verità stesse, che son meglio dimostrate, si mettono in problema; e si decide con una temerità, che nei secoli passati non ha esempio. Tutto è materia, dicono gli uni con Benedetto Spinosa, e l'opinione degli Spiriti è un pregiudizio dell' educazione. Tutto è spirito, dicono gli altri con Berkley, e la sensazione de' corpi è un'illusione. Il culto religioso viene insultato con un orribile strazio. Il Supremo Essere che n'è l'oggetto, riceve dalla parte degli empj mortali di giorno in giorno i maggiori oltraggi (1). L'uno il confonde colla materia: l'altro nel confessare, ch'egli è spirito, lo rappresenta come un Essere

(1) *Coelum ipsum petimus stultitiae*. Hor.

insensibile alle ingiurie, che può dalla sua creatura ricevere: come un Essere indolente, che abbandona l'uomo al suo proprio governo, senza prescrivergli alcuna legge, e senza esigere dalla dipendenza di lui omaggio alcuno, mirando colla stessa indifferenza l'incenso, che la superstizione agli Idoli offerisce, e quello, che la Religione fa bruciare a' piè de' suoi Altari.

IV. Si distruggono i fondamenti della Società trattando da legge barbara la subordinazione, l'ubbidienza da debolezza, e da tirannia l'autorità: *Il barbaro diritto dell'ineguaglianza*, così ebbe ardir d'asserire tra parecchi altri eccessi un temerario nelle sue pubbliche tesi, *è chiamato il più giusto, perchè è il più forte* (1). L'illustre Corpo che senza saperlo, avea questo membro infetto, diedesi premura di reciderlo, non potendo vedere quell' Opera di tenebre che con orrore: *Horruit* (2) *sacra Facultas ad opus tenebrarum* .... Con un fasto da Stoico si affetta di chiamarsi cittadino del mondo, per anni-

(1) *Jus illud inaequalitatis barbarum, quod vocant aequius, quia validius* Thesis Martini *de Prade* I.Prop.

(2) Veggasi la Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contro questa Tesi.

chilare i doveri particolari di compatriotto, di padre, di marito e di figliuolo. Rigettasi come un pregiudizio de'nostri avoli la distinzione del bene e del male, della virtù e del vizio, del vero e del falso.

V. Il Demonio disse a'nostri primi Padri per bocca del serpente: *Voi sarete come Dei*: a'nostri giorni dice per bocca dell'Empio: *Voi sarete come bestie*, voi finirete come esse, la vostra anima perirà insieme col vostro corpo: ciò senza dubbio affine di far lecito agli uomini lo stesso modo di vivere, promettendo loro la stessa morte; poichè l'uno all'altro viene di conseguenza. Non si è mai insegnato in veruna scuola pagana, che i *piaceri dei sensi fossero l'unico oggetto dei desiderj dell'uomo*, come lo mette in campo l'Autore del Libro *De l'Esprit*. Il più screditato tra tutti i Filosofi profani avea delle idee superiori a quelle dei nostri tempi. „ Epi- „ curo, dice Cicerone, chiaramente so- „ stiene, non potersi goder vita gioconda, „ se non si vive con saviezza, con onestà, „ con giustizia (1). „

VI. Tali sono i mostruosi errori dei

(1) *Clamat Epicurus, non posse jucundo vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur*. Cic. lib. 1. de finibus bon. & mal. n. 18.

pretesi bell'ingegni del nostro secolo, de' quali per anche non ho fatto che abbozzarne il ritratto. La mente dell'uomo sembra come agitata da una febbre violenta: e il suo delirio non fa che andar crescendo. Oh, in che tempo viviamo mai! I nostri maggiori avrebbono eglino potuto mai prevedere? I nostri nipoti li potrann'eglino credere? La ridicola passione d'esser tenuti per bell'ingegni ci ha insinuato il gusto della singolarità, che in tutti questi errori ne ha precipitati. Si è lasciata la strada battuta, abbandonati si sono i principj più certi, e si sono trattati da pregiudizj: in somma si è pensato, che, per essere Spirito forte, era d'uopo rinunziare al comun senso (1). Filosofi ingrati, sappiate, che voi sollevandovi contro la Religione, venite ad insultare la vostra benefattrice. Senza la scorta della divina sua luce che sarebbe ancora la Filosofia, se non ciò che era altre volte, un caos di errori, e d'illusioni (2)? Egli è pur vero il detto di un antico Padre, che i *Filosofi non*

(1) *Concessa pudet ire via, civemque videri*. Lucan. lib. II.

(2) *Ascendit fumus putei, et obscuratus est sol, et aer*. Apoc. cap. 9. v. 2.

sono che bambini, *se Gesù Cristo non li fà uomini* (1), rischiarando le loro tenebre.

VII. Ma che! Non son io già qui il declamatore contro un male immaginario? *Nos utinam vani* (2)! No. Gli empj libelli che di continuo il torchio dà in luce, l'avidità con cui si leggono, l'abborrimento troppo sparso in riguardo allo studio della Religione ne'suoi principj, il culto negletto, i Sacramenti messi in abbandono, il ministero sprezzato, le leggi Ecclesiastiche violate, la rivelazione senz'autorità, le licenze con cui ogni giorno nelle conversazioni si parla contro ciò, che dev'essere l'oggetto della nostra venerazione, e finalmente quella colpevole indifferenza, con la quale vi si ascoltano i libertini ragionamenti, danno troppo a divedere la profondità delle nostre piaghe, e la ragione delle nostre doglianze. Un cuore veramente cristiano vorrebbe avere le lagrime di Geremia, per ispargerle sopra di sì gran mali (3).

(1) *Parvuli sunt etiam Philosophi, nisi a Christo viri fiant*. Clemens Alexandrinus lib. I. Strom.

(2) Juvenal., Sat. VI.

(3) *Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum?* Jerem. cap. 1.

VIII. ,, I Libri volano da tutte le par-
,, ti: s'introducono nelle Città, e in qua-
,, lunque altro luogo. A tutti vi si pre-
,, senta il veleno sotto il mele d'una profa-
,, na eloquenza. Passano da una Nazione
,, a un'altra, da un regno a un altro po-
,, polo. Si fabbrica un nuovo Vangelo, una
,, nuova fede. Si mette un fondamento
,, tutto contrario a quello, che sodamen-
,, te trovasi già stabilito ,, (1). Così parlava San Bernardo degli errori del suo secolo. Ora che linguaggio avrebbe egli tenuto sopra il nostro? L'Eresia nel secolo di questo santo Dottore non insultava la Religione se non in alcuni suoi dogmi; ma l'Empietà, ancor più audace, vuole oggi giorno assolutamente distruggerla, e ardisce in oltre di avanzarsi co' suoi attentati contra di quello, che è l'oggetto. Qual figlia dell'antico Serpente usa l'arte più insidiosa, per insinuare a' popoli le sue massime rivoltuose. Il suo vele-

(1) *Volant libri: urbibus et castellis ingeruntur. Pro luce tenebrae; pro melle vel potius in melle venenum passim omnibus propinatur. Transierunt de gente in gentem, et de regno ad populum alterum. Novum cuditur populis et gentibus Evangelium, nova proponitur fides: fundamentum aliud ponitur, praeter id quod positum est.* S. Bernardus, Epist. 189. ad Innocent. Papam.

no presentato da uno de'principali suoi capi, egli è, dice un Autore (1), un profumo impestato „ che insensibilmente si
„ va insinuando in tutta la massa del san-
„ gue. Vi si scorge una profusione d'in-
„ gegnosi motti, di brillanti antitesi, di
„ leggiadre pitture, di riflessioni ardite,
„ di espressioni forti, di tutte le grazie
„ dello stile, e di tutte le eleganze di
„ un bell'ingegno „. E sarà dunque lecito rivolgere contro la Divinità quegli stessi talenti che dalla sua liberalità si son ricevuti? O cuori ingrati, e sconoscenti!

„ Quanto egli è doloroso per noi, di-
„ ce un grand' uomo (2), il pensare al
„ giudizio, che i posteri faranno del no-
„ stro secolo, parlando delle opere che
„ produce! Quanto sensibile riesce alla
„ Religione il veder uscire dal suo grem-
„ bo una setta di pretesi Filosofi, i qua-
„ li coll' abuso del talento il più capa-
„ ce di degradare l'umanità, hannideato
„ l'insano progetto di riformare, diciam
„ meglio, di distruggere le prime verità

(1) L'Autore del *Dizionario antifilosofico*, parlando del *Dizionario filosofico* di Voltaire.

(2) Il Signor Ioly de Fleury, primo Avvocato Generale, nel suo Requisitorio del 1750. contro l'*Encyclopedie*.

„ scolpite ne'nostri cuori dalla mano del
„ Creatore, d' abolire il suo Culto e i
„ suoi Ministri, e di stabilire finalmente
„ il Deismo, e il Materialismo „!

IX. Così la Chiesa da tutte le parti è assalita. Gli empj la vanno insultando, i Novatori la van lacerando: e i Cattolici potrannessi vedere la violenta situazione della lor madre ad occhi asciutti e indifferenti? Quanti ve n'ha, che potrebbero a se stessi applicar quelle parole del Profeta: *Lo zelo della vostra casa mi ha divorato: e gli oltraggi di coloro che v'insultano, sopra di me sono caduti* (1). Oh Dio! Ricordatevi delle vostre promesse: venite in nostro ajuto, e non abbandonate la vostra Chiesa.

X. Queste sono le triste ed amare riflessioni, che tosto mi hanno fatto nascer l'idea di raccogliere per mio utile una serie di Pensieri, che potessero servirmi di preservativo contro i pericoli, a cui potrebbesi trovar esposta la mia Religione in un secolo sì caliginoso. Un' altra riflessione mi ha fatto mirar più lungi. Ho considerato che in materia di Fede,

(1) *Zelus domus tuae comedit me: et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me*. Ps. 68. v. 10.

l'empietà non era l'unico scoglio da evitarsi; ma che ve n'avea un altro non meno pregiudiziale, che è l'eresia. Per la qual cosa mi son impegnato a stendere i miei *Pensieri* relativamente a questo secondo oggetto: di maniera che credo d'essere arrivato a formarmi un corpo di principj valevoli a preservarmi da questi due orridi precipizj.

XI. Non pretendo già io la gloria di Autore, massime in una materia sì sovente disaminata, in cui ogni novità è sì perniciosa. Mi dichiaro di buona voglia, che tutti questi Pensieri nen sono miei: ma ho preso gli uni da canonici Scrittori, gli altri da Santi Padri, da Teologi, e da moderni Autori. Ne debbo in oltre alcuni agli antichi Autori profani, ed anche a maggiori nemici della Religione Cristiana. La verità mi è paruta rispettabile dapertutto, sino nella bocca dell'empio, allorchè questa gli sfugge. Qui dunque si troveranno Pensieri di Bayle, di Voltaire, di Gian Giacomo Rousseau, che tanto più son preziosi, quanto che escono della penna de'Capi degli Spiriti-forti del nostro tempo. Ho esposti eziandio alcuni miei Pensieri, che sottometto al giudizio della Chiesa, sottoscrivendo da questo momento alla loro

condanna, se non sono esatti. Son uomo, e non mi do a credere d'andar esente dalle debolezze della umanità (1).

XII. Non mi son obbligato a produrre parola per parola tutti i pensieri, che ho presi da altri, come potrà osservarsi; ma sovente gli accomodo al mio stile, senza però alterarne il senso. Ho creduto di poter usare questa libertà, scrivendo solo per me. Affine di dar loro più d'ordine, gli ho distribuiti, secondo le materie, in Capitoli. Ho posto il numero a ciascun Pensiero; e, per quanto sta in me, ho fatto in maniera, che l'uno naturalmente chiamasse l'altro, acciocchè venissero a formare come un'incatenatura di verità, più facili a ritenersi.

(1) *Homo sum: nihil humani a me alienum puto*, Terentius.

CAPITOLO PRIMO

Della Divinità.

Un Dio, che esiste: una Religione, che l'onora: una Rivelazione, che ne annunzia i dogmi, e fissa le regole de' costumi: una Società visibile, che ne custodisce il deposito: un' Autorità infallibile, che ne spiega i sensi, e a cui ogni uomo è in obbligo di ubbidire: Cinque verità sono queste, alle quali la ragione conduce tutti coloro, che la consultano nel silenzio delle passioni.

II. L'uomo, se conosce i suoi interessi, dee desiderare, che ci sia un Dio. Nell'ipotesi della di lui esistenza, ha il vantaggio di riconoscere un Creatore, che lo ha tratto dal nulla: un Conservatore, che lo tien sospeso sopra gli abissi: un Padre che provede a' suoi bisogni: un Consolatore, che gli asciuga le lagrime, e gli addolcisce le pene: un Benefattore, che non cessa di colmarlo de' suoi favori: un Protettore onnipotente, che minaccia orrendi supplizj a coloro, che attentar volessero

contro la sua vita, il suo onore, i suoi beni: un Rimunerator finalmente, che tien preparata la ricompensa alla sua virtù. L'utilità dunque d'un Dio dee almeno formare una congettura in favore di sua esistenza.

III. Un Dio dappertutto presente, che vede tutto, che tutto conosce, fino i più segreti pensieri della mente, e i più occulti movimenti del cuore: un Dio che punisce la colpa e premia la virtù; che bel motivo è questo, e quanto possente per regolare i doveri dell'uomo, e stringere i legami della società (1)!

IV. No, non vi è società senza doverì scambievoli tra i membri che la compongono; non vi sono doveri senza leggi, che li prescrivano, non vi soon leggi senza Legislatori, che le stabiliscano; non vi sono Legislatori senza Dio, perchè niuno da se stesso ha diritto di comandare a un suo simile.

V. Dunque un mondo senza Dio non è altro, che un caos ed un teatro di tristezza ripieno, e di orrore. In esso la

(1) *Quam sancta sit civium inter ipsos societas, Deo immortali interposito, tum judice, tum teste.* Tullius ap. Legibus.

forza è senza freno, senza ragione senza consiglio: gli uomini senza leggi: il vizio senza gastighi: la virtù senza premj, o piuttosto l'uno e l'altra messi allo stesso livello: finalmente un'anarchia compiuta, la cui legge suprema è l' interesse particolare. Ma supponete un Essere Supremo: ecco subitamente sparire questa spaventevole pittura, e rimettersi in buon ordine ogni cosa.

VI. Sarà egli vero che ci sia un Dio? Tacete, o Filosofi, che non interrogo voi. Mi risponderà la natura più eloquente col suo silenzio, che non è tutta l'Accademia co'suoi raziocinj. Parlate, cieli, (1) terra, e mare; corpi ammirabili che circolate sopra i nostri capi; uccelli che volate per l'aria; pesci che nuotate nel mare; animali che cammi-

(1) *Coeli enarant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuciat firmamentum*. Psal. 18.

Interroga jumenta, et docebunt te; et volatilia, et indicabunt tibi: loquere terrae, et respondebit tibi; et narrabunt pisces maris: quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit? Job. cap. 12. v. 7. 8. 9.

Levate in excelsum oculos vestros, et videte quis creavit haec. Isa. cap. 40. v. 26.

Quid potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum coelum suspeximus, caelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis, quo haec regantur? Cic. lib. 2. de Nat. Deor.

nate o strisciate sopra la terra; alberi, piante che vegetate stagioni che sì regolarmente vi succedete le une alle altre: giorni e notti che a vicenda ci recate e il giocondo e 'l tristo spettacolo della luce e delle tenebre: rispondetemi. Ah! tutti v'intendo gridare con un maraviglioso concerto: Sappiate, o mortali, che ci è un Dio; egli è desso che ci creò. *Totius mundi vox: Deus est*.

Qui chiamo la testimonianza della natura, come la più sensibile. Chi non vuol ascoltar la voce dell'Universo tutto sopra l'esistenza di un Essere Supremo, ancor meno ascolterà l'erudite dimostrazioni de'nostri Filosofi. In fatti come convincere un uomo, il quale veggendo un'opera degna di maraviglia, non volesse riconoscerne un autore? Colui, che non s'arrende alle prove sensibili, nemmeno s'arrenderà alle metafisiche dimostrazioni.

VII. Lo spettacolo dell'Universo è un libro pubblico aperto sì agl'ignoranti, come ai dotti. Niun può scusarsi di non saperlo leggere, perchè parla a tutti gli uomini con un linguaggio intelligibile e

proporzionato alla capacità di ognuno. Ora l'esistenza di Dio ci si vede scritta coi caratteri i più chiari e rilucenti; nè gli esseri animati permettono, se non a'ciechi volontarj, di non ravvisarla. Aprite, aprite gli occhi. Quante particolarità, che annunziano d'una maniera la più sorprendente quella Sapienza e quella providenza infinita nel numero degli animali sì prodigiosamente diversi, e sì costantemente uniformi nella loro struttura, nella loro varietà, nei lor movimenti, nella loro industria, nella loro destrezza, nelle loro armi offensive, e difensive, e nei loro fregj! Quegl'insetti stessi, che noi spregiamo, quali sono il ragno, la formica, il bruco, ec., e massimamente quelli, che da noi non si scoprono che coll'ajuto del microscopio, annunziano la Sapienza del Creatore per l'ammirabile proporzione di tutte le loro parti, tanto che il Supremo Essere nelle cose minime più risplende(1). ,, La Natura, dice un antico ,, Scrittore, non è più intera che nel-

(1) *Invisibilia enim ipsius (Dei) a creatura mundi*,

,, le picciole cose (1); e la sua maestà per essere sì ristretta, è più mirabile ,, (2)

VIII. Tre cose sono impossibili da spiegarsi senza un Dio: cioè, l'ordine, o l'armonìa che regna tra le parti di questo gran tutto, che da noi chiamasi *Universo*: l'Organizzazione della maggior parte de' corpi seminati sopra il nostro globo, la cui natura è di crescere e di moltiplicarsi: il Pensiere che non potendo essere effetto nè dell'estensione, nè della visibilità, nè della figura, nè del moto della materia, dee per conseguenza aver d'altronde il suo principio:

IX. Io penso; dunque io sono. Io sono; dunque c'è un Dio. Imperocchè non vi sono effetti senza la loro cagione, e un essere che pensa, non può esser opera, che d'una suprema intelligenza.

per ea qua facta sunt, intellecta conspiciuntur. Rom. cap. 1. v. 20.

Eminet in minimis maximus ipse Deus

(1) *Natura nusquam magis quam in minimis tota*. Plinius, Nat. Hist. Lib. XI. n. 1. T. I.

(2) *In arctum coacta rerum natura majestas nulla sui parte mirabilior*. ibid. Lib. XXXVII. n. 1. Tom. II.

X. Così è: sapere che io esisto, egli è per me quasi lo stesso che sapere che Dio esiste. Perocchè l'idea del mio essere è sì strettamente connessa con quella di Dio, che non posso riflettere in sulla prima, senza esser tosto penetrato dalla seconda. Chi son io? Sessant'anni fa io non era al mondo. Chi diede a me l'esistenza? Non sono io al certo; perchè bisogna essere, prima di operare. Non sono i miei genitori, i quali nella mia formazione non furono che ciechi istrumenti. Io non so, diceva una divota madre a' suoi figliuoli, come voi siate stati formati nel mio seno: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis*. (1). Meno ancora ciò deesi attribuire al Caso, che non è altro se non una parola inventata per coprir l'ignoranza, in cui ci troviamo, delle cagioni. Chi è dunque, se non è un Dio? Dunque Iddio esiste.

XI. Se non c'è Dio, riformiamo le nostre idee, e'l nostro parlare: pensiamo, e diciamo che i buoni sono pazzi,

(1) Machab. II. cap. 7. v. 22.

e i libertini sono saggi ; perchè è pazzia adorare una chimera, amarla, e confidare in essa; laddove è saviezza il disprezzarla.

XII. Gian Giacomo Rosseau, voi dite, è uno de' più begl' ingegni del nostro secolo : ora dice egli (1), *che non è un piccolo affare il saper solamente, se c' è un Dio*. Io non pretendo d'impugnar l'idea, che di questo Scrittore vi avete formata ; perchè a me, che sono un atomo nel mondo letterario, non tocca il giudicar degli autori: ma che volete conchiuderne? Che si possa con buona fede impugnar l'esistenza di Dio? Conchiudete anzi, che i più bell'ingegni trasportati dal desiderio della singolarità, sono capaci di cadere in più gravi errori; e così meglio ragionerete. Vi vuol forse uno studio ed una fatica sì penosa, per iscorgere una verità dalle nazioni le più barbare riconosciuta ? (2)

XIII. Cleone, voi soggiugnete, af-

(1) Emile, Tom. II p. 314.

(2) *Nulla gens tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiam si ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat*. Tullius de Legib. lib. 1. n. 24.

ferma molto seriamente, che non c'è alcun Dio. Per verità io non posso crederlo sincero, senz' aver dato prove di esser pazzo. ,, No, non è il savio, ma ,, lo stolto che disse nel suo cuore, che ,, non c'è Dio ,, (1).

XIV. Quando si dice, che l'esistenza di Dio è una verità tanto chiara, che niuno può impugnarla seriamente, di coloro si parla, i quali fanno qualche uso della ragione; poichè le prove le più decisive non sono prove, se non per quelli, che vi riflettono. In vano risplende il Sole per chi tiene chiusi ostinatamente gli occhi.

XV. Vi ha pure gran divario tra la dimenticanza di Dio, e l'Ateismo. Si possono bensì trovar degli uomini, che vivano senza pensare a Dio: poichè ancor nel seno del Cristianesimo se ne trovano; ma non se ne troveranno mai di quelli, che con buona fede neghino la di lui esistenza. La maggior cecità su questo punto non può oltrepassare il dubbio, e l'impossibilità di provare a se

(1) *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*, Psal. 13. v. 1.

stesso, che non c'è Dio, è una prova che Dio esiste.

XVI. Non si danno dunque veri Ateisti, ossia Ateisti di persuasione. Coloro, che mostrar vogliono d'esser tali, sono tanti mentitori, che affettano una forza di spirito in mezzo alla loro maggior debolezza. Epicuro, uno dei loro capi, temea la morte, e gli Dei, mentre esortava i suoi discepoli, a non temere nè l'una, nè gli altri (1).

XVII. Iddio ha bensì operato dei miracoli per convertire i Pagani; ma non ne ha mai operati per la conversione degli Ateisti; perchè le meraviglie della Natura rendono una testimonianza troppo chiara della di lui esistenza. Non vi è alcuno che rigetti la Divinità, fuorchè colui, il quale brama per suo proprio interesse, che non vi sia (2).

,, Tenete l'anima vostra disposta a ,, desiderare mai sempre, che ci sia un ,, Dio, e in questa guisa non ne dubi-

(1) *Cotta apud Ciceronem de Epicuro sic fatur: Nec quemquam vidi, qui magis ea, quae timenda esse negaret, timeret; mortem dico, et Deos.*

(2) *Naturale est odisse quem times, et quem metuis, infestare, si possis.* Minutius Felix in Octav.

,, terete giammai ,, Tal è il pensier cristiano d'un anti cristiano Autore (1).

XVIII. Le sofisticherie degli Ateisti non sorprenderanno coloro, che si faranno ad esaminar le sorgenti, da cui derivano. Iddio è innaccessibile ai sensi, e quindi ecco lo obbiezioni de'sensi contra la di lui esistenza. Iddio è un essere incomprensibile: e quindi ecco le obbiezioni dello spirito. Iddio, se esiste, punisce il delitto: e quindi ecco le obbiezioni delle passioni, e del cuore. Danno ben dunque a conoscere le difficoltà degli Ateisti la loro materialità, che stenta a sollevarsi sopra i sensi, o la superbia, che non vuol riconoscer nulla di superiore alla ragione, o finalmente il loro libertinaggio, che non vuol avere un Dio vindice della colpa.

XIX. Chi sono quelli, che la Divinità riconoscono? Tutti i popoli della terra (2). Gran prova è questa! quanto è mai convincente! Chi sono, per lo con-

(1) Esprit, Maximes & Principes de Jean Jacques Rousseau, *chap.* 2.

(2) *Quae est enim gens aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam deorum?* Cic. Lib. I. de Nat. Deor. n. 16.

trario quelli, che ardiscono di opporsi alla di lei esistenza? Il minor numero degli uomini. Ma chi sono questi? Quegli appunto che hanno per massima: *Godiam il tempo presente, abbandoniamoci al piacere, perchè domani morremo* (1). Che prova! degna veramente d'ogni disprezzo!

,, E' meglio, dice un Antico, cre-
,, dere all'universalità, che ad un parti-
,, colare; perocchè questi può ingan-
,, nare ed essere ingannato. Non vi è
,, alcuno che inganni l'universalità, e
,, l'universalità non ha mai ingannato
,, alcuno (2) ,,. Gl'interessi e le passioni talmente variano tra gli uomini, che l'evidenza sola è abile ad unirli tutti nel medesimo sentimento.

XX. Vorrei, dice la Bruyere, vedere un'uomo sobrio, modesto, casto, e giusto affermare che non c'è Dio, perchè parlerebbe almeno senza interesse;

(1) *Comedamus, bibamus, cras enim moriemur.* Isa. 22. v. 13.

(2) *Melius omnibus quam singulis creditur; singuli enim decipere et decipi possunt: nemo omnes, neminem omnes fefellerunt*, Plin. jun. Panegyr. Trajani, n. 62.

ma quest'uomo è certo, che non si trova (1).

XXI. Il temerario, che osa con tanta insolenza impugnar l'esistenza di Dio, non pensa già che non ci sia; ma il bramerebbe, per vivere più tranquillo ne' suoi eccessi (2). Un reo non ama il Giudice, che dee condannarlo, ma il verrebbe annichilato. *Non c'è un Dio*: questa orrenda bestemmia non è un errore della sua mente, ma bensì un desiderio del suo cuore.

XXII. Allora che odo un empio, dopo d'avere insultato il cielo e la terra essendo sano, invocar Dio in una sua grave infermità, o in qualche suo gran pericolo, non posso a meno di non esclamare con Tertulliano: *O testimonianza di un'anima naturalmente cristiana!* (3)

XXIII. Quando l'uomo, dice Plinio

(1) *Nolunt supra se esse Deum quem nihil fallat, nolunt ei dare occultorum scientiam, qui metuunt occulta sua prodi*. S. Amb. Lib. de Officiis, cap. 24.

(2) *O miseros homines, qui quum volunt esse mali, nolunt esse veritatem, qua damnantur mali!* San Aug. Tract. 90. in Joan. n. 3.

(3) *O testimonium animae naturaliter christianae!*

il giovane (1), vede la morte vicina, allora ricordasi che vi sono Dei, e ch'egli è uomo: *tunc Deos, tunc hominem esse se meminit*. O Dei, dic'egli, sospendete la vostra vendetta! O Dei, allontanate da me questa sciagura! (2)

XXIV. Tra gli Spiriti-forti più d'uno nell'avvicinarsi della morte ha mutato linguaggio, e ha fatto dire di se:

. . . . Oculis errantibus alto.
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.

In quel momento tacciono le passioni: si ravvisano gli oggetti quali sono in se stessi, e la ragione trovasi in libertà.

XXV. Della maggior parte degl'Increduli si può dire: *Al menomo pericolo di morte cade la maschera, il Cristiano rimane, e l'Incredulo svanisce*, siccome di certi pretesi Eroi dice il Poeta Rousseau: *Alla menoma sventura, cade la maschera, l'uomo rimane, e svanisce l'Eroe* (3). In fatti è cosa rara,

(1) *Plin. Jun. lib. VII. Epist.* 26. *ad Maximum*.
(2) *Dii, prohibete minas! Dii, talem avertite casum.* Virgil. Æneid. lib. 3. v. 265.
(3) . . . . *Cadit persona, manet res*. Lucret.

che l'Incredulo sostenga sino al fine la sua parte, perocchè l'incredulità molto dipende dalla salute del corpo; laonde al cadere di questa, quella pure se ne cade: gli approcci della morte mettono in fine le passioni tra i ferri, e rendono alla ragione la libertà.

XXVI. Si vuol comparire Spirito-forte non per altro che per vanità; ma se così è, per lo stesso motivo piuttosto non dovrebbesi fare una tal parte sul timore di essere obbligato un giorno a smentirsi, e far la parte di Spirito debole. Molti Increduli si sono trovati nel caso. Il Signor de V. . . . . . loro capo più volte si è smentito: e quei che ben lo conoscono, credono che si smentirà di bel nuovo, malgrado il coraggio, ch' egli affetta ne'suoi libretti. Glielo hanno predetto. Si sa l'epigramma di uno de'suoi ammiratori, assai noto anch'esso per la sua incredulità:

Et je vois mon devot V. . . . .
Naziller chez les Capucins

XXVII. Alcuni pochi pare che muojano nell'incredulità; ma in realtà non muojono così. Poichè la vergogna di disdir-

si è tanto possente sopra la maggior parte degli uomini, che egli è possibilissimo, che impedisca allo Spirito forte il ritrattarsi al fine di sua vita. Non è già la viva persuasione de' loro sentimenti, che ritengano questi superbi, ma un vano rispetto del *che si dirà*, il quale nell'ultimo momento svanire dovrebbe.

XXVIII. Il Duca di Buckingham nell'epitaffio, che gli fu fatto a Westminister, dice così: *Sono vissuto nel dubbio, ma costumato: finisco nell'incertezza, ma senza turbarmi* (1). Io non posso indurmi a crederlo, se la malattia gli ha permesso di far riflessione. Qualora uno sia vissuto nel dubbio, e muoja nell'incertezza, come può egli mai vantarsi di morir senza inquietudine? Finirò io tutto affatto? L'anima mia sopravviverà ella alla dissoluzione del mio corpo? So bene donde mi parto, ma ove me ne vada, nol so. Qual sorte sarà la mia? Altro non debbo aspettarmi che o l'inferno, o il nulla; poichè non ho adorata la Divinità in tempo di mia vita. Spaventosi pensieri son questi ad un Pirronista

(1) *Dubius, sed non improbus vixi.*
Incertus morior, non perturbatus.

agonizzante, e con tal sorta di riflessioni si può egli morir tranquillo?

XXIX. Non vi ha bisogno di sforzi per credere, ma bensì per non credere, e per resistere all'evidenza delle prove. Mi appello alla coscienza degl'Increduli, se pur vogliano dirla sinceramente. Quelli che credono, essendo vicini alla morte, hanno creduto quand'erano sani; perocchè il timore che in quel momento li penetra, non proviene se non dalla fede, che essi aveano; atteso che ciò, che non credesi, non si teme. La malattia non ha somministrati loro già nuovi lumi, ma loro ha toccato il cuore. Se dalla classe degl'Increduli si levassero coloro, che solo per andare alla moda affettano d'esser tali, senza esserlo in realtà, si ridurrebbero quasi a un niente. Non è sempre la maniera di pensare, che determini il personaggio, cui l'uomo rappresenta nel mondo.

XXX. Un mondo eterno ripugna alla ragione, la quale concepisce la necessità di una prima Causa: Dunque ogni cosa ha avuto principio, eccetto l'Esser Supremo. L'istoria che non rimon-

ta di là di sei mila anni, le arti che inventate si sono, le macchine ritrovate in diversi tempi per li bisogni dell'uomo, sono tante prove dell'incominciamento del mondo.

XXXI. L'opinione, che fa nascere il mondo dall'incontro casuale degli atomi eterni, è l' obbrobrio dell' umano intendimento. Un sistema, in cui tutto è effetto, senza che vi si riconosca la cagione, egli è un delirio. „ Colui, dice „ uno dei più begl'ingegni dell'Antica „ Roma, colui, che è capace d'attribui„ re al caso una tal opera, può credere „ ancora, che una innumerabile quan„ tità di caratteri dell'alfabeto, gettati „ a sorte, formeranno gli Annali di „ Ennio: il che tanto è difficile, che „ non so, se il caso potrebbe in una sola „ linea riuscire. Se il concorso degli „ atomi, aggiugne egli, può formare „ un mondo, perchè non potrà egual„ menta formare un portico, un tem„ pio, una casa, una città, opere meno „ faticose, e molto più facili? (1) „

(1) *Hoc qui existimat fieri potuisse, non intelligo cur non idem putat, si innumerabilis unius et viginti forma litterarum, vel aureae quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis, Annales En-*

XXXII. Una materia rozza e priva di sentimenti, che per via del cieco, e casuale concorso delle sue parti venga a formare un tutto, in cui spicchino prodigj di proporzione, d'ordine, di combinazione, senza che vi succeda verun cambiamento, questo non è un misterio superiore alla ragione; ma un assurdo, che troppo ferisce il comun senso. La proporzione, l'ordine, la combinazione sono effetti del pensiere, che non è figlio del caso.

XXXIII. La materia o è creata, o increata: qui non si dà mezzo. Nel primo caso, non può il mondo essere effetto dell' incontro fortuito degli atomi; perchè è assurdo il pensare, che il Creatore dopo aver creata la materia, ne abbia abbandonata al caso la disposizione delle parti; poichè è più facile disporre gli esseri già esistenti, che trarli dal nulla. Nel secondo caso, la formazione del

nii, ut deinceps legi possint, effici: quod nescio, an ne in uno quidem versu possit tuntum valere fortuna .... Si mundum efficere potest concursus atomorum, cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest, qua sunt minus operosa, et multo quidem faciliora? Cic. Lib. II. de Nat. Deor. cap. XXXVII.

mondo per concorso fortuito delle sue parti ella è egualmente impossibile. La ragione da se stessa è chiara; perchè se la materia è increata, ella è un essere necessario; ora un essere necessario non è soggetto a mutazione. Imperocchè avendo la sua esistenza fino dalla eternità, dee altresì avere la sua maniera d'esistere in tutta l'eternità; perchè implica, che un essere esista, e non esista d'una certa determinata maniera: dunque ogni variazione, nell'ipotesi di una materia increata, è impossibile.

XXXIV. Per dimostrare, che il mondo non è opera di una sovrana intelligenza, oppongono, ma in vano, il disordine, che credono di scorgere nelle cause seconde. Noi non concludiamo, che una pittura sia una mera unione di colori gettati a caso, perchè vi scorgiamo alcuni difetti; e sarà poi lecito concludere, che l'Universo, in cui risplende una moltitudine d'incomprensibili maraviglie, sia opera del caso? Che stravaganza è mai questa!

XXXV. Nell'Universo noi non veggiamo se non un'assai piccola parte dell'

opera, e giudicar vogliamo del tutto! Può darsi maggior goffaggine? Se noi avessimo una vista tanto estesa, che bastasse per considerare il mondo tutto quanto egli è, quello che a noi sembra un difetto nella parte, ci si darebbe a vedere essere un ornamento nel tutto; ma la nostra vista è troppo corta e fallace. Dunque l'uomo ammiri ciò, che comprende, e se ne stia cheto sopra ciò, che non comprende (1).

XXXVI. Giudichiamo degli avvenimenti secondo l'idea, che noi abbiamo di Dio. Ora noi lo concepiamo come un Essere infinitamente saggio: rispettiam dunque l'oscurità, in cui egli alcune volte nasconde la sua condotta, e non vogliamo aver la temerità di pigliar quindi occasione di bestemmiarlo. Tutto quello, che ha fatto, e tutto quello, che fa, è sempre ben fatto; perchè la sua Sapien-

(1) *Ita ordinantur omnia officiis et finibus suis in pulchritudinem universitatis, ut quod horremus in parte, si in toto consideremus, plurimum placeant*. S. Aug. de vera Relig. cap. 40. n. 76.

Difficile aestimamus quae in terra sunt; et quae in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quae autem in coelis sunt, quis investigabit? Sap. cap. 9. v. 16.

za non può far nulla, che non sia conveniente . Se noi non ne sappiamo la ragione , egli non è tenuto a dircela; adoriamo l'ampiezza dei suoi disegni, e la profondità dei suoi giudizj (1).

XXXVII. L'arte che nell'effetto risplende , necessariamente suppone dell'intelligenza nella sua cagione . Questa proposizione non può essere contrastata con buona fede , se non da cervelli stravolti. Or tutto ci dà a vedere nell'Universo un ben ideato disegno , una connessione di cause subalterne dirette con ordine da una Causa superiore : questa seconda proposizione si fa sentir da tutti coloro che studiano i moti della natura. Dunque il mondo è opera d'una sovrana Intelligenza.

XXXVIII. Sì, il Signore è desso, che tutte le cose creò colla sua parola: *dixit et facta sunt* (2) ,, Egli è (3), che gettò

(1) *Veritas , idest , arcanum Summi Dei , qui fecit omnia, ingenio ac propriis sensibus non potest comprehendi ; alioquin nihil inter Deum hominemque distaret, si consilia et dispositiones illius majestatis aeternae cogitatio assequeretur humana* . Lactan. lib. 1. de falsa Relig. cap. 1.

(2) Psal. 148. v. 5.

(3) Job. cap. 38. vers. 4. 5. 6. 8. 11. 12.

,, i fondamenti della terra, che ne re-
,, golò tutte le misure, che sopra di es-
,, sa ne tese la linea, che ne stabilì la
,, pietra angolare. Egli è che pose i
,, termini al mare, dissegli: Fin quà
,, verrai, e quì romperai l'orgoglio dei
,, tuoi flutti. Egli è, che ordinò alla
,, stella matutina d'annunziare la vici-
,, nanza del giorno, e che all'aurora mo-
,, strò il luogo del suo apparire ,,.

XXXIX. Come mai potè Iddio dar l'essere al nulla, creando dal nulla tutte le cose? *Imus in longum*: quest'è un misterio, ma senza il quale l'Universo è incomprensibile; perchè un mondo eterno, o un mondo formato, nel tempo, d'una materia eterna, son due assurdi. E però avviene della creazione del mondo, come di molte cose, che costretti siamo ad ammettere nella natura senza poterle comprendere, quali sono la vegetazione delle piante, la fecondità degli animali...

XL. Un Dio, un'anima immortale: due verità sono queste intimamente connesse. Non c'è Dio senza giustizia: non vi è giustizia senza pene pel vizio, e senza premj per la virtù: non vi son pene

pel vizio, nè premj per la virtù senza un' altra vita: non vi è altra vita senza l'immortalità dell' anima. Ora c'è un Dio: dunque l'anima è immortale.

XLI. La mortalità dell'anima conduce all'Ateismo; perchè in questa supposizione il vizio rimane senza gastigo, la virtù senza premio, e Dio senza giustizia. Ora un Dio senza giustizia non può esistere: questa è una verità, cui la ragione chiaramente dimostra.

XLII. ,, Sotto il Sole ho veduto l'em-
,, pietà nel luogo del giudizio, e l'ini-
,, quità nel luogo della giustizia, dice-
,, va il Saggio. Ho detto nel mio cuore:
,, Verrà un giorno, in cui Dio giudiche-
,, rà il giusto e l'ingiusto; e allora sarà
,, il tempo, che tutte le cose rimette-
,, ransi nel loro ordine (1) ,,. Quel tempo è la vita, che dee succedere al tempo presente, la quale sarà per li buoni felice, infelice per li cattivi. Dunque l'anima sopravive alla dissoluzione del corpo, a cui è unita.

(1) *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem; et dixi in corde meo: Justum et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit.* Ecclesiastes, cap. 3. v. 16.

XLIII. ,, Quando io, dice religiosa-
,, mente un empio Autore (1), non
,, avessi altre prove dell' immortalità
,, dell'anima, che'l trionfo del cattivo,
,, e l'oppressione del giusto, questo so-
,, lo m'impedirebbe di dubitarne. Una
,, dissonanza di tal fatta nell'armonia
,, universale m'obbligherebbe a ricer-
,, carne la spiegazione; e a me stesso
,, direi: non è vero che tutto finisca per
,, noi colla vita: alla morte tutto ri-
,, mettesi nel suo ordine ,, (2).

XLIV. Che cosa è Dio? Profondo quesito è questo. In vano ne interrogo la natura. ,, Ho interrogato la terra (3),

(1) Esprit, Maximes & Principes, de Jean Jacques Rousseau, ch. 1. art. *de la spiritualité de l'ame.*

(2) Non si potrebbe dire con ragione, che Gian-Giacomo Rousseau avesse preso da Salomone questo pensiere? Perocchè se si eccettua il contorno che gli dà, egli è lo stesso. Non è cosa rara, che i nemici della Religione piglino in imprestito da'suoi Scrittori le gran verità, che agli stessi nemici talvolta scappano fuori.

(3) *Interrogavi terram, et dixit, non sum: et quaecumque in eadem sunt, idem confessa sunt. Interrogavi mare et abyssos, et reptilia animarum vivarum, et responderunt: Non sumus Deus tuus: quaere super nos. Interrogavi auras stabiles, et inquit universus aer cum incolis suis: Fallitur Anaximenes; non sum Deus. Interrogavi coelum, solem, lunam, et stellas: Neque nos sumus Deus, quem quaeris, inquiunt. Et dixi*

„ ed essa mi ha risposto : Non son io ;
„ e tuttociò, che essa contiene, mi ha da-
„ ta la stessa risposta. Ho interrogato
„ il mare, gli abissi, i pesci, e tut-
„ ti gli animali, che camminano dentro
„ l'acqua e strisciano sopra la terra; ed
„ essi mi hanno risposto: Noi non sia-
„ mo il vostro Dio: cercatelo al di so-
„ pra di noi. Ho interrogato l'aria che
„ respiriamo, e non meno che tutti i
„ suoi uccelli, mi han risposto: Anaxi-
„ mene si è ingannato, imperocchè noi
„ non siam Dio. Ho interrogato il Cie-
„ lo, il Sole, la Luna, le Stelle, e mi
„ hanno risposto: Non siamo nè pur
„ noi quella Divinità, che cercate. Mi
„ son rivolto successivamente a tutti gli
„ oggetti, che circondano i miei sensi,
„ e loro ho detto: Giacchè voi non sie-
„ te il mio Dio, almeno insegnatemi
„ qualche cosa di lui: e tutti con una
„ medesima voce si sono messi a grida-
„ re: Egli è desso che ci ha creati „.

omnibus iis, quae circumstant fores carnis meae: dixistis mihi de Deo meo, quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquod, et exclamaverunt voce magna: Ipse fecit nos. S. Aug. lib. 10. Conf. n. 9.

Ma questo non è quello che quì desidero di sapere : domando che cosa è Dio, e mi viene risposto ciò, che non è.

XLV. Che cosa è Dio? Ditecelo voi stesso (1), mio Dio; poichè tutte le creature tacciono su questo punto : „ „ *Io sono*, Voi dite a Mosè (2), *quel* „ *che sonò*. Così dirai a' figliuoli d'I„ sraello : *Quegli che è*, *mi ha man*„ *dato a voi* „. Ma che volete voi dirci con queste parole : *Io sono quegli che è*? se non che voi siete, o mio Dio, l'Essere per eccellenza, l'Essere necessario, l' Essere eterno, l'Essere immutabile, l' Essere indipendente, l'Essere principio e origine di tutti gli altri. Tuttociò che non è Voi, non ha che un Essere in imprestito, che tiene dalla vostra possanza, e dalla vostra bontà; Ma Voi siete da voi stesso ciò che siete, o beltà sempre antica, e sempre nuova. Questo è il gran nome, che

(1) *A Deo discendum, quid de Deo intelligendum sit; quia nonnisi se authore cognoscitur*. S. Hilar. lib. V. de Trin. n. 21. col. 866. Edit. Ben.

(2) *Dixit Deus ad Moysen : Ego sum qui sum. Ait: sic dices filiis Israel : Qui est, misit me ad vos*. Exod. cap. 3. v. 54.

nell'eternità voi avete, e che pone tra Voi e noi un intervallo immenso.

XLVI. Niuna cosa esiste, che per virtù di quello che è. Egli è (1) che dà una meta alla giustizia, una base alla virtù, un pregio a questa vita breve, che s'impiega in piacere a Lui: Egli è, che di continuo va gridando ai colpevoli, che i loro peccati segreti sono stati veduti, e che al giusto messo in obblivione fa dire: le tue virtù hanno un testimonio.

(1) Esprit, Maximes & principes de Jean-Jacque Roussaeu, ch. 2.

CAPITOLO SECONDO.

Della Religione in generale.

I. ,, Iddio è quegli che è: tutto è ,, da Lui, tutto è per Lui, tutto è in ,, Lui (1). In Lui noi abbiamo la vita, il ,, moto, e l' Essere ,, (2). Egli colla sua potenza ci ha creati, colla sua bontà ci conserva, e colla sua providenza ci governa; dunque siamo in obbligo di onorarlo. Conseguenza giustissima; poichè la di lui esistenza ne esige il culto. Un Dio, una Religione: l'uno non può star senza altro. Imperocchè come mai potrebbe dispensarsi la creatura dal rendere i suoi omaggi all'Autore del suo essere, al suo Conservatore, al suo Benefattore?

II. L'idea della Religione tanto è naturale all'uomo, quanto quella di Dio

(1) *Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipse sunt omnia*. Rom. cap. 11. v. 36.

(2) *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus*. Act. 27. v. 28.

stesso. Non vi è nazione senza Religione, siccome non ve n'è alcuna senza Divinità (1); ,, Ora il consenso di tutti ,, i popoli su questo punto dee considerarsi come una legge della natura, (2) ,, dice un uomo insigne. Dunque l'Ateista egli è un mostro.

III. Invano si fondano gli Empj sopra la testimonianza di certi oscuri viaggiatori, per contrapporci dei Selvaggi stupidi del nuovo mondo, erranti nelle foreste, senza legge, senza culto, senza templj, senza sacrifizj. Perocchè uomini che appena conservano la figura dell'umanità, la cui ragione si è oscurata, imbestialita, e sepolta nella materia (3), non meritano d'esser citati in opposto contra una verità, che da tutti i popoli della terra viene riconosciuta. Noi non giudichiamo delle facoltà

(1) *Multi de Diis prava sentiant: omnes tamen esse vim et naturam divinam censent.* Cic. lib. I. Tuscul. Quæst. n. 13.

(2) *Omni in re consensio omnium gentium lex naturae putanda est.* Cic. sup.

(3) *At ex gentibus illis tam efferatis et inhumanis* (ut ait Porphyrius) *non oportet ab aequis judicibus convicium fieri naturae humanae.* Prophyr., lib. de abstinen.

del corpo umano dai muti, dai sordi, dai ciechi, dai zoppi; e si vorrà poi giudicare dei sentimenti dell'uman genere da gente rozza, stupida e idiota? Che stravaganza di pensare è mai questa. Diciamo dunque con un Poeta moderno a quei Filosofi, che ce la obbiettano:

Qu'a bon droit, Libertins, vous êtes méprisables,
Lorsque dans ces forèts vous chérchez vos semblables

IV. Non mi sorprende il vedere insultata la Religione; poichè con essa cominciarono i suoi nemici. Ella è sempre stata l'oggetto dell'invidia: quindi Abele, che al Signore piaceva per la sua pietà, fu messo a morte da suo fratello (1).

V. Il fanciullo riceve con docilità la semente della Religione: il vecchio sempre vi si rimette; ma l'età di mezzo ne sospende sovente la fecondità: di qui è che l'empietà cresce e si diminuisce

(1) *Statim ut coli Deus coepit, invidiam Religio sortita est. Qui Deo placuerat, occiditur et quidem a fratre.* Tertull. Scorpiac., n. 8.

colle passioni. Tacciano dunque le passioni, e allora ogni uomo si sottometterà allo stendardo della Religione. „ Costa, è vero, l'esser uomo onesto, „ ma; *diceva un Autore*, quanto è fa- „ cile che l'uomo onesto sia buon Cristiano! „

VI. L'Empietà deriva dalla stessa sorgente dell' Ateismo, e il libertinaggio del cuore è padre infelice dell' uno e dell'altro. L'incredulo è tale, perchè vuol esserlo; e vuol esserlo, perchè le sue passioni vi hanno il lor interesse (1). Procura di sopprimere in se stesso le idee della Religione, per non essere disturbato in mezzo a piaceri da' rimorsi della coscienza. „ Breve e te- „ dioso è il tempo di nostra vita, di- „ cono gli empj, l'uomo non ha più „ alcun bene ad aspettare dopo la mor- „ te; nè si conosce alcuno, che dall'in- „ ferno abbia fatto ritorno. Noi siam „ nati come a caso, e dopo la morte sa- „ remo come se mai non fossimo stati.„

(1) *Amara sunt vitiosis, ac male viventibus praecepta justitiae*. Lactant. Lib. I. de falsa Relig. n. 4.

,, Venite dunque, godiamo i beni pre-
,, senti, e prestamente facciam uso del-
,, le creature, mentre siam giovani.
,, Inebriamci di vini i più eccellenti,
,, profumiamci d'odorosi unguenti, nè
,, lasciam passare il fiore della stagione:
,, Coroniamci di rose, prima che si dis-
,, secchino (1),,. Così parlano le pas-
,, sioni.

VII. Un moderno Poeta (2), che avea passato in dissolutezza una parte della sua vita, rientrò in se stesso, e a tenore della propria esperienza così descrisse i gradi, per cui l'empietà arriva a corrompere la mente.

. . . . Tout libertinage
Marche avec ordre, et son vrai personage
Est de glisser par dègrès son poison
Des sens au coeur, du coeur a la raison.

L'uomo benchè peccatore, non nasce però empio, ma divien tale per la corruzion dei costumi. Le tenebre sono state in tut-

(1) *Exiguum* &c. Sap. cap. 2. v. 1. 2. 6. 7.
(2) Rousseau, *Lettre a M. Racine*.

ti i tempi la conseguenza, e la punizione del piacere; poichè il voluttuoso non vede, nè considara gli oggetti se non secondo appariscono ai sensi (1), e giudica delle cose come desidera che sieno, non come sono in realtà. La sua mente si lascia facilmente ingannare dal cuore, essendo proprio della concupiscenza, che non ha freno, trarre a se fino la nostra maniera di pensare (2).

VIII. ,, Mentrechè ho seguito gli er-
,, rori di una folle sapienza, dicea un
,, bell'ingegno del secolo d'Augusto,
,, ho trascurato di molto il culto degli
,, Dei. Al presente veggomi forzato a
,, rientrar in me stesso, e a ripigliare la
,, strada, da cui erami allontanato ,, (3).
Questo è il ritratto della maggior parte dei licenziosi, che arrivano ad un'età

(1) *In homine carnali tota regula intelligenda est consuetudo cerneri. Quod solent videre, credunt; quod non solent non credunt.* S. Aug. Ser. 242. in dieb. Pasch. Ser. 13. cap. 1. n. 1. pag 1009. lib. V. Edit. Ben.

(2) *Venus furatur intellectum*: vetus adagium.

(3) *Parcus Deorum cultor et infrèquens,*
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Hor. lib. I., Od. 34.

avanzata . Allora l'incredulo sempre riveste suo malgrado i sentimenti della Religione, che sembragli odiosa, mentre è schiavo del piacere. (1) In tempo di gioventù il bollore della concupiscenza sopprime la voce della ragione. Con un tuono da filosofo allora si va dicendo, che la Religione non è altro che un'invenzione della politica per contenere il popolo credulo nei suoi doveri. Alle volte ancora si arriva sino a pronunziare, che non c'è Dio; e però si vive come se non ci fosse. Ma quando l'età ha calmato il tumulto delle passioni, allora la ragione si rende ad esse insensibilmente superiore. A guisa d'un uomo che si riscuote dal profondo sonno, si aprono gli occhi, si mirano con istupore tanti testimonj della esistenza di Dio, quanti sono gli oggetti che si ravvisano: si rientra in se stesso, e nuove prove si scoprono di questa gran verità. Si riconosce quell'Essere, contro di cui sonosi scagliate tante bestem-

(1) *Quamdiu blanditur iniquitas, et dulcis est iniquitas, amara est veritas*. S. Aug. Serm. 153. de verbi Apost. cap. 8. n. 10.

mie : si confessa in fine, che Dio esiste, che merita i nostri omaggi, e gli si consacra il ghiaccio della vecchiezza dopo d'aver consecrato alla irreligione, ed alla dissolutezza il fuoco dell'età giovanile. Conversione per verità molto equivoca! tuttavia Dio è ricco nella misericordia. (1)

IX. „ Quasi tutti coloro, dice il fa-
„ moso Bayle, (2) i quali menano una
„ vita irreligiosa, non fanno altro che
„ dubitare senza certificarsi. Veggen-
„ dosi dunque da malattia mortale ob-
„ bligati a letto, dove non serve più
„ loro l'irreligione, s'appigliano al par-
„ tito il più sicuro, cioè a quello, che
„ promette un'eterna felicità, in caso
„ che sia vero, e che non fa correre al-
„ lora pericolo alcuno, in caso che sia
„ falso. „ Benissimo: ma e perchè non adottare in tempo di sanità i sentimenti, coi quali si desidera di morire? Ciascuno istante di nostra vita può esser l'ultimo: dall'altra parte qual pericolo fa

(1) *Deus autem, qui dives est in misericordia*, Ephes. cap. 2. v. 4.
(4) A l'Article Bion. Remarque E.

correre la Religione in tempo di sanità, mentr'essa c'impedisce di cader nel peccato, e di gustare illeciti piaceri? E questi sentimenti saranno dunque inconvenienti da evitarsi?

X. ,, L'uomo pio, e l'Ateista sempre ,, parlano di Religione: l'uno parla di ,, ciò che ama, l'altro di ciò che teme,,. Questo pensiere è del Sig. Montesquieu. Potrebbesi aggiungere, che il fine dell' uno è d'instillarne l' amore, l' oggetto dell' altro è di distruggerla nel cuore umano.

XI. Senza Religione gli Stati non possono conservarsi. Perocchè il Principe non comanda che ai corpi (1), nè alcuno vien punito nei Tribunali per li peccati di pensiere, *cogitationis nemo paenam patitur*. Iddio comanda agli spiriti; ed è pur debole l'ubbidienza del corpo, se non è accompagnata da quella dello spirito. Un cittadino, che non ubbidisce di cuore al suo Principe, egli è un cattivo suddito, pronto a scuoterne il giogo

(1) *Nemo Rex perinde animis imperare potest*. Curtius.

alla prima speranza d'impunità. Ben conobbe questa verità uno dei nostri più insigni Monachi, allorchè in un suo decreto Capitolare dicea: ,, Non sappiamo comprendere come mai possono essere a Noi fedeli coloro, che disubbidiscono a Dio ed ai suoi Sacerdoti, ,, (1) Un popolo empio è nemico del Trono.

XII. Tal è l'ammirabile relazione stabilita dalla divina Providenza tra la Religione e la Società, (2) che la felicità degli Stati necessariamente dipende dall' osservanza delle divine Leggi; poichè lo spirito di subordinazione e di ubbidienza, che fa i figliuoli di Dio, fa ancora i sudditi fedeli; e la medesima libertà di pensare, che partorisce gli irreligiosi sistemi, rovina i fondamenti dell'Autorità e del Trono. Così è: quegli stesso che ardisce d'interrogare il Cielo, e domandargli conto delle sue vie, dei suoi

(1) *Nullo pacto agnoscere possumus qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo infideles, et suis Sacerdotibus inobedientes apparuerint*. Carol. Magn. in select. Capital. Tom. 2. Concil. Gall. tit. 1. cap. 2.

(2) Veggasi gli Atti dell'Assemblea del Clero del 1765.

giudizj, dei suoi oracoli, è tutto disposto ad interrogare i Principi della terra, a sottoporre all'esame i titoli del loro potere, a discutere i loro dritti, e i principj della ubbidienza, che è loro dovuta.

XIII. Supponghiamo sopra un pergamo di parigi un Oratore allevato nella scuola del Patriarca degli empj del nostro tempo, il quale spacci alla presenza d'un popolo numeroso questa singolare dottrina: Ascoltate, Signori miei, e state ben attenti: *I Sovrani sono incapaci, di amare, di conoscere, e di premiare il merito e la virtù. La loro scienza sta nell'essere ingiusto a favor delle leggi: la loro arte consiste nell'opprimere la terra. Sono barbari sedentarj: sono animali, in grazia di cui quelli, che difendono la patria, hanno questa pazzia di farsi scannare. Son essi, che convien punire personalmente, e non le truppe, che devastano le campagne: In somma quegli, cui piacerà al popolo di collocare sul trono ne avrà un più giusto titolo in paragone di colui, che per dritto di*

sua nascita l'occupava (1) Se un Orator di tal sorta trovasse uditori sì docili, che ne restassero persuasi, direi a Vostra Maestà: O gran Re! tremate, tremate pel vostro Trono: temete pure, che una mano temeraria, incoraggiata da simili sediziosi discorsi, non vi tolga la corona dal capo: temete ancora... Ma, che dico io? Rassicuratevi pure, che la Religione, che voi proteggete, tiene altro linguaggio ai vostri Sudditi. *Figliuoli miei*, dice ella, *la podestà del vostro Principe viene da Dio, da cui deriva ogni potere. Chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio stesso. Loro dovete ubbidire non solo per timore, ma ancora per obbligo di coscienza* (2). *Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio* (3) *Vivete dunque soggetti al Re, come a vostro dominante, e ai suoi ministri, che sono da lui inviati per proteggere il bene, per punire il male; perchè questo è l'ordine*

(1) Tutti questi orribili sentimenti si trovano sparsi nelle Opere di M. de Voltaire.

(2) Rom. cap. 13. v. 1. 2. 5.

(3) Matth. cap. 22. v. 12.

della divina Providenza. (1) Con tali lezioni, o Re, viene la Religione a stabilire il vostro Trono nella coscienza stessa dei vostri vassalli.

XIV. In vano si fabbricano sistemi di politica, se non vi si mette per base la Religione; essendo questa l'anima de Regni, (2) i quali senz'essa non sono ch'edifizj costrutti in aria, che dai venti delle passioni vengono di continuo agitati, e finalmente distrutti.

XV. Senza ubbidienza alle leggi non può sussistere uno stato. Ora appartiene alla Religione il persuaderla ai Cittadini. Possono bene i Filosofi propor delle belle leggi ai popoli: ,, ma quei precetti, ,, dice un' antico Padre, non hanno ,, forza; perchè sono umani, e mancano di un' autorità superiore, che è ,, quella di Dio. Niuno dunque crede; ,, perchè chi ascolta, stimasi eguale ,, a chi comanda ,,. (3) E' proprio del-

(1) 1. Petr. cap. 2. v. 13. 14.

(2) *Omnia in Religione moventur*. Cic. 5. in Verem.

(3) *Nihil ponderis habent illa praecepta, quia sunt humana, et auctoritate majori, idest divina, illa carent. Nemo igitur credit, quia tum se hominem putat esse qui*

la Divinità dar il vigore alle umane leggi, comandando ai cittadini d'ubbidire ai loro Sovrani.

XVI. La superstizione stessa è meno pregiudiziale allo stato, che l'irreligione. Eccoci in prova M. de Voltaire; giacchè la verità sfugge di tempo in tempo ai nostri Spiriti-forti. „ Quando „ gli uomini, dic'egli (1), non hanno „ nozioni sane della Divinità, vi sup- „ pliscono con delle false idee; nella „ guisa che in tempi miserabili si tra- „ fica con cattiva moneta, quando non „ se ne può aver della buona. Il Paga- „ no temeva di commettere un delitto „ per paura d'esser punito da'suoi falsi „ Dei: e il Malabaro teme d'esser pu- „ nito dal suo Pagodo. * (2) Ovunque „ troverassi stabilita una Società, è „ necessaria una Religione; perocchè „ le leggi vegliano sopra i delitti pub- „ blici, e la Religione sopra i delitti „ segreti. „

audit, quam est ille qui praecipit. Lactant. de falsa Sap. lib. III. n. 27.

(1) *Traité de le Tolerance*, chap. 20.

(2) Falsa divinità, che adorasi da Pagani nel Malabar e in altri Paesi dell'Asia. V. Martiniere, *V. Pagode*.

XVII La Religione è un freno il più possente per fissar l'incostanza del popolo, e mantenerlo in una giusta subordinazione al suo Sovrano. Per lo contrario l'irreligione conduce alla ribellione; perchè fa considerar tutti i Principi come tanti tiranni. Verità è questa dai più illustri Politici antichi riconosciuta. ,, L'ignoranza del vero Dio, ,, dice uno di essi (1), è la peste a tut- ,, te le Repubbliche la più perniciosa. ,, Chi rigetta la Religione, strappa i ,, fondamenti dell' umana società. ,, Ogni empio dunque deesi riputare come nemico dello Stato.

XVIII. ,, Il dire che la Religione ,, non è un motivo valido a contener ,, nei doveri, perchè non sempre se ne ,, vede l'effetto; egli è un dire, che non ,, lo sono tampoco per la stessa ragione ,, le leggi civili,, (2) Non può dirsi insufficiente quel rimedio, che non sem-

(1) *Veri Dei ignoratio est summa omnium Rerum publicarum pestis*. Plato lib. X. de Legibus.
Itaque omnis humanae societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit. Idem.
(2) Montesquieu

pre risana ; poichè la mancanza dell'effetto può provenire da altro motivo , e non dalla insufficienza della cagione.

XIX. Que' Saggi politici dei Romani ad ogni altra cosa preferivano la Religione (1) come quella, che agli occhi loro era il punto fisso , cui dovea mirare il Principe nel suo governo . ,, Si co-
,, minci , dicea Cicerone , dal persua-
,, dere i cittadini , che i Dei sono i
,, padroni , e moderatori dell'Univer-
,, so : ch'essi preseggono a tutti gli av-
,, venimenti : che sono i benefattori
,, dell' uman genere : che conoscono
,, quello, che è ciascun uomo , che fa ,
,, ciò che pensa , qual è il motivo, che
,, lo anima nelle pratiche della Reli-
,, gione : e che sanno discernere tra le
,, persone le pie , e le empie (2) ,,

(1) *In ultimis Religio publica privatis affectibus antecellebat*. Florus , Lib. I. Ber. Roman. cap. 15.

Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit , etiam in quibus summae Majestatis conspici decus voluit. Valer. Max. Lib. I. cap. 1. de Religione.

(2) *Sit hoc a principio persuasum civibus , dominos esse omnium rerum , et moderatores Deos , eaque quae geruntur , eorum geri vi , ditione et numine ; eos denique optime de genere humano mereri , et qualis quis-*

XX. Orazio il più celebre Poeta del secolo d'Augusto, a cui non si vergognerebbero di esser paragonati i begl'ingegni de' nostri tempi, non temette il concetto di genio debole e superstizioso nell' attribuire al disprezzo della Religione le disgrazie avvenute al Romano Imperio: „ Voi, Romani, dic' egli, „ porterete la pena meritata da' vostri „ maggiori, finchè non abbiate riedi„ ficati i Templi de' Dei, e i loro Al„ tari, che vanno in rovina, e rino„ vate le loro statue, che il tempo ha „ rendute deformi. Se voi siete padro„ ni del mondo, egli è perchè riputa„ ti vi siete minori degli Dei. Questa „ sommessione fu il principio della vo„ stra grandezza, e a questa medesi„ ma sommessione riferir dovete l'esi„ to delle vostre imprese. Ma dappoi„ chè gli Dei si sono veduti negletti, „ essi hanno afflitta l'Italia di molti ma„ li „ (1).

que sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat Religionem intueri; piorum et impiorum habere rationem. Tullius de Legibus.

(1) Delicta Majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris

XXI. E' molto tempo, che certi Spiriti-forti affermarono, esser la Religione un tratto di politica; ma di questo paradosso non hanno peranche dato alcuna prova. Si sono scorse inutilmente tutte le storie; poichè niuna di esse fa menzione di quell' uomo singolare, che dal suo cervello ha cavata la favola della Religione; ma osservasi all'opposto nella storia di tutte le Monarchie, che la Religione ha preceduti tutti i loro governi. I Libri più antichi, che sono al mondo (cioè i Libri di Mosè), i quali parlano della Religione, la fanno nascere coll'Universo.

XXII. Alcuni empj hanno ardito di trattar la Religione da sanguinaria: Quanti fiumi di sangue, dicon'eglino, non ha fatto scorrere? Per dimostrar l'ingiustizia di questo rimprovero, fa mestieri distinguere il vero e'l falso zelo, o sia la Religione, e il Fanatismo,

Ædesque labentes Deorum, et
Fœda nigro simulacra fumo
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ. *Hor. L.* 3. *Od.* 6.

cui questi pretesi begli spiriti confondono sì sovente. Il fanatismo, o sia il falso zelo, che è un culto disordinato, e per se stesso un gran vizio, non può produr che gran mali. A quali eccessi non giungono le passioni, quando vengono a ricoprirsi col manto della Religione? Nè voi, o Francia, potete ingnorarlo, voi che vedeste i veri cittadini scannarsi per un fanatico zelo animato dell'ambizione d'alcuni Grandi. Ma la vera Religione non ammette questi eccessi: non ha mai armati gli uomini; perocchè il suo zelo é uno zelo di carità, uno zelo di luce, il quale non può far che del bene, e ne ha fatto più che tutti i Filosofi dell'Universo. Questo è quello, che ai Re ha assicurato il trono, che ha ammansati i costumi delle Nazioni, che ha rischiarate le loro tenebre, e dissipati i loro pregiudizj.

XXIII. „ Egli è pure un ragionar ma-
„ le contro la Religione, dice un fa-
„ moso Scrittore non sospetto agl'Incre-
„ duli (1), radunare in una grand'Ope-
„ ra una lunga enumerazione di mali, ch'

(1) Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. XXIV. cap. 2.

,, essa ha prodotti (o piuttosto per par-
,, lar più correttamente, ai quali ha ser-
,, vito di pretesto) se non si sa eziandio
,, l'enumerazione de beni che ha recati:
,, Se io riferir volessi tutti i mali prodot-
,, ti nel mondo dalle Leggi civili, dalla
,, Monarchia, dalla Repubblica, direi
,, cose d'orrore ,,. Non debbonsi già al-
la vera Religione attribuire i vizj e gli ec-
cessi di coloro, che la professano; ma
alla corrutela dell'uomo, che si abusa di
tutto.

XXIV. ,, Se l'Ateismo non fa spar-
,, gere il sangue umano, non è tanto
,, per amor della pace, quanto per in
,, differenza al bene. Vada pur tut-
,, to, poco importa al preteso Sag-
,, gio, purchè se ne stia in riposo nel
,, proprio gabinetto: I suoi principj
,, non fanno ammazzare gli uomini; ma
,, impediscono loro di nascere, distrug-
,, gendo il costume, che serve a moltipli-
,, carli, distaccandoli dalla propria spe-
,, cie, e riducendo tutti i loro affetti
,, ad un segreto egoismo, non meno fu-
,, nesto alla propagazione, che alla vir-
,, tù. L'indifferenza filosofica è simile

,, alla tranquillità dello Stato sotto il di-
,, spotismo. Ella è la tranquillità della
,, morte; ed è più distruttiva della
,, guerra stessa. Sicchè il fanatismo,
,, quantunque più funesto ne'suoi effet-
,, ti immediati di quello sia ciò, che
,, oggidì appellasi spirito filosofico, nel-
,, le sue conseguenze però lo è molto me-
,, no (1),,.

XXV. ,, In un saggio governo non
,, debbonsi mai tollerar dispute contro
,, Dio, e la sua Provvidenza; imperoc-
,, chè il disputar contro la Divinità, o
,, si faccia seriamente; o no, è un cat-
,, tivo costume (2),,. Quando uno se la piglia contro il Dio del cielo, non è lontano dal dispregiare i Dei della terra (*). Chi insulta la Religione, è tutto disposto ad insultare lo Stato, se

(1) Jean-Jacques Rousseau.

(2) *Nequaquam in Republica bene morata tolerandae vel disputationes ipsae contra Deum et ejus Providentiam. Mala enim est consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulate*. Plato lib. I. de Legib.

(*) Cioè, i Principi e i Giudici chiamati Dei nella sacra Scrittura per podestà, che hanno da Dio sopra gli altri uomini. Veggansi i sacri Interpreti sopra i Salmi 49. e 81.

lo richiede il proprio interesse, qualor possa farlo impunemente.

XXVI. „ Lasciamo alla Divinità, di-
„ ceva Tiberio, la cura di vendicarsi
„ della sue ingiurie (1) „. Cattiva politica. Si vede che questo Principe non capiva bene i suoi interessi. Chi manca alla Divinità, mancherà al Principe, se gli riesce di poter farlo senza esporre a pericolo la propria persona. Un Monarca, che governa un popolo empio, dee sempre vivere con timore; perocchè chi non sa di quali eccessi sieno capaci gli uomini, che non conoscono nè Dio, nè Leggi?

XXVII. Lungi dagli Stati ogni culto superstizioso: la buona politica non dee ammettere se non la vera Religione. „
„ In ogni Repubblica ben ordinata, dice
„ un Saggio, la prima cura dev'essere
„ di stabilirvi la vera Religione, non già
„ una falsa o favolosa, e di scegliervi
„ per principal Capo colui, che sarà sta-
„ to allevato in essa sin da fanciul-

(1) *Deorum injuria Diis cura*. Tacit. Lib. I. Anual.

,, lo (1),,. Il vero culto è il sostegno della Repubblica (2).

XXVIII. ,, Un Principe, che ama la
,, Religione, e la teme, è un Leone, il
,, qual cede alla mano che l'accarezza,
,, o alla voce che lo pacifica. Quegli, che
,, teme la Religione bensì, ma la odia,
,, è simile alle bestie selvaggie, le quali
,, mordono la catena, che le impedisce
,, sce di avventarsi sopra i passeggieri.
,, Quegli, che non ha niente affatto di
,, Religione, è un animal terribile, che
,, non sente la sua libertà se non quando
,, strazia, o divora (3),,.

XXIX. E' necessario, per quanto è possibile, che in un Regno trovisi un sol culto. ,, Non dev'esser lecito ad alcuno,
,, dice Platone, aver Dei particolari,
,, adorar come vero Dio quello, che il
,, suo capriccio gli suggerisce, o farsi

(1) *Prima in omni Republica bene constituta cura esto de vera Religione, non autem de falsa, vel fabulosa stabilienda, in qua summus Magistratus a teneris instituatur*. Plato Lib. II. de Legibus.

(2) *Religio vera est firmamentum Reipublicae*. Plato Lib. IV. de Legibus.

(3) Montesquieu.

„ una Religione a parte (1) „ . L'unità di culto in uno Stato è un centro, ove tutti i suoi membri vanno a riunirsi; ma la varietà è un germoglio, che tosto o tardi produce delle discordie.

XXX. La sola vera Religione gode il diritto di stabilirsi da per tutto sopra le rovine della superstizione; perchè essa sola porta con seco le sue prove. Il Principe non può opporvisi senza delitto; perocchè la verità è un ben comune, a cui tutti gli uomini hanno un gius senza prescrizione, nè vi è alcuna Potenza sopra la terra, che possa privarneli.

XXXI. Ridurre coi Deisti la Religione al solo culto interiore, e farla consistere nel solo culto esteriore cogl'Ipocriti, sono due estremi. La verità, che stà nel centro, s'attiene all'uno e all'altro. Imperocchè la vera Religione è un composto di due culti, l' uno de'quali appartiene allo spirito, e l'altro appartiene al corpo.

(1) *Nemini licere debet; ut privatus, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi arbitrio solat, aut Religionem ipse sibi constituat*. Plato Lib. de Legib.

XXXII. Iddio fece l' uomo quanto all'anima, e quanto al corpo; e non lo fece che per se stesso (*). Giusto è dunque, che l' uomo onori Iddio con tutte le parti del suo essere. L' anima sua gli deve il suo omaggio: e'l corpo sarà egli forse dispensato dall' offerirgli il suo? No, non vi è neppur uno de' suoi ossi, per parlare con un Profeta, che non debba lodarlo, e dirgli, non esservi cosa simile a lui (1). Se noi fossimo puri spiriti, la nostra Religione sarebbe come quella degli Angeli, tutta interiore; ma noi siamo spiriti uniti a corpi; e però ciascuna parte di noi stessi deve onorar Dio nella maniera che si conviene.

XXXIII. Dunque le azioni del corpo potranno anch'esse rendere un omaggio accettevole al Signore? Sì certamente, allora quando vengono comandate dallo spirito, perchè allora cangiano come

(*) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16. cap. 4.

(1) *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Ps. 34. v. 10.

natura, ed entrano ancora esse nell'ordine degli atti morali.

XXXIV. Il culto interiore, dicono i Deisti, è un dover comune a tutti gli uomini. Benissimo: dunque bisogna conchiudere, che similmente il culto esteriore è per tutti gli uomini indispensabile; perchè quello non si può sostener senza questo. In fatti, se qualche pubblica cerimonia non risveglia di tempo in tempo i sentimenti di Religione, ben presto svanirà il culto dello spirito, e del cuore, e gli uomini ricaderanno in quella strana ignoranza, donde le religiose istituzioni gli hanno cavati. E poichè l'uomo governasi per mezzo de'sensi, una Religione puramente interiore non sarebbe proporzionata alla di lui natura.

XXXV. Nel rendere alla Divinità un culto sensibile tutte s'accordano le Nazioni. Quale testimonianza maggiore di quella d'un mondo intero? La prova che abbiamo dal consentimento di tutti i popoli (1), parve mai sempre vittoriosa

(1) *Multum dare solemus praesumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri*. Senec. Epist. 117, & lib. 4. de beneficiis, cap. 4.

agli occhi de'più celebri eruditi dell'antichità; perchè giudicarono non poter l'errore essere universale. Dunque è necessario un culto esteriore.

XXXVI. La Religione dovendo essere esteriore, dee per conseguenza avere un apparato sensibile di riti e cerimonie, che la distinguano. Tal'è il pensiere di Santo Agostino. Gli uomini, dic'egli, non possono adunarsi in un corpo di Religione, vera, o falsa che sia, se non hanno segni o sacramenti visibili e comuni, che tra loro gli uniscano, e li distinguano dagli altri (1).

(1) *In nullum nomen Religionis seu verum, seu falsum, coadunari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentarum visibilium consortio colligantur*. S. August. L b. XIX. contra Faustum, cap. 11. pag. 319. Tom. 1. Edit. Bened.

CAPITOLO TERZO

Dell'Unità della vera Religione.

I. Pretendere, che Dio sia onorato da tutte le Religioni, le quali si trovano in sulla terra, è un tollerantismo conceputo dal libertinaggio, prodotto dalla sfacciataggine, e distrutto dalla ragione. Non c'è al mondo, che una religion vera, siccome non c'è che un Dio, ed essa sola è atta ad onorar l'Esser Supremo.

II. Una Religione, che crede esser lecite tutte le altre, non è Religione, ma bensì una derisione del culto religioso; perchè della Divinità fa un idolo, a cui ogni omaggio è uguale. E che? Il Pagano che adora più Dei, il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano, che ne adorano un solo: il Cristiano che rigetta Maometto come un impostore: il Maomettano, che l'onora come il maggior tra i Profeti: il Giudeo, che crocifisse Gesù Cristo come un bestemmiatore: il Cristiano, che il confessa per vero Messia predetto da' Profeti, e

dalle Genti desiderato : il Deista, che niega la Rivelazione; il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano, che la riconoscono : il Cristiano, che adora Gesù Cristo come figliuolo di Dio consustanziale a suo Padre : il Socinjano che lo ripone nella classe delle creature : sarà egli vero che tutti questi offeriscano alla Divinità un omaggio di egual gradimento? Lungi, lungi da noi una sì orrenda bestemmia. Il Supremo Essere non può approvar culti, che si distruggono da se stessi. Egli è un Dio geloso.

III. Il tollerantismo è un mostruoso adunamento di superstizioni pel popolo rozzo ed ignorante; ma per quei, che ragionano un pò daddovero, è l'annichilamento d'ogni Religione; e la ragione a tutti quelli, che la consultano, detta, che un culto sì fatto è illusorio e ingiurioso a un Essere, qual'è Dio, infinitamente perfetto.

IV. Per giustificare la tolleranza, procurasi di coprirla col manto della moderazione; ma tutto in vano. Perocchè, propriamente parlando, essa è una ca-

rità senza luce, una crudele condiscendenza, una falsa pace. La Religione non è un sistema, nè una filosofia, intorno a cui sia lecito il fare delle variazioni; ma bensì un obbligo essenziale: e guai a colui che non segue la vera!

V. Che Roma pagana in mezzo a'suoi trionfi ammetta nel suo grembo il tollerantismo: che essendo padrona dell'Universo ne adotti tutte le superstizioni (1) col radunare nel famoso suo Pantheon tutti gli Dei dell'Italia, della Grecia, dell'Egitto, e di tutte le altre Nazioni: e che dalla sua tolleranza escluda la sola vera Religione, non dee recar meraviglia. Imperocchè egli è naturale, che errori con errori si sopportino tra loro, e che le tenebre si concilino colle tenebre; ma che la vera Religione sopporti tutte le altre, questo è impossibile, perchè la verità è essenzialmente nemica della menzogna.

(1) *Cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem*. S. Leo Magn. Serm. 1. Natal. Apost. Petri & Pauli.

VI. Per qual motivo la setta degli Spiriti-forti dichiarasi a favore del tollerantismo in materia di Religione? Le sole passioni umane risolveranno questo problema. Per tranquillare la propria coscienza non vogliono essere senza Religione, e per contentare la propria cupidigia senza inquietudine, non ne abbracciano veruna in particolare. Sostituiscono una chimera di Religione generale, che rende la coscienza sorda ai rimorsi cagionati dalla violazione de'doveri di una Religione particolare. In questa maniera la cupidiglia artificiosa conduce l'uomo a' perversi suoi fini.

VII. I novelli filosofi non predicano che la tolleranza, ma tollerar non vogliono la Religione del loro paese. Che conseguenza! Maestri, che da una parte rovesciano ciò, che dall'altra procurano d'edificare, non meritano d'essere ascoltati; e pure ciò non ostante s'ascoltano. O tempi! o costumi!

VIII. Sì la vera Religione è intollerante, ma la sua intolleranza non è sanguinaria; perchè consiste solo nel credere; che fuori del suo grembo non vi è speranza di salute, e nel deplorare la

futura infelicità di coloro, che non la seguono. La Religione non fa violenza ad alcuno, ma persuade (1). Essendo gelosa di possedere i cuori, rigetta ogni omaggio sforzato; e chi contro sua voglia la professa, non la professa in verun modo.

IX. Ingannarsi nella scelta d'una Religione è la maggior disgrazia, che all' uomo possa mai accadere. La vera Religione non può rigettarsi impunemente. La verità, dice un Padre (2), trionferà di noi, o vogliamo, o non vogliamo, e la maggior miseria dell'uomo si è, che la verità trionfa di lui suo malgrado.

X. La vera Religione è il vero culto del vero Dio: *veri Dei verus cultus*. Essa è un commercio tra Dio, e l uomo, che unisce questi due estremi tra se infinitamente distanti, che all'uomo insegna, e fa conoscere ciò che è Dio in

(1) *Piae Religionis est proprium non cogere, sed suadere*. S. Athan. in Apol 2.

(2) *Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum est homini, ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est, sive negantem, sive confitentem*. S. Aug. Epist. 238. ad Pasc. cap. 5. n. 29.

riguardo a lui, e ciò ch'egli è in riguardo a Dio, ciò che gli deve, e ciò che ne può sperare. Ma qual è il mezzo per conoscere il vero culto? Porteremo noi questo quesito al tribunale della Filosofia? No certamente; perocchè Iddio non ha lasciata la Religione ai capricci degli uomini, ma egli stesso ha prescritti gli omaggi, che da noi aspetta.

XI. Dunque la vera Religione dee farsi conoscere per via di caratteri divini, che la distinguano. Ora quattro religioni soltanto ravvisiamo nel mondo, cioè il Paganesimo, il Giudaismo, il Cristianesimo, e il Maomettismo. Quale sia quella, che porta i caratteri della Divinità, eccone la dichiarazione.

XII. Il Paganesimo non mi presenta se non un caos d'illusioni, di menzogne, d'iniquità: creature collocate nel trono della Divinità per ricevervi le nostre adorazioni: Dei colpevoli de' più enormi delitti, un Giove adultero, una *Venere* impudica, un Mercurio ladro ... i divini onori renduti ad Imperatori famosi per le loro dissolutezze: l'uomo prosteso dinanzi all'opera delle sue mani: feste fi-

nalmente celebrate o con giuochi profani per lo più sanguinosi, o con dissolutezze. Ora una Religione sì favorevole alla corruzione de'costumi, non può essere la vera Religione che cerchiamo.

XIII. Il Maomettismo non mi para dinanzi che delle cose degne di disprezzo nel suo autore, nel suo codice, nel suo fine.

Maometto suo fondatore comincia da impostore, prosiegue da tiranno, e finisce da scellerato. Questo furbo non potendo da principio provare la sua missione in qualità di Profeta per via di miracoli, persuade a sua moglie, e per mezzo di lei a molti altri, che gli eccessi d'epilessia, a cui era soggetto, fossero estasi cagionate dallo straordinario suo commercio coll'Angelo Gabriele. Accreditata in questa guisa la sua autorità, si spaccia qual uomo inspirato da Dio, stende la sua religione per vie le più violente: i suoi appostoli sono non già martiri, ma soldati che col ferro alla mano annunziano le di lui stravaganze. Muore in fine per la sua dottrina, ma avvelenato da una donna da lui

sedotta, la quale con questa prova voleva sapere, s'egli era effettivamente un impostore, o un Profeta.

L'Alcorano, che è il codice delle sue leggi, è pieno di favole puerili, d'ignoranza, e di contraddizioni. Ivi confonde la santissima Vergine con Maria sorella d'Aronne: dice, che i Giudei volevano far morire Gesù Cristo, ma che Iddio miracolosamente salvollo; e che un altro in suo luogo fu crocifisso. Rende testimonianza di Mosè, di Gesù Cristo, della Beata Vergine. Ma se il Vangelo è vero, il Vangelo medesimo convince, che Maometto è un empio: se il Vangelo è falso, e perchè dice egli che gli si dee credere, e che esso è venuto per confermarlo? Tutta la sua Religione consiste nell'orare colla faccia rivolta verso la Mecca, nel sacrificare la femmina d'un Camello a'suoi piedi, nell'uccidere gl'infedeli, nell'aver tante mogli quante se ne possono mantenere, nel lavarsi sovente, nell'astenersi dalle carni di certi animali, e nel credere Maometto un gran profeta.

Il fine, a cui questa Religione conduce,

è rivoltuoso. La beatitudine che promette, è infame, cosicchè il sol pensiere è capace d' offendere l' immaginazione di tutte le persone caste. Il subitaneo e rapido stabilimento di questa medesima Religione è tutto umano; imperocchè egli è il trionfo della concupiscenza, della violenza, della politica, della finzione, dell'ignoranza, e di ogni sorta di vizj; e non è maraviglia, che'l cuore umano, si corrotto come egli è, gli sia stato si favorevole. Una Religione dunque sì rozza e sì stolida, no, non può esser la vera.

XIV. Rivolgomi al Giudaismo, in cui veramente discopro molti caratteri della Divinità, una sublime dottrina, una morale pura, leggi saggie, una serie d'uomini eccellenti, distinti per la loro virtù, Taumaturghi, e Profeti. Ma nello stesso tempo vi scorgo dei segni non equivoci di riprovazione. Perocchè veggo i suoi seguaci da diciassette secoli senza Tempio, senza Altari, senza Sacerdoti, senza Sacrifizj, dispersi tra le Nazioni, senza confondersi con alcun popolo. Laonde credono doversi

inferire un'orrenda maledizione, che li perseguita per qualche gran delitto commesso da' loro Maggiori (1). Bisogna dunque, dico fra me stesso, che Dio si abbia eletto un altro popolo per istabilire in esso il suo culto. Ma qual è questo popolo?

XV. Sono i Cristiani. Quanti caratteri di Divinità veggonsi brillar nel Cristianesimo! L'incomprensibilità de' suoi Misterj: la cognizione de' quali infinitamente supera la capacità dell'umano intendimento: la purezza, e la severità della sua morale, contraria a tutte le passioni: le profezie chiare, precise, e ad evidenza compiute, che lo predissero: i miracoli moltiplicati, pubblici, e incontrastabili, per cui mezzo i suoi fondatori provarono la loro missione: lo stato vile ed abbietto di coloro, che l'annunziarono: il suo maraviglioso stabilimento ad onta de' maggiori ostacoli: la forza incredibile d'una infinità di Martiri d'ogni sesso, d'ogni cognizione, d'o-

(1) *Et respondns universus populus dixit: Sanguis ejus super nos, et super filios nostros.* Matth. c. 27. v. 25.

gni età, i quali renduta ne hanno testimonianza collo spargimento del proprio sangue : la sua proporzione coi bisogni dell'uomo . . . Quante prove vi sono, che soggiogar debbono la ragione di ciascuno, che pensa !

XVI. *Il primo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è l'incomprensibilità dei suoi Misterj. Ciò ch'è infinitamente superiore alla ragione, non può esser l'oggetto delle di lei scoperte. Ora i Misterj della Cristiana Religione sono alla ragione infinitamente superiori. Tali sono *una natura semplice e unica, esistente in tre Persone realmente distinte* : *un Figliuolo egualmente antico che suo Padre* : *un Dio fatt'Uomo nel seno di una Vergine* : *un Dio morto per li peccatori, e che risorge da se stesso* : *una generale Risurrezione, che alla fine del mondo deve aprire tutti li sepolcri* : *un peccato commesso da un solo, e comune a tutti* . . . . Dunque il piano della Cristiana Religione non è, quanto all'invenzione, opera umana, e meno ancora quanto all'esecuzione. Un tal complesso di dogmi incomprensibili non può es-

sere persuaso da uomini ad altri uomini, se Dio non opera.

XVII. *Il secondo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è la purezza, e la severità della sua Morale, che c'impone i più rigorosi doveri in ordine a Dio, in ordine al prossimo, in ordine a noi stessi.

In ordine a Dio, ci prescrive d'amarlo sopra ogni cosa, di adorare Lui solo, di riferire a Lui tutte le nostre azioni, di preferire a'nostri interessi la sua gloria, di rinunziar tutto, anche la vita stessa, piuttosto che violare il menomo precetto di questo supremo Legislatore.

In ordine al prossimo, c'ingiunge d'amarlo come noi stessi: di trattare tutti gli uomini, come noi vogliam essere trattati da loro: di non fare ad altri ciò, che non vorremmo fosse fatto a noi: di essere in riguardo a tutti, umili, compiacenti, officiosi, caritatevoli: di sopportare i loro difetti: di perdonar loro di buon cuore le ingiurie, che ne possiamo ricevere: d'amare fino i nostri più crudeli nemici: di rispettare i Superiori: di rendere a Cesare ciò che ap-

partiene a Cesare: di ubbidire come a Dio stesso ai Padroni ancora più molesti: di lasciarci levar tutto piuttosto, che sollevarci contro i Sovrani.

In ordine finalmente a noi stessi, ci comanda d'esser sobrj, temperanti, e casti: ci vieta sino i pensieri peccaminosi, i desiderj impuri, le immaginazioni disoneste, i licenziosi discorsi: ci ordina di negare noi stessi: di combattere contro le nostre male inclinazioni: di far guerra continua alle nostre passioni: di spregiare i beni di questa terra: di possederli senz'attacco: d'esser disposti sempre mai a lasciarli. Ci presenta l'umiliazione, l'oscurità, il disprezzo, i patimenti, tutte le pene di questa vita, come tanti mezzi, i quali conducono alla vera felicità, che è tutta spirituale. Felici coloro, dic'ella, che piangono, perchè saran consolati (1)!

Quanto è mai sublime questa Morale! quanto pura, e quanto santa! Ma quanto altresì ella è rigida ed austera! Come? dover sempre reprimere se stes-

(1) *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Matth. cap. 5 v. 5.

so, sempre farsi violenza, sempre tener le passioni in freno, e ciò sotto pena d'essere eternamente infelice? Chi tra gli uomini avrebbe potuto persuadere al mondo questa Morale? No, non è dunque al certo opera degli uomini, ma di Dio solo.

XVIII. *Il terzo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è la testimonianza de'Profeti, che annunziarono la nascita del suo Legislatore, e i principali avvenimenti della di Lui vita per mezzo d'una lunga e perpetua successione di oracoli, gli uni più chiari degli altri. Comparivano in diversi tempi questi Profeti, come corrieri mandati di tanto in tanto dal gran Re per annunziar agli uomini la venuta del suo Figliuolo. Le Nazioni l'aspettano. Lo desiderano. *Viene*, finalmente nel tempo prefisso, *e nella sua nascita*, dice S. Agostino, *nella sua vita*, *ne'suoi discorsi*, *nelle sue azioni*, *ne' suoi patimenti*, *nella sua morte*, *nella sua resurrezione*, *e nella sua ascensione* (1) *s'adempiono tutti gli*

(1) *Venit et Christus, complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione,*

oracoli de' Profeti. Quanto però egli è giusto il confessare, che questa Religione è la vera! Imperciocchè chi può gloriarsi, fuori del Cristianesimo, d'avere un Legislatore lungo tempo avanti la sua venuta predetto dagli organi della Divinità stessa? In fatti, chi mai, se non quegli, a cui tutti i tempi sono presenti, potè rivelare a' Profeti ciò, che riguardava la persona di Gesù Cristo, molti secoli prima che si adempisse?

XIX. *Il quarto carattere di Divinità* spicca nei miracoli operati da Dio, per autorizzare la predicazione del Vangelo: miracoli marcati col conio dell'Onnipotente, che è la stessa verità: miracoli che soggiogarono la superbia dei Filosofi, dissiparono i pregiudizj dei popoli, riformarono i costumi, apriro no gli occhi dei ciechi alla vera luce, somministrando alla parola dei Predicatori del Vangelo quella forza, e quella eloquenza, che fu incognita a Roma e

ascensione, omnia praeconia Prophetarum. Vid. S. Aug. Epist. ad Volus. 137. n. 6. Edit. Bened.

ad Atene, e che consiste nel persuadere per via di prodigj, non già di periodi, nè di figure. Infatti a coloro, i quali n'erano testimonj, parea naturale il ragionare così: la natura non ubbidisce agli impostori: ora noi la veggiamo ubbidire a questi Predicatori senza mai fare loro resistenza veruna: dunque non li dobbiamo considerar come seduttori, ma bensì come inviati da Dio a farci conoscere la verità.

,, Sì, o Signore, se ciò che noi cre-
,, diamo, è un errore, voi stesso ci
,, avete ingannati, perchè viene au-
,, tenticato da segni e prodigj, che so-
,, lamente da voi possono operarsi (1),,.
Ma lungi da noi questa bestemmia. O eterna verità, voi non potete ingannare in verun modo. Diciamo piuttosto con un santo trasporto di gratitudine: ,, Le
,, vostre testimonianze, mio Dio, sono

(1) *Domine, si quod credimus, error est, a te decepti sumus; nam ea, quae credimus, confirmata signis et prodigiis fuere, quae nonnisi per te facta sunt*. Ricard. a S. Vict. lib. II. de Trinit. cap. 2.

Illi autem (Apostoli) profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis. Marc. cap. 16 v. 20.

,, degnissime di nostra credenza (1),,.

XX. *Il quinto carattere di Divinità* è lo stato vile ed abbietto degli uomini, dei quali si servì Iddio per istabilire il Vangelo (2). Erano già più secoli, che i Filosofi insegnavano, argomentavano, disputavano sopra le materie di Religione, senza convertire alcuno, perchè la superstizione, e il viver licenzioso camminavano a testa levata. Venne Gesù Cristo, e fece scelta non di Oratori, non di Filosofi, non di persone grandi, ma di dodici uomini dei più ordinarj, la maggior parte pescatori, di bassa nascita, senza educazione, poveri, ed ignoranti. Mandolli ad annunziare la sua dottrina alle Nazioni tutte; e senza disputare, senza ragionare, senz'argo-

(1) *Testimonia tua credebilia facta sunt nimis*. Psal. 92. v. 7.

(2) *Quae stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia, et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus* 1. Corint. cap. 1. v. 27. 28. 29. Vid. S. Aug. Epist. 137. ad Volus. Edit. Ben. n. 16.

Contra Sophistas quoque saeculi et Sapientes mundi, Petrus et Joannes piscatores mittuntur. S. Hieron. Lib. I., Ep. 6. ad Anton. de Modestia.

mentare, riuscì loro di piegare sotto il giogo ,, della fede i migliori ingegni, i più ,, eloquenti, i più sottili e i più eruditi ,, uomini del mondo, col farne non so- ,, lamente dei seguaci, ma ancora dei ,, predicatori della dottrina dell'eterna ,, salute, e della vera pietà (1) ,,. Ora ,, chi può dispensarsi dal riconoscervi il ,, dito di Dio (2), Gente che voglia ingannar l'Universo, dee possedere maggior talento che non hanno gli altri. Qui è dove veggiamo adempiuto quell'antico oracolo: ,, Io distruggerò la sapienza de' ,, saggi, e rigetterò la scienza de' pru- ,, denti. Ove sono i saggi? Ove sono i ,, dotti? Ove gli eruditi del secolo? Id- ,, dio non ha egli convinto di follia la sa- ,, pienza di questo mondo (3)? ,,

(1) *Ex imperitissimis, ex abjectissimis, ex paucissimis illuminantur, nobilitantur, multiplicantur praeclarissima ingenia, cultissima eloquia: mirabilesque peritias acutorum, facundorum, atque doctorum subjugant Christo, et ad praedicandum viam pietatis, salutisque convertunt*. S. Aug. Ep. 137. ad Volus n. 16. Edit. Ben.

(2) *Digitus Dei est hic*. Exod. cap. 8. v. 19.

(3) *Scriptum est enim, perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus saeculi?*

XXI. *Il sesto carattere di Divinità* sono i grandi ostacoli, che ponevansi allo stabilimento dell'Evangelio. Santa Religione! Quanto maravigliosa mi apparite nella vostra infanzia! Il vostro Autore nacque in una stalla, educato nella bottega di un falegname, crocifisso di poi come un impostore tra due ladri: i suoi discepoli a guisa di seduttori furon messi in catene; e pure in mezzo a questi ostacoli capaci di rendere inutile ogni umana impresa, voi maggiormente vi stabilite, e vi dilatate (1). Picciole apparivano le vostre sorgenti, ma ne uscirono gran fiumi (2). La scienza d'alcuni pescatori convinse di follìa quella dei fi-

Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? 1. Cor. cap. 1. v. 19. 20.

Peribit enim sapientia a sapientibus ejus, et intellectus prudentium ejus abscondetur. Isa. cap. 29. v. 14.

(1) *Magister suspensus est, et servi vincti sunt, et quotidie Religio crescit*. S. Hieron. Epist. 159. ad Hedib.

(2) *Flumina magna vides parvis de fontibus orta*. Ovid. lib. I. de Remed. Amor.

Numero exigui per mundum disseminantur, populos facilitate mirabili convertunt, inter inimicos augentur, persecutionibus crescunt, per afflictionum angustias usque in terrarum extrema dilatantur. S. Aug. Ep. 137. ad Volus. n. 16.

losofi (1); e la debolezza superò la forza. Il Legno del Crocifisso divenne cattedra del Maestro (2). Sì, questa è opera del Signore, ed è ammirabile agli occhj nostri (3).

Se avanti la venuta del Messia, alcuno avesse proposto di far nel mondo il cambiamento, che in esso fece lo stesso Messia, e per via degli stessi Predicatori, e in mezzo agli stessi ostacoli, questo progetto sarebbe stato giudicato impossibile ad effettuarsi da ogni altra potenza, fuorchè da quella di Dio. Ora un tal cambiamento fu effettuato da Gesù Cristo; e pure il Deista non ne resta commosso. Che cecità!

XXII. *Il settimo carattere di Divinità* è la morte crudele, con cui gli Appostoli sigillarono la loro predicazione. Quali testimonj più degni di questi, mentre si lasciano uccidere per sostener le lor

(1) *Scientia piscatorum stultam fecit scentiam philosophorum*. S. Ambr.

(2) *Lignum pendentis, cathedra factum est docentis*. S. Aug. Ser. 234. in dieb. Paschal. Ser. 1. n. 2 pag. 987. tom. 5. Ed Bened.

(3) *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*. Ps. 117. v. 22.

testimonianze ? E queste oh quanto son vere! Imperocchè niuno muore volontariamente per imposture, che da se stesso abbiasi fabbricate. Veduti si sono, è vero, dei fanatici morire per certe opinioni, nelle quali viveano follemente ostinati. Ma gli Appostoli sostenevano dei fatti, che eglino testificavano d'aver veduti: ora non si dà chi un fatto sostenga per un mero capriccio, o per immaginazione, nè chi attesti con pericolo della vita di aver veduto ciò, che non ha veduto, se pure non impazzisce.

D'altronde fa mestieri distinguere tra il seduttore, e il sedotto. Un uomo sedotto da qualche errore accreditato, può anche morire in difesa di esso: perchè in tal caso la sua coscienza sta in luogo di verità e di lume, benchè sia erronea: e'l timor di Dio, il quale ordina di sacrificare ogni cosa per la Religione piuttosto che rinunziarla, gli aggiunge un nuovo vigore. Ma è ben differente il caso del seduttore. Perocchè tuttociò che potrebbe assicurar la persona sedotta, rivoltasi contro di lui: fa d'uopo che egli resista alla verità conosciuta, alla pro-

pria coscienza, a Dio stesso: gli è necessario contrastare tutto ciò che serve a confermare gli altri. Il che tutto in lui si oppone ad una morte volontariamente sofferta.

XXIII. *L'ottavo carattere di Divinità* e lo stato attuale della Giudaica Nazione, di quel popolo sì ammirabile. Tutto l'Oriente e l'Occidente hanno cangiato aspetto, tutti i popoli si sono confusi tra loro; e il solo popolo Giudaico da diciassette secoli in quà divenuto l'obbietto del disprezzo di tutte le altre Nazioni, sopravvive a tutti, e deriva fino dalla stirpe d'Abramo. Quantunque vinto e soggiogato dai Romani, non ha seguito però le loro superstizioni, ma disperso per tutto, è rimaso sempre mai attaccato alle sue leggi. Le sue sciagure dimostrano la verità delle profezie; poichè erano state predette: la sua conservazione dinota una particolar attenzione della Providenza nel conservare alla Cristiana Religione un testimonio sempre vivo della sua verità; perocchè le medesime profezie, che annunziarono la riprovazione dei Giudei, predissero la vocazion dei Gentili.

Questo popolo fino al presente si è conservato, acciocchè, come osserva Sant'Agostino, „ fosse un irrefragabile te-
„ stimonio della verità delle Scritture
„ in tutte le parti del mondo, d'onde
„ Iddio dovea congregar ciò, che viene
„ a formare la sua Chiesa. Sì, questa
„ nazione dispersa rende per ogni do-
„ ve testimonianza in favore della Re-
„ ligione Cristiana, col mostrare ai
„ popoli che se Gesù Cristo è ricono-
„ sciuto dopo tanti secoli qual fonda-
„ mento delle nostre speranze per la
„ vita eterna, questo non è opera dell'
„ autorità umana, nè dell'impostura,
„ ma come una verità fondata nelle
„ profezie scritte e pubblicate molto
„ tempo avanti che s'adempissero, e
„ dai Giudei sì religiosamente conser-
„ vate fino a' nostri giorni (1) „. E' pur

(1) *Quod vero in Psalmo quinquagesimo octavo de Judaeis intelligitur, dicente*, ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuæ, *convenienter mihi videtur intelligi, ita esse praenuntiatum, eandem gentem etiam debellatam atque subversam, in populi victoris superstitiones non fuisse cessuram, sed in veteri lege mansuram, ut apud eam esset testimonium Scripturarum toto orbe terrarum, unde Ecclesia fuerat evocanda, Nullo enim evidentiore documento ostenditur gentibus.*

rispettabile la Religione Cristiana, le cui prove vengono con tanta diligenza custodite negli archivj stessi dei suoi maggiori nemici!

La pertinace resistenza de' Giudei, che dura per anche ne' loro discendenti, e la loro conservazione in mezzo agli altri popoli, formano al certo una gran prova della verità di nostra Fede. Se tutti si fossero convertiti, noi non avremmo che testimonj sospetti: e se Dio vindice del peccato tolti gli avesse tutti dal mondo, noi non ne avremmo più alcuno. Riflessione di M. Pasquale.

XXIV. *Il nono carattere di Divinità* è'l sangue de' Martiri d'ogni età, d'ogni

quod saluberrime advertitur, non inopinatum et repentinu m aliquid institutum spiritu praesumptionis humanae, ut Christi nomen in spe salutis aeternae tanta auctoritate praepolleat, sed olim fuisse prophetatum atque conscriptum. Nam ipsa prophetia quid aliud nisi a nostris putaretur esse conficta, si non de inimicorum codicibus probaretur. S. Aug. Ep. 149. ad Paulinum n. 9.

Et hoc enim magnum est, quod Deus praestitit Ecclesiae suae ubique diffusae, ut gens Judaea merito debellata et dispersa per terras, ne a nobis haec composita putarentur, codices prophetiarum nostrarum ubique portaret, et inimica Fidei nostrae, testis fieret veritatis nostrae. S. Aug. Lib. 1. de consensu Evang. c. 26. n. 40. pag. 17. 18. tom. 3. par. 2. Edit. Venet.

sesso, d'ogni condizione, i quali vollero piuttosto morire per la Cristiana Religione, che rinnegarla dopo d'averla conosciuta. Infatti la loro costanza non poteva essere che effetto della persuasione prodotta dalla forza di sue prove.

Nulla gioverebbe il dire, che questa persuasione era un effetto de'pregiudizj dell'educazione; perocchè non erano solamente cristiani di nascita, ma eziandio un'infinità di persone, che di Pagani essendosi fatti Cristiani, avevano prima avuto de'pregiudizj tutto contrarj alla Cristiana Religione, e ciò non ostante vollero per essa morire, dappoichè l'ebbero conosciuta.

Nè gioverebbe tampoco ad indebolir questa prova, il rispondere, che i Martiri erano gente del volgo. Imperocchè il proporre una tal obbiezione è un far vedere, che non si conoscono i popolari costumi; essendochè il volgo in questo particolare per lo contrario è avvezzo a seguir le prosperità, la pompa, l'autorità, e ad odiare la verità priva di tutti questi appoggi. Posto ciò vogliam

dunque noi dire, che in tal occasione si sarebbe smentito col divenir contrario a sè stesso? Dall'altra parte non è vero, che le sole persone della feccia del popolo si lasciassero uccidere; poichè tra martiri annoveransi ancora degli uomini dotti e sapienti, come gl' Ignazj, i Policarpi, i Clementi, i Giustini, gl'Irenei, i Cipriani... (1) personaggi tutti lontani da' pregiudizj. Bisogna pure che fossero ben persuasi della verità della Religione, se non dubitarono di sacrificare per amore di essa la loro vita. Che genere di delitto è mai questo, dicea Tertulliano, di cui il reo si gloria, e desidera d'essere accusato, a fine di trovare nel supplizio stesso la sua felicità (2)? Tale appunto era la professione del Cristianesimo agli occhj de' Santi Martiri.

XXV. *Il decimo carattere di Divinità* della Religione Cristiana è la sua relazione ai bisogni dell'uomo. Io non os-

(1) Veggansi gli *Atti sinceri e scelti dei primi Martiri*, scritti da Don Thiery Ruynart, Religioso Benedettino della Congr. di S. Mauro.

(2) *Quid hoc mali est, cujus reus gaudet, cujus accusatio votum est, et pena felicitas?* Tertull. Apolog.

servo in me stesso che contraddizioni; io venero la virtù, e commetto il mal che disprezzo (1). Sono estremamente capriccioso, poichè basti siami vietata una cosa, per rendermela tosto amabile (2); se poi mi si permette, subito mi viene a noja (3). Ora amo, ed ora odio lo stesso oggetto (4); voglio e non voglio; sovente presso di me l'uomo della sera non è quello della mattina. Io sono l'incostanza stessa. Sento nelle mie membra una legge contraria a quella della mia mente; e nella mia afflizione vado esclamando: chi mi libererà da questo corpo di morte (5)? Invano si sforza il mio spirito per sollevarsi verso Dio, perchè un peso infelice, *infelix pondus*, lo trae sempre verso la terra. Nato da

(1) . . . . *Video meliora, proboque;*
Deteriora sequer . . . . . . Ovid.

(2) *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.* Ovid.

(3) *Quod licet, ingratum est: quod non licet, acrius urit.* Ovid.

(4) *Odi, et amo, quare id faciam, fortasse requiris.*
Nescio, sed fieri sentio, et excrucior. Catull.

(5) *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae. Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. c. 7. v. 23., 24.

una donna: vivo pochissimo tempo, sono pien di miserie, compajo nel mondo a guisa di un fiore, che appena venuto alla luce è calpestato. Fuggo come l'ombra; e non rimango mai nel medesimo stato (1). „ Per una trista esperienza osservo, che un giogo pesante „ opprime l'uomo dal giorno di sua na- „ scita sino a quello di sua morte (2) „. Quindi sarei tentato di dire con un Antico (3), che il primo bene sarebbe di non nascere, e il secondo di tosto morire. Cerco in me stesso, ma inutilmente il rimedio ai miei malori. Apro i libri de' filosofi, i quali si spacciano maestri dell' uman genere; leggo, rileggio, e in vece dei lumi che cerco, non vi ritrovo che tenebre. Mi rivolgo a Cristiani, e questi mi presentano libri, ch'essi appellano sacri, perchè

(1) *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet*, Job. c. 14. v. 1. 2.

(2) *Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturae in matrem omnium*. Eccli. c. 40. v. 1.

(3) *Primum non nasci, alterum quam cito mori*. Theognis.

infatti sono marcati con caratteri di Divinità. Gli apro, gli scorro. Alla bella prima vi scopro nel peccato del mio primo padre la storia, e l' origine delle mie miserie; di poi vi scorgo un sovrano Medico, predetto poco dopo la creazione dell' Universo, annunziato in differenti età da uomini ispirati, il quale finalmente comparisce al mondo, e nella sua Religione somministra lumi alle mie tenebre, soccorsi alla mia fiacchezza, e rimedj ai miei mali. Posto ciò, poss[illegible]o dubitare anche per un sol momento, che questa Religione la quale soccorre a' miei bisogni non sia vera?

XXVI. *L'undecimo carattere di Divinità* é l' adattamento della Religion Cristiana ad ogni genere di persone. Il Paganesimo piaceva al volgo, che si lascia guidare dai sensi; ma i dotti, se in pubblico vi si conformavano, comunemente il dispregiavano nel lor gabinetto. Non potevano far gustare al volgo le loro speculazioni, perchè queste non portavano l'impronta della verità, la quale dev' essere proposta se-

condo la capacità di ciascuno. Il Maomettismo può similmente gradire al popolo carnale ed ignorante, ma non alle persone, che pensano, e raziocinano. Quindi era necessario il silenzio politico, ordinato dal Legislatore per la conservazione di una Religione si assurda, e che tutto dovea temere in caso di qualche seria discussione. Il solo Cristianesimo gode il glorioso vantaggio di conciliare i dotti e gl'ignoranti. Benché sia più elevato della filosofia de'Saggi, nulla di meno adattasi alla capacità de' più rozzi. Sublime ma senza speculazione, semplice ma senza bassezza, fa, che le menti più scarse credano cose grandi, e ne fa praticar delle picciole alle menti più elevate. Ma d'onde può egli provenir questo vantaggio della Religion Cristiana sopra tutte le altre, se non dai divini rapporti, ch'ella ha col cuore dell'uomo, non dovendo essa la propria esistenza né ai lumi delle persone dotte, nè all' ignoranza de' popoli, ma al solo voler di Dio.

XXVII. *Il duodecimo carattere di Divinità* nella Religion Cristiana è l'in-

tegrità, in cui si è conservata da più di diciotto secoli ad onta di varj assalti de' suoi nemici; cosicchè può applicare a se stessa con verità quelle parole del Profeta: *Sino dalla mia giovinezza i miei nemici sovente mi hanno impugnata. . . . Questi maligni hanno avventati sopra il mio dorso* (come sopra un' incudine) *il loro colpi. Han prolungata la loro iniquità* (prolungando i miei tormenti): *ma il Signore che è giusto, ha fracassato il capo a' peccatori*, che m' hanno trattata di si fatta maniera (1).

Giuliano Imperatore volendo convincere di falsità la predizione fatta da Gesù Cristo, e distruggere la viva testimonianza, che lo stato de' Giudei rendeva alla Religione Cristiana, impegnossi di far rifabbricare il tempio di Gerusalemme, atterrato da Tito, erano già trecento e più anni. A questo effetto chiama da tutte le parti i Giudei

(1) *Sepae expugnaverunt me a juventute mea . . . . Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores: prolungaverunt iniquitatem suam. Dominus justus concidit cervices peccatorum.* Ps. 128.

a Gerusalemme. Travagliano con tutto zelo nello svellere gli antichi fondamenti, colla speranza di scavarne di nuovi: ne levano fin l'ultima pietra, e in tal guisa cooperano, senza saperlo, all' ultimo adempimento della profezia del Salvatore. Vogliono proseguire; ma, o prodigio della Divina vendetta! a misura che vanno scavando i fondamenti, i lavoratori restano divorati da vortici di fiamme, che quindi escono in diverse riprese: l'ostinazione del fuoco rende quel sito inaccessibile, ed obbliga ad abbandonare per sempre l' impresa (1). Avvenimento più certo di questo nell'antichità non si trova. Tanto

(1) *Ambitiosum quondam apud Hierosolymam Templum, quod post multa et interneciva certamina obsidente Vespasiano, posteaque Tito, aegre est expugnatum, instaurare cogitabat sumptibus immodicis, negotiumque maturandum Alyppio dederat (Julianus) Atheniensi, qui olim Britannias curaverat pro Praefectis. Cum itaque rei fortiter instaret Alyppius, juvaretque provinciae Rector, metuendi globi flammarum, prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum: hocque modo elemento obstinatius repellente, cessavit inceptum* Ammian. (a) lib. XXIII. cap. 1.

(a) San Gregorio Nazianzeno, San Gio. Grisostomo, e Sant'Ambrogio attestano il medesimo fatto.

è vero, che contro la Divinità non si guerreggia impunemente.

La Cristiana Religione ferma e stabile sopra i suoi fondamenti è rimasta mai sempre vittoriosa degl' insulti nemici (1). Essa non teme l'esame de'Sofiti. I Porfirj, i Celsi, i Plotini... inutilmente produssero contro di lei le loro sottigliezze. Bayle, Voltaire, Gian-Giacomo Rousseau... altro non sono che echi nojosi dei primi. Ella spregia la violenza de' suoi nemici: gl' Imperadori nello spazio di più di tre secoli spuntarono sopra di essa le loro spade senza verun successo; poichè il sangue de' suoi figliuoli sparso in ogni parte servì a renderla più feconda (2). Sempre superiore agli sforzi impotenti dello spirito libertino, mira con occhio compassionevole anche oggigiorno quella tenebrosa e spregevole moltitudine di letterati sollevatisi contro di essa, come un esercito di talpe, che hanno

(1) *Vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Matth. cap. 28. vers. 20.

(2) *Semen est sanguis Christianorum* Tertull. Apolog. sub. fin.

pazzamente congiurato di rovesciare il tempio di Gerosolima. E che può mai temere una Religione, la quale ha per suo difenditore quel medesimo, che pose i fondamenti dell'Universo (1)?

XXVIII. Il Cristianesimo fino da' primi secoli ebbe dei Filosofi suoi partigiani: questo è un fatto storico molto costante. Ora quei Filosofi non credettero certo senza ragioni; e le loro ragioni dovevano esser sode; poichè i fatti, a cui s'appoggiavano, erano tutti recenti; e però loro era facile l' attestare il vero, o il falso. Questa è una prova della Religione si convincente, che fa dire a S. Agostino: ,, Dappoichè i Filosofi han creduto, e come dunque ancor si trovano degl'increduli (2)?

XXIX. Le contraddizioni, che la Religione Cristiana nel suo incominciamento ebbe a provare, non debbono formar pregiudizj contro di essa; perocchè non fu mai combattuta per via

(1) *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Rom. cap. 8. v. 31.

(2) *Cur ergo, Philosophis credentibus, infidelis non credit?*

di ragioni e testimonianze, ma solamente di persecuzioni e di supplizj. Allora si cessò di perseguitarla, quando si cominciò a conoscerla (1).

XXX. Il Vangelo, dice taluno, al principio non fu accettato che dalla plebe; poichè i dotti se ne fecero beffe. Questo è un fatto prodotto senza verun fondamento; ma supposto ancora che fosse vero, che se ne dee concludere? nient'altro, se non che la plebe contro il suo solito non seguì i suoi maestri, ma i maestri seguirono la plebe. Ora non è egli un prodigio nell'ordine morale, che i Dotti e i Filosofi prendano lezioni dalla plebe nella scelta di una Religione, cosa la più importante per la salute? Così appunto i nemici del Cristianesimo essi stessi vengono a confermarlo con que'mezzi, che mettono in opera per distruggerlo.

XXXI. Se uno o due Pagani, soggiugne, si convertivano in una predicazione, mille altri si rimanevano nella loro in-

(1) *Omnes qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse*. Tertull. Apo 8.

credulità. Ora e non potrebbesi egli attribuir la conversione de' primi ad una credulità precipitata, e la resistenza di tutti gli altri a mancamento di prove dalla parte de' Predicatori? No certamente; perchè un Pagano convertito in sul cominciare della Cristiana Religione, formava una prova in favore di essa; e mille increduli per lo contrario non formano alcuna difficoltà. La ragione di questa differenza è palpabile; perchè bisogna pure avere dei motivi ben forti per abbracciare una Religione perseguitata, per sacrificare a Gesù Cristo i suoi Beni, i suoi impieghi, la sua riputazione, il suo riposo, la sua vita. Ma tali motivi non abbisognano per perseverare in una Religione, i cui principj si sono succhiati col latte, a cui si aderisce per abituazione, per pregiudizio, per interesse, per umano rispetto. E cosa più spedita di negar fatti, che metterli all' esame, quando si temono le conseguenze, e non si vuole restar convinto.

XXXII. Pretendere cogli Spiriti forti, che la Cristiana Religione non trag-

ga la sua forza e la sua autorità, se non dalla lunga successione de'secoli, la quale avrebbe fatto servir di prove i pregiudizj, egli è il medesimo, che non sapere, o fingere di non sapere la caducità delle invenzioni umane. I sistemi della Filosofia, la maggior parte almeno, precedono il tempo della predicazion del Vangelo, e l'origine loro traggono da'secoli più antichi: e quantunque fossero parti di begl' ingegni, sostenuti dall' autorità di nomi grandi, ciò non ostante col tempo son decaduti. All'opposto la Cristiana Religione, benchè assalita con violenza da diversi nemici, si è nulladimeno sempre mai sostenuta, col far fronte alla malignità de' secoli, che distrugge tutte le opere degli uomini (1).

XXXIII. E' pur cosa di gran consolazione per li Cristiani il veder, che la loro Religione non è insultata oggigiorno che per via di libelli infelici, ove mirasi la virtù ridotta al nulla, permesso il vizio, rotti i vincoli della società, rovesciati i fondamenti del

(1) *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat*. Cic, lib. II. de Nat. Deor. cap. 2.

Trono, l'uomo posto nell'ordine delle bestie, la legge, che esisteva prima di Licurgo, e di Solone, rigettata come un pregiudizio di educazione, e finalmente il Supremo Essere confuso colla materia! Quanto è venerabile questa Religione, la quale non può impugnarsi senza offendere, non dirò, la Rivelazione, ma il comun senso delle Nazioni! Sì, gli errori dell'empio me la fanno amare, e ad essa maggiormente mi stringono, e mi provano la verità di quelle parole d'un antico Padre: niuno è saggio senza la fede (1). Una Religione che non può essere assalita, se non colle armi della menzogna, è fuori di ogni sospetto.

XXXIV. L' irreligioso stesso nelle occasioni rende omaggio, suo malgrado, alla Religion Cristiana, se non per mezzo de' suoi discorsi, almeno per la sua maniera di operare. Supponghiamo, che costui abbisogni di un famiglio. Gli si presentano due: ne

(1) *Nemo sapiens, nisi fidelis*. Tertull. lib. de Præscrip. cap. 3.

interroga uno dicendogli: amico, di che Religione siete? Io, Signore, così risponde, non sono d'alcuna Religione: per qualche tempo sono stato portiere di M. de Voltaire: ci catechizzava ogni giorno: ci provava che non vi era alcuna Religione, e che non si trovavano bricconi che nel Cristianesimo: che la sua morale si potea dare ad intendere a' goffi, ma che le persone di senno non si lasciavano ingannare: io l'ho creduto, e però, grazie a Dio, a niuna Religione m'attengo. Ora, che partito prenderà il nostro Spirito-forte? Pare che la conformità de' sentimenti dovrebbe far cadere la scelta in questo primo; ma no: il nostro Filosofo se la passa con una smorfia, e interroga l'altro, dalle cui risposte conosce, ch'egli è un buon Cristiano, timorato di Dio, che frequenta i Sacramenti; e però decide in favor di questo secondo. Una simile condotta non è ella un omaggio renduto alla Cristiana Religione? *Sic ab invitis pictoribus veritas erumpis.*

XXXV. ,, Bayle dopo d' aver dis-

,, prezzate tutte le Religioni, insulta
,, la Religion Cristiana, allorchè ar-
,, disce di asserire, che non basterebbero
,, bero veri Cristiani a formare uno Sta-
,, to che potesse sussistere. Ma e co-
,, me no? mentre sarebbero tanti cit-
,, tadini istruiti nei loro doveri, e gli
,, adempirebbero con dello zelo e dell'
,, amore: comprenderebbero assai be-
,, ne i diritti della naturale difesa: e
,, però quanto più si crederebbero de-
,, bitori alla Religione, tanto più si
,, crederebbero debitori alla loro pa-
,, tria .. I principj del Cristianesimo
,, ben impressi nel cuore, sarebbero
,, infinitamente più forti di quel falso
,, onore delle Monarchie, di quelle
,, umane virtù delle Repubbliche, e di
,, quel timor servile degli Stati dispo-
,, tici (1) ,, .

XXXVI. ,, Intanto che i Principi
,, Maomettani danno incessabilmente la
,, morte, o la ricevono, la Religione
,, presso i Cristiani rende i Principi
,, meno timidi, e per conseguenza me-

(1) Montesquieu lib. XXIV. de l'Espr. des Loix.

,, no crudeli. Imperocchè il Principe ,, si fida de' suoi sudditi, e questi del ,, loro Principe. Mirabil cosa! La ,, Cristiana Religione, che sembra non ,, abbia per oggetto che la felicità dell' ,, altra vita, promove ancora la felici- ,, tà di questa mortale (1).

XXXVII. ,, Mettiamci avanti gli oc- ,, chi le continue stragi dei Re e de' ,, Principi Greci e Romani: i popoli ,, e le Città distrutte da'medesimi Prin- ,, cipi: Thimur e Gengiskan, che ro- ,, vinarono le Provincie dell' Asia, e ,, vedremo che noi dobbiamo al Cri- ,, stianesimo un certo diritto politico ,, nel Governo, e nella guerra un cer- ,, to diritto delle genti, per cui l'uma- ,, na natura non può abbastanza mo- ,, strarsegli grata (2)...

XXXVIII. Egli è proprio della sola Cristiana Religione l'assicurare i Troni, e gl'Imperj; perchè ella sola insegna a' suoi figliuoli essere il loro Dio, che costituisce i Sovrani. ,, Cesare è

(1) Ibid.
(2) Montesquieu supr.

,, nostro, dice Tertulliano, perchè il
,, nostro Dio lo ha collocato sul Tro-
,, no(1) ,,. Motivo di sommessione e d'ubbidenza quanto pressante, il sapere, che abbiamo per Padrone un Principe stabilito da quel Dio, che si adora!

XXXIX. I principj della Cristiana Religione ben considerati e praticati, non possono se non conservare il buon ordine negli Stati, e sostenere tra il capo e i membri quell'armonia, da cui deriva la comune felicità. ,, Noi, di-
,, ceva un antico Apologista della Re-
,, ligione, parlando ad un Imperador
,, pagano, noi tra tutti i vostri suddi-
,, ti siamo, che più vi aiutiamo a man-
,, tener la pubblica tranquillità, coll'
,, insegnare agli uomini, che niuno di
,, loro, o sia buono, o sia cattivo, può
,, sottrarsi agli occhi di Dio, e che
,, tutti dopo la morte andranno a rice-
,, vere, secondo il merito delle loro
,, opere, o premj eterni, o eterne pe-

(1) *Noster est magis Caesar a nostro Deo constitutus.* Tertull. Apolog. n. 33. Edit. Rigaltii.

„ ne . Se questa verità fosse profon-
„ damente scolpita nell'animo di tutti
„ gli uomini , niuno preferirebbe l'es-
„ ser vizioso in questa breve vita, per
„ vedersi poi condannato al fuoco eter-
„ no; ma il desiderio di procurarsi i
„ beni, che Dio promette, e di evitare
„ i gastighi, che lor minaccia, tutti gli
„ animerebbe a reprimer le loro pas-
„ sioni , e ad arricchire di tutte le
„ virtù la loro anima . Non è già pel
„ rispetto alle vostre leggi, che i tras-
„ gressori cercano di star segreti; ma
„ fanno il male , perchè sanno esser
„ loro facile il commetterlo, senza che
„ voi lo conosciate, e si lusingano di
„ riuscire . Ma se avessero appreso , e
„ se fermamente fossero persuasi, che
„ Dio conosce tutte le nostre azioni ,
„ e tutti i nostri pensieri, e che niuna
„ cosa può esser a lui nascosta, s'ap-
„ piglierebbero alla pratica della virtù,
„ almeno pel timore che concepirebbe-
„ ro de' supplizj destinati a' peccatori .
„ Il che tanto è chiaro ed evidente ,
„ che voi pure non potrete a meno di

,, non accordarlo (1) ,,. Egli dunque è una marcia calunnia fatta alla Cristiana Religione, il dire cogli empj, ch'essa non può provedere buoni sudditi nello Stato.

XL. A fine di rendere a' popoli odiosa la Cristiana Religione, voi dite, o empj, ch' ella approva nei Re il dispotismo e la podestà arbitraria: ma noi vi risponderemo che o siete ignoranti, o mentitori sfrontati. Intendete bene, se nol sapete, che se la Reli-

(1) *Vobis autem adjutores, omnium hominum maxime et auxiliarii ad pacem sumus, qui haec docemus: fieri omnino non posse, ut Deum lateat maleficus, aut avarus, aut insidiator, aut virtute praeditus, ac unumquemque ad aeternam sive poenam, sive salutem pro meritis actionum suarum proficisci. Nam si haec cognita omnibus hominibus essent, nemo vitium ad breve tempus eligeret, cum se ad aeternum ignis condemnationem proficisci sciret, sed se se omnino contineret, ac virtute exornaret, tum ad bona, quae a Deo promittuntur, consequenda, tum ad fugenda supplicia. Neque enim qui peccant, ii propter positas a vobis leges, aut poenas latere conantur; sed cum se consequi posse sciant, ut vos, utpote homines, lateant, iniqua faciunt. At si didicissent, et persuasum haberent, fieri non posse, ut Deum quidquam lateat, non modo factum, sed etiam cogitatum, saltem propter impendentia supplicia, honestatem omnino colerent: id quod et a vobis concedetur*. S. Justin. Apol. 1. ad Anton. Pium, n. 22. pag. 4.

gion Cristiana sottrae i Principi al tribunale degli uomini, non è per altro che per citarli ad un tribunal più tremendo; e loro dichiara con termini i più significanti, che pagheranno con usura l'impunità, che avranno goduta sopra la terra. „ Ascoltate, così dice loro
„ per bocca del Savio (1), voi che co-
„ mandate al popolo, e che vi com-
„ piacete nel vedere una gran moltitu-
„ dine di gente sottomessa alle vostre
„ leggi. Dal Signore voi avete ricevu-
„ to la podestà, e l'impero dall'Altis-
„ simo Dio, il quale esaminerà le vo-
„ stre azioni, e investigherà i vostri
„ più segreti pensieri. Come ministri
„ del suo Regno, se ne' vostri giudi-
„ zj non avete osservata la legge della
„ giustizia, se non avete adempiuta la
„ volontà di Dio, si avventerà in un
„ subito sopra di voi con furore; pe-
„ rocchè quei che reggono, sottoposti
„ saranno ad un giudizio rigorosissimo.
„ Per li deboli si ha più clemenza e
„ compassione; ma i potenti saran tor-

(1) Sap. cap. 6. v. 2.

,, mentati potentemente . Iddio non ec-
,, cettuerà veruna persona , nè dallo
,, splendore delle dignità potrà restare
,, abbagliato . I piccioli siccome i gran-
,, di sono opera sua . La sua Providen-
,, za egualmente veglia su tutti , e non
,, distinguerà i grandi che col prepa-
,, rar loro più crudi supplizj . A voi
,, parlo, o Principi acciocchè impariate
,, la sapienza , e non vi allontaniate
,, mai dall' osservanza de' suoi precet-
,, ti ,, . Una Religione , che parla a' Sovrani con questa santa e coraggiosa libertà , potrà ella dunque essere accusata , quasichè favorisca la tirannia? No certamente , se non per bocca di mentitori , o d'ignoranti.

XLI. Egli è un calunniare apertamente la Cristiana Religione , il pretendere ch'ella insinui a' cittadini una cieca e fanatica ubbidienza . Allorachè comanda a' sudditi di ubbidire al loro Sovrano , la sua intenzione non è mai di renderli complici delle ree voglie del lor Padrone , coll'obbligarli ad accondiscendere o cooperare a' misfatti , che potrebbe esiger da loro un cattivo So-

vrano. Se il Monarca si abusa della sua podestà per comandar qualche cosa contraria alla fede ed a' costumi, la Religione non permette ai sudditti altre risposte che quelle, che S. Pietro, essendo alla testa degli Apostoli, diede al Capo della Sinagoga (1): ,, Dobbiamo, rispose, ubbidire a Dio più, che agli uomini ,,. Or questo non è certamente insinuare a' popoli una cieca e fanatica ubbidienza.

XLII. Se la Cristiana Religione non è altro, che un sistema filosofico, bisogna confessare ch'è troppo bello. Che concordia tra le sue parti, che armonia! E un tutto, le cui parti sono mirabilmente connesse: *Respondent extrema primis, media utrisque, omnia omnibus*. S'ella è un illusione, sono degni di scusa coloro, che le aderiscono; poichè imita sì di presso la verità, che è facilissimo il restarne sorpreso. Cara illusione! Quanto mi piace di aderirvi! Ma che dico io? Il Cristia-

(1) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Act cap. 5. v. 29.

nesimo non è già un sogno filosofico, nè un parto ingegnoso di qualche speculatore, ma bensì opera di Dio stesso. Non sono Filosofi, che lo proposero a'popoli, ma persone ignoranti secondo il mondo, che a'Filosofi lo persuasero.

XLIII. La Cristiana Religione è sì necessaria per l'eterna salute, che coloro, i quali vivono fuori del suo grembo, camminano nelle ombre di morte. E' un errore il suppor una Religione meno perfetta, comune a tutte le Nazioni, appoggiata alla cognizione d'un solo Dio giusto Giudice, rimuneratore della virtù, e punitor della colpa, che non avesse alcun rapporto alla Rivelazione, che potesse formare dei figliuoli di Dio, ed operare una vera giustizia, e che finalmente dovesse bastare ne'paesi, ove il Vangelo non è conosciuto, per guidare gli uomini all'eterna salute, indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo. Non così gli Apostoli ammaestrarono i nostri Maggiori (1). ,, Non vi ha salute che

(1) *Vos autem non ita didicistis Christum* Eph. c. 4. v. 20.

„ per li meriti di Gesù Cristo , nè altro
„ nome sotto il cielo dato agli uomini ,
„ per cui dobbiam esser salvi „ . Egli è il Salvatore di tutti i giusti del vecchio e del nuovo Testamento , l'unico mediatore tra Dio e gli uomini , la via , la verità , e la vita: niuno va al celeste Padre , che per di lui mezzo (1).

XLIV. In due modi può considerarsi la Religion Cristiana , cioè quanto alla sua forma , e quanto alla sua essenza. La sua forma si è variata , non può negarsi , poichè diversa è stata nella legge di natura , nella Legge Mosaica , e nella Legge Evangelica . Ma la sua essenza è , ed è stata sempremai la medesima. „ Tutti i giusti, che
„ furono fino dal princio del mondo, di-
„ ce S. Agostino , ebbero Cristo per

(1) *Et non est in alio aliquo salus : nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus , in quo oporteat nos salvos fieri* . Act. cap. 4. v. 12.

Una enim fides justificat universorum temporum Sanctos . S. Leo serm. 14. de Pass. Domini , cap. 1. & 2.

Unus enim Deus , unus et mediator Dei et hominum homo Christus Jesus . 1. Tim. cap. 2. v. 5.

Dicit ei Jesus : ego sum via , veritas , et vita : nemo venit ad Patrem , nisi per me . Joan. cap. 14. v. 16.

„ Capo . Credettero che venuto sarebbe, siccome noi crediamo essere già venuto: si salvarono per la medesima fede, che salva noi, affinchè egli fosse il Capo di tutta la città di Gerusalemme (1) „.

XLV. La Cristiana Religione non è una verità speculativa, che debba decidersi nel tribunale della ragione, ma è una verità di fatto, sopra di cui la sola testimonianza ha diritto di dare la decisione. In fatti che cosa è la Cristiana Religione, se non un corpo di dottrina disceso dal Cielo, e proposto ai mortali da'Ministri di Dio vivente, il qual volle che il suo proprio Figliuolo, accompagnato da dodici testimonj, ne fosse egli stesso il Predicatore e l'Oracolo? Questo fatto necessariamente suppone la Rivelazione come prova della verità della

(1) *Omnes qui ab initio saeculi fuerunt Justi, Caput Christum habent. Illum enim venturum esse crediderant, quem nos venisse jam credimus; et in ejus fide et ipsi sanati sunt, in cujus et nos: ut esset et ipse totius caput civitatis Jerusalem*. S. Aug. co c.2. in Ps. 36. tom. 4. pag. 284, & Epist. 102. ad Deogratias q 2. Edit. Bened.

Religion Cristiana. Convien dunque trattenersi in questa divina testimonianza, senza perder tempo in vani ed inutili raziocinj sempre fuori di proposito, qualora trattasi di questione di fatti. Iddio ha egli parlato agli uomini? Se ha parlato agli uomini, i Cristiani han vinto; perocchè sopra questa divina parola è fondata l'economia della lor Religione. Fermiamci dunque su questo quesito.

CAPITOLO QUARTO.

Della Rivelazione.

I. Per Rivelazione noi intendiamo quì una esteriore e pubblica manifestazione fatta agli uomini, dalla parte del Supremo Essere, di un corpo di dottrina, che spiega la legge naturale, e prescrive le regole dei costumi, che stabilisce doveri soprannaturali, annunziando insieme gli ajuti similmente soprannaturali, per poterli adempiere, e che finalmente propone da credersi verità incomprensibili e eterne, come *un solo Dio in tre Persone*, o verità positive, come *l'Incarnazione del Verbo*, *la Risurrezione de'morti*... Verità, alle quali l'uomo dee l'ossequio della mente e del cuore; perchè il motivo formale di crederle è la veracità di Dio, che le ha rivelate.

II. La Rivelazione è possibile, e la ragione la più perspicace non vi scopre ripugnanza veruna. In fatti non ripugna

che Dio parli ad uomini da lui trascelti, o col far sentire dentro una nuvola una voce intelligibile, come quando parlò a Mosè in sul monte Sinai, o col servirsi d'ogni altro mezzo, ch'Ei giudica più opportuno. Non ripugna tampoco, ch'Egli ordini di comunicare ai popoli la sua parola, e che ne dimostri la verità per via di miracoli, i quali caratterizzano la sua possanza. Bisogna pure essere Materialista dichiarato per sollevarsi contro questa dottrina.

III. La Rivelazione è utile: i suoi oggetti sono sodi, essenziali, e interessanti. Ella in fatti non ci propone se non cose, che possono illuminare la nostra mente, riformare il nostro cuore, regolare il nostro culto, stringere i nodi della società, assicurare la subordinazione, e conservar il buon ordine. Ci consola ne'travaglj di questa vita, ci modera nelle prosperità, c'instruisce intorno all'origine de'nostri mali, e l'opportuno rimedio ce ne addita. Al chiaro de' suoi lumi i nostri fedeli, benchè semplici e rozzi, conoscono queste sublimi ve-

rità, che da'Platoni e da'Demosteni non furono conosciute (1).

IV. La Rivelazione è necessaria. E'vero che la Religione naturale ci somministra certi principj, ma non ci provede d'alcun mezzo per far fronte alle nostre contraddizioni, e per adempiere i nostri doveri: non offre alcun rimedio a'nostri mali, alcun ajuto per risorgere nelle nostre cadute, alcun oggetto alle nostre brame, alcun soccorso ne'nostri bisogni. Qual premio assicura alla virtù, qual punizione al vizio? L'uomo dunque abbisogna di un nuovo lume, che meglio rischiari, e dirigga la sua ragione.

V. Ciò che può far la ragione per regolare il culto religioso e i costumi, giudichiamo da ciò che fece ne'popoli colti, che non conoscevano la Rivelazione.,, Le ,, più illuminate e più sagge Nazioni, ,, dice il celebre Bossuet, i Caldei, gli

(1) *Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit*. S. Hieron. Paulino, loquens de principio Evangelii secundum Joann.

Deum quilibet opifex Christianus et invenit, et ostendit. Tertull. Apolog. cap. 46.

,, Egizj, i Fenicj, i Greci, i Roma-
,, ni erano in materia di Religione i più
,, ciechi e più ignoranti. Tanto è vero,
,, che per conoscerla vi si richiede una
,, special grazia, e una sapienza più che
,, umana. Chi oserà mai riferire le ce-
,, rimonie degli Dei immortali, e gl'im-
,, puri loro misterj? I loro amori, le
,, loro crudeltà, le loro gelosie, e tut-
,, ti gl' altri eccessi erano il sogget-
,, to delle loro feste, de' loro sacri-
,, fizj, degl'inni che in loro lode can-
,, tavansi, e delle pitture che consa-
,, cravansi nei loro templi. Così veni-
,, va adorato il delitto, e riputato neces-
,, sario al culto degli Dei. Il più grave
,, tra i Filosofi proibisce l'eccesso nel
,, bere, se non era nelle feste di Bacco,
,, e ad onore di questo Nume. Un altro,
,, dopo d'aver biasimate severamente
,, tutte le immagini disoneste, ne ec-
,, cettua quelle degli Dei, che con que-
,, ste infamie voleano essere onorati.
,, Non si possono leggere senza stupore
,, gli onori, che doveano rendersi a Ve-
,, nere, le prostituzioni ch'erano stabi-
,, lite per adorarla. La Grecia, per col-

„ ta ed erudita che fosse , adottati avea
„ questi esecrandi misterj. Negli affari
„ di grand'importanza le persone priva-
„ te e le Repubbliche consecravano a
„ Venere delle cortigiane ; e non arros-
„ sivasi la Grecia di attribuire la sua sa-
„ lute alle preghiere ch'esse facevano al-
„ la loro Dea. Dopo la disfatta di Xerse
„ e de'suoi eserciti formidabili , fu po-
„ sta nel tempio una pittura , in cui rap-
„ presentati vedeansi i loro voti e le lo-
„ ro processioni coll'iscrizione del cele-
„ bre Poeta Simonide : *Queste hanno*
„ *pregata la Dea Venere, la quale per*
„ *amore di esse ha salvata la Grecia.*

„ Se aveasi ad adorare l'amore , do-
„ veva essere almeno l'amor onesto; ma
„ non era così. Solone , chi potrebbe
„ mai crederlo , e chi si aspetterebbe da
„ un sì gran nume una sì grande infa-
„ mia ! Solone , dico , stabilì in Ate-
„ ne il tempio di Venere la prostituita ,
„ o sia dell'amor impudico. La Grecia
„ tutta era piena di templi consecrati a
„ questo Dio ; e l'amor conjugale in
„ tutto il paese non ne avea pur uno.

„ Ad ogni modo detestavano l'adul-

,, terio negli uomini e nelle donne: ed
,, era cosa sacra tra essi la società con-
,, jugale. Ma quando applicavansi alla
,, Religione, parevano come posseduti
,, da uno spirito stravagante, e il lume
,, naturale gli abbandonava.

,, La gravità Romana non trattò più
,, seriamente la Religione; imperocchè
,, ad onore degli Dei dedicava le impuri-
,, tà del teatro, e i sanguinosi spetta-
,, coli de'Gladiatori, cioè a dire, tutto
,, quello, che di più corrotto e di più bar-
,, baro potevasi ideare.

,, Ma non so se le ridicole follie,
,, che nella Religione si frammischiava-
,, no, fossero ancora più perniciose;
,, poichè, le cagionavano tanti disprez-
,, zi. Come potevasi mai usare il dovu-
,, to rispetto alle cose divine tra le im-
,, pertinenze che nelle favole racconta-
,, vansi, la cui rappresentazione o ri-
,, membranza formava una gran parte
,, del divin culto? Tutto il culto pub-
,, blico non era che una continua profa-
,, nazione, o piuttosto una derisione
,, del nome di Dio; e bisogna pure, che
,, vi fosse qualche potenza nemica di

,, questo sacro Nome, la quale avendo
,, preso impegno di avvilirlo, stimolas-
,, se gli uomini ad usarlo in cose dispre-
,, gevoli, ed anche a prodigalizzarlo in
,, si vergognosi suggetti.

,, E' vero che i Filosofi aveano final-
,, mente conosciuto esserci un altro
,, Dio, diverso da quelli, che dal vol-
,, go si adoravano; ma non ardivano
,, di confessarlo. Socrate per lo con-
,, trario dava per massima, che dovea
,, ciascuno seguir la Religione del suo
,, paese. Platone di lui discepolo, il
,, quale vedeva la Grecia e tutti i pae-
,, si del mondo ripieni d'un culto in-
,, sensato e scandaloso, non lasciò di
,, mettere come per fondamento della
,, sua Repubblica, *che non bisogna*
,, *mai cangiar nulla nella Religione*,
,, *che trovasi stabilita*, *e che il pen-*
,, *sarvi è lo stesso*, *che aver perduto*
,, *il senno*. Filosofi sì gravi, e che dis-
,, sero delle cose sì belle sopra la Na-
,, tura divina, non ebbero coraggio di
,, opporsi al pubblico errore, e dispe-
,, rarono di poterlo abbattere. Quando
,, Socrate fu accusato, che negava gli

„ Dei adorati dal pubblico, se ne di-
„ fese come da un delitto : e Platone
„ parlando del Dio, il quale formato
„ avea l'Universo, dice, che è difficile
„ il trovarlo, e che è vietato il dichia-
„ rarlo al popolo. Protesta di non par-
„ larne se non in enimma per paura di
„ esporre alla derisione una sì gran ve-
„ rità.

„ In quale abisso trovavasi mai il
„ genere umano, che soffrir non po-
„ tea la menoma idea del vero Dio!
„ Atene la più colta e la più dotta di
„ tutte le città della Grecia, prende-
„ va per Ateisti coloro, che parlavan
„ di cose intellettuali; e questa è una
„ delle ragioni, che aveano fatto con-
„ dannar Socrate. Se alcuni Filosofi
„ osavano insegnar, che le statue non
„ erano Dei, come intendeva il vol-
„ go, si vedeano costretti poi a dis-
„ dirsene : di più erano esiliati come
„ empj per sentenza dell' Areopago.
„ Nel medesimo errore stava involta
„ tutta la Terra: e la verità non arri-
„ schiavasi di farsi palese. Il Dio Crea-
„ tore del Mondo non avea nè tempio,

,, ne culto, fuorchè in Gerusalemme. Al-
,, lora quando i Gentili vi mandavano
,, le loro offerte, altro onore non fa-
,, cevano al Dio d'Israello, che di ag-
,, giugnerlo agli altri Dei. La sola
,, Giudea conosceva la santa e severa
,, di lui gelosia, e ben sapeva, che il
,, dividere la Religione tra Lui e gli
,, altri Dei, era lo stesso che distrug-
,, gerla (1) ,,.

Ecco l'uomo abbandonato tra le braccia della ragione. Ei si precipita negli errori i più mostruosi, ,, accoppian-
,, do ciò che ha di più abbominevole,
,, con quello che vi ha di più sacro.
,, Il solo Giudeo illuminato dalla Ri-
,, velazione, salvavasi dalla corruzion generale. Che conchiuderemo noi dunque da questa spaventosa pittura? Non fa d'uopo di lunga speculazione per dedurne la necessità di una Rivelazione; perocchè non vi ebbe mai conseguenza col suo principio più connessa.

VI. La necessità della Rivelazione si

(1) M. Bossuet, *Discours sur l'Histoire universelle*. II. Partie, chap. 16. pag. 277.

fece conoscere eziandio da uomini, che professavano il Paganesimo. Un Savio di questa Religione in veggendo gli errori della ragione intorno ai costumi e al culto religioso, confessa, non poter gli uomini uscire di questi errori, se un Esser benefico non cala dal cielo, e non viene a far risplendere sopra di loro una divina luce, che gli illumini. ,, In mezzo
,, alle nostre incertezze, dice Platone,
,, il partito, che prender dobbiamo, è
,, d' aspettar con pazienza, che venga
,, qualcuno ad istruirci della maniera,
,, con cui dobbiamo portarci verso gli
,, Dei, e verso gli uomini. Colui, che tali
,, cose v'insegnerà, s'interessa davve-
,, ro in ciò che a voi s'appartiene . . .
,, Venga dunque subito, risponde Al-
,, cibiade, io sono disposto a fare quanto
,, da lui mi sarà prescritto; e spero che
,, mi renderà migliore (1) ,,. La ragio-

(1) Soc. *Necessarium esse igitur expectare, donec quis discat, quo animo et erga Deos, et erga homines esse oporteat.* Al. *Quando vero tempus illud erit, Secrates? et quis illud docturus est? lubentissime enim viderem hunc hominem, quisnam ipse sit.* Soc. *Hic ille est nimirum, qui de te curam gerit . . .* Al. *Auferat sive caliginem, sive quid aliud voluerit; ita*

ne stessa ella è dunque, che colle sue variazioni ed incertezze ci fa conoscere la necessità d'una Rivelazione.

VII. Bayle, quel famoso Bayle, i cui lumi continuamente ci si vantano dagli increduli, egli stesso confessa la debolezza, e l'insufficenza della ragione per illuminar l'uomo sopra i suoi doveri, e quindi conchiude la necessità di un altro lume. ,, La ragione, dic'egli, è un ,, principio di distruzione, e non di ,, edificazione; perchè non è capace ,, che di formare dei dubbj, e di vol- ,, gersi alla destra, ed alla sinistra ,, per eternare una disputa . . . . ,, ,, e di far conoscere all'uomo le sue te- ,, nebre e la sua impotenza, e però la ,, necessità d'un'altra rivelazione, che ,, è quella della Scrittura . . . Non vi ,, ha maggiore insensatezza, che razio- ,, cinar contro i fatti: e il tribunale del- ,, la Filosofia è un tribunale incompe- ,, tente per giudicare della Religion ,, Cristiana (1),,.

enim me comparavi, ut nihil eorum, quae ille imperaverit, subterfugiam, quicumque tandem fuerit vir ille, dummodo melior sim evasurus. Plato Alcib. 1.

(1) Nelle note del Dizionario di Bayle, Tomo IV.

VIII. Può essere, che i nostri Filosofi moderni dopo la morte di Bayle loro maestro abbiano fatto alcune scoperte, le quali dimostrino di non essere necessaria la Rivelazione; imperocchè, grazie alla fecondità del nostro secolo, non parlasi che de' progressi dell'umano intendimento. Al sentir parlare la setta Filosofica, sembra che 'l mondo cominci a sortire dall'infanzia, e a scuotere i pregiudizj istillati dalle favole delle zie e delle nutrici. Apriamo dunque i libri di questi tempi; ma che veggo in essi? una truppa di nemici, i quali come pazzi non sono occupati in altro che in battersi sopra le questioni per l'uomo le più importanti.

In primo luogo, osservo che sono divisi fra loro intorno alla Divinità. Gli uni sotto le insegne di Democrito, di Epicuro, di Lucrezio, e di Spinosa, sostengono, che tutto è materia, e che Dio, per una natural conseguenza, non è altro che l'Universo stesso. Gli altri persuasi, che la materia è incapace di pensare, confessano che Dio è spirito; ma sono divisi intorno a' suoi attributi. Impe-

rocchè alcuni, come i Teisti, non ammettono Providenza, pretendendo che non appartenga alla Divinità l'aver cura di queste basse cose. Altri l'ammettono, e sono i Deisti, i quali nella maniera di spiegarla non si accordano.

In secondo luogo, osservo che non convengono tampoco sopra la loro propria natura. Ne veggo di quelli, che pretendono non esserci altra differenza tra gli uomini e le bestie, che la figura, e più o meno d'intelligenza; perchè esse hanno gli stessi organi dell'uomo. Non riconoscono l' immortalità dell' anima. Tutto l'uomo, dicon eglino, finisce alla morte, come la bestia. Altri affermano, che bisognerebbe esser bestia per sostener simili assurdi. Gli uni vogliono, che in tutte le loro azioni sieno necessitati; perchè, secondo essi, l'interior sentimento di nostra libertà è un'illusione. Altri poi rigettono con ragione questo pensiero.

In terzo luogo, non veggo tra essi maggior concordia intorno alla morale. Ciascuno si forma il suo codice a suo capriccio. La legge naturale per il Mate-

rialisti è un antico pregiudizio; e l'interesse privato per essi è il germoglio di tutte le leggi. I Deisti al contrario riconoscono un codice di leggi dall'Autore della natura impresse, non già nel bronzo, non nella pergamena, ma nei cuori di tutti gli uomini. Se poi trattasi di spiegare questo codice, non sono meno discordi; imperocchè gli uni condannano il suicidio in tutte le circostanze: gli altri lo giustificano in certi casi. Il furto a questi sembra un semplice atto di destrezza, a quelli un delitto: tutti però assai comunemente sostengono, esser lecito seguire la dolce inclinazione della natura, e riguardano la semplice fornicazione come un innocente piacere.

La Teologia de' nostri Filosofi non è altro che un caos d'opinioni, che si combattono reciprocamente. Pertanto a tutti loro io dico: o unitevi nella stessa maniera di pensare, o concludete con noi, che la ragione, di cui siete idolatri, non è capace che di farvi smarrire il retto sentiere, senza una Rivelazione, che lo rischiari.

IX. Non vi ha che dire : è necessario appigliarsi a un di questi due partiti, cioè, o riconoscere la necessità d'una Rivelazione per regolare il culto religioso, e fissar le regole de'costumi, o sostener la sufficienza della ragione in riguardo a questi due oggetti. Ora non può conciliarsi questo secondo partito coll'uomo, tale qual egli è. *Sopra* di ciò consultiam l' Angelo delle Scuole.

,, Se la verità, dic' egli, fosse lasciata alle indagini della ragione, tre inconvenienti ne seguirebbero. Il primo sarebbe, che la cognizione di Dio non si troverebbe se non in pochi : perciocchè tre cose rendono inabile la maggior parte degli uomini ad appigliarsi utilmente alle ricerche relative alle scienze, cioè la povertà, la pigrizia, e la debolezza di complessione.

,, L'altro inconveniente sarebbe, che coloro, i quali arrivar potrebbero alla cognizione della verità, non vi arriverebbono se non troppo tardi,

„ e dopo una lunga serie d'anni nello
„ studio impiegati.

„ Il terzo finalmente consiste in que-
„ sto, che tal è la fiacchezza dell'intel-
„ letto umano, che d'ordinario molti
„ errori si frammischiano colle sco-
„ perte fatte dalla ragione (1) „.

Ora questi tre inconvenienti non possono conciliarsi colla sapienza di Dio, il quale chiamando tutti gli uomini senza distinzione veruna, e in ogni età alla cognizione della verità, dee provederli de' mezzi proporzionati alla loro debolezza. Conchiudiam dunque la necessità d'una Rivelazione, per suppli-

(2) *Sequerentur tria inconvenientia, si hujus veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset: a fructu enim studiosae inquisitionis plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem . . . . . Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris . . . Quidam autem impediuntur pigritia . . . Secundum inconveniens est, quod illi, qui ad praedictae veritatis cognitionem vel inventionem pervenirent, vix post longum tempus pertigerent . . . . Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur propter debilitatem intellectus nostri in judicando*. S. Thom. lib. I. contra Gent. cap. 4.

re in questo particolare all'insufficienza della ragione.

X. Sembra, che la necessità della Rivelazione, dimostrata che sia, porti con seco la sua esistenza; perchè un Dio Creatore, Conservatore, Proveditore non può mancare alle sue creature in tutto ciò, che loro è necessario. Così è: Iddio, parlò agli uomini: e questo è un fatto autenticato dai miracoli di Mosè, dall'adempimento delle Profezie, e dalle opere maravigliose di Gesù Cristo (1).

XI. Tre Religioni, vale a dire, il Giudaismo, il Cristianesimo, e il Maomettismo, dividono l'Universo. L'idolatria, ristretta com'ella è oggigiorno, non può oscurare la verità di questa proposizione. Ora queste tre Religioni ci annunziano tutte l'esistenza di una Rivelazione. Il Maomettano rispetta il Messia de'Cristiani, e Profeti del popolo Giudaico. I Cristiani oltre ai loro libri, che sostengono essere ispirati da Dio,

(1) *Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula.* Hebr. cap. 1. v. 1.

rendono ancora la medesima testimonianza ai libri contenuti nel Canone de' Giudei. Dunque per tutto l' Universo si testifica in favor della Rivelazione: e qual autorità maggiore di quella del mondo intero?

Il Giudaismo, e'l Cristianesimo essenzialmente sono una sola e medesima Religione, perchè il Cristianesimo è il compimento del Giudaismo, come la verità lo è della figura.

XII. Agli schiamazzi, che fanno i Deisti contro la verità dell'Evangelica Rivelazione, opporremo non già un Apostolo, nè un Padre della Chiesa, nè un Teologo, ma uno de' principali Capi degli stessi Deisti, il troppo famoso Gian-Giacomo Rousseau. ,, Vi confesso, ,, dic'egli (1), che mi sorprende la maestà delle Scritture, la santità del Van- ,, gelo mi parla al cuore. Mirate i libri de' Filosofi con tutta la loro pom- ,, pa, quanto sono piccioli posti al con- ,, fronto di quello! Com'è possibile, che ,, un libro sì sublime, e insieme sì sem-

(1) *Emile*. Tom. III. pag. 179.

,, plice , sia opera degli uomini ? Com'è
,, possibile , che quegli , di cui fa l'isto-
,, ria , sia un puro uomo ? E'egli forse il
,, linguaggio d'un Entusiasta, o d'un am-
,, bizioso Settario ? Che dolcezza, che
,, purità ne'suoi costumi ! Che grazia,
,, che attrattiva nelle sue istruzioni !
,, che elevatezza nelle sue massime ! che
,, profonda sapienza ne'suoi discorsi !
,, che presenza di spirito , che finez-
,, za, che giustezza nelle sue risposte!
,, che impero sopra le sue passioni !
,, Ov'è l'uomo , ov'è il saggio , che sap-
,, pia operare, patire , e morire senza
,, debolezza , e senza ostentazione ?
,, Quando Platone descrive quel suo
,, Giusto immaginario , ricoperto di
,, tutto l'obbrobrio del delitto , e degno
,, di tutti i pregi della virtù, viene trat-
,, to tratto a descrivere Gesù Cristo :
,, e in fatti la somiglianza è si viva,
,, che così la intesero tutti i Padri (*),
,, nè è possibile prender abbaglio su

(*) Tutti questi Padri citati da Gian-Giacomo Rousseau credo sieno immaginarj , come il Giusto descrit-

,, questo punto. Ma che pregiudizio,
,, che cecità sarebbe mai ardire di pa-
,, ragonar il figliuolo di Sofronisco al
,, Figliuolo di Maria! Quanta distanza
,, dall'uno all'altro! Socrate morendo
,, senza dolore, senza ignominia, fa-
,, cilmente sostenne sino al fine la sua
,, parte; e se questa sua morte faci-
,, le non avesse onorata la sua vita,
,, dubiterebbesi, se Socrate con tutto
,, il suo spirito fosse più che un So-

te da Platone. Perocchè avendo io fatta una diligente ricerca ne'Padri della Chiesa, Greci e Latini, massime de'primi secoli, quali sono un S. Giustino Martire, un Arnobio, un Origene, un Tertulliano, un S. Ireneo, un Minuzio Felice, un S. Ambrogio, un S. Agostino, un S. Girolamo, un S. Basilio Magno, un S. Cirillo Gerosolimitano, un S. Giovanni Grisostomo, un S. Atanasio, un S. Gregorio Nazianzeno, un Lattanzio, un Sulpizio Severo, ed altri, vi veggo bensì commendate in Socrate alcune sue virtù morali, ma non ne trovo pur uno, che noti una *sì viva somiglianza* di Socrate con Gesù Cristo. Marsiglio Ficino Fiorentino Filosofo Platonico e Teologo del Secolo XV. egli è probabilmente l'unico, che in una sua lettera *lib.* 8. *epistolar.* rappresenti Socrate come un semplice abbozzo dell'Autore della salute. E pure ecco il Filosofo di Ginevra pronunziare con franchezza: *la rassimblance est si frappante, que tous les Péres l'ont sentie*. Ma non è da stupire; poichè alle altre sue imposture gli era facile aggiugnere ancor questa.

,, fista. Dicesi, che inventò la mora-
,, le. Ma altri avanti di lui l'aveano
,, messa in pratica; ed egli non fece
,, che dire ciò ch'essi aveano fatto,
,, non fece che stendere in lezioni i
,, loro esempj. Aristide era stato giu-
,, sto prima che Socrate dicesse ciò,
,, che la giustizia volea significare. Le-
,, onida era morto pel suo paese avan-
,, ti, che Socrate avesse fatto un ob-
,, bligo d'amare la sua patria. Sparta
,, era sobria prima, che Socrate com-
,, mendasse la sobrietà, e avanti ch'egli
,, definisse la virtù, abbondava la Gre-
,, cia d'uomini virtuosi. Ma dove mai
,, Gesù Cristo avea presa tra i suoi quel-
,, la morale sì pura e sì sublime, di
,, cui egli solo diede le lezioni e gli esem-
,, pj? Dal seno del fanatismo il più
,, furibondo si fece intendere l'altis-
,, sima Sapienza, e la semplicità delle
,, virtù più eroiche onorò il più vile
,, di tutti i popoli (1). La morte di So-
,, crate filosofante tranquillamente co'

(1) Noi non pretendiamo di approvare in tutta la sua estensione l'orribile idea, che della Giudaica nazione ci somministra questo Autore.

„ suoi amici, è la più dolce che possa
„ desiderarsi. Quella di Gesù Cristo
„ spirante tra i tormenti, ingiuriato,
„ schernito, e maledetto da tutto un
„ popolo, è la più orrenda che possa te-
„ mersi. Socrate prendendo la tazza av-
„ velenata, benedice colui, che pian-
„ gendo gliela presenta: Gesù in mez-
„ zo ad uno spaventoso supplizio pre-
„ ga per gli suoi accaniti manigoldi.
„ Sì, se la vita e la morte di Socra-
„ te sono d'un Savio, la vita e la mor-
„ te di Cristo sono d'un Dio. Diremo
„ noi forse, che la storia del Vangelo
„ è inventata così a piacere? Amico,
„ non s'inventa così; e i fatti di So-
„ crate, de'quali non vi ha alcuno, che
„ dubiti, sono meno autorizzati, che
„ quelli di Gesù Cristo. Ma se vogliam
„ andare al fondo della cosa, questo
„ è un fuggir la difficoltà senza scio-
„ glierla. Sarebbe più impercettibi-
„ le, che molti uomini tutti d' ac-
„ cordo avessero composto questo Li-
„ bro, di quello sia che un solo
„ somministrata ne abbia la materia.
„ Niun autor Giudeo avrebbe giam-

,, mai trovate un simil linguaggio, nè
,, una sì fatta morale: e'l Vangelo ha
,, dei caratteri di verità sì grandi, sì
,, stupendi, e sì perfettamente inimi-
,, tabili, che l'inventore ne sarebbe
,, più ammirabile dell'Eroe ,, .

XIII. La Rivelazione è un lume, che sicuramente conduce alla verità. ,, Iddio, che parla per mezzo della Ri-
,, velazione, non è soggetto a menti-
,, re, come l'uomo; nè come i figli-
,, uoli degli uomini, capace di muta-
,, zione (1): egli è fedele in tutte le
,, le sue promesse, e in tutte le sue
,, parole verace (2): passeranno il cie-
,, lo e la terra, ma non le sue paro-
,, le (3) ,, . Tutti i dogmi da lui rivelati, son veri, e tutte le promesse da lui fatte saranno adempiute. . . . Giusto è dunque che noi ci sottomettiamo alla Rivelazione: contro Dio non si ragiona.

(1) *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur*. Num. cap. 23. v. 19.

(2) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis*. Ps. 144. v. 13.

(3) *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt*. Marc. cap. 13. v. 31.

XIV. La Rivelazione ebbe le sue gradazioni: il suo cominciamento fu al tempo del nostro primo Padre: il suo progresso sotto i Patriarchi, Mosè, e i Profeti: la sua perfezione sotto Gesù Cristo. La Rivelazione dell'antico Testamento era come una lampada, che in luogo oscuro risplende; ma quella del nuovo è come la stella mattutina, che dissipa tutte le tenebre (1).

XV. Certe anime da Dio trascelte possono ancora aver delle Rivelazioni; poichè lo Spirito Santo si comunica a chi gli piace (2). Ma guardiamci dall' illusione; perchè è facile l'ingannarsi su questo punto, e prendere un fantasma per una cosa effettiva, stimando rivelazione ciò, che non è se non effetto d'una immaginazione riscaldata, o una diabolica illusione. E particolarmente qui deve aver luogo quell'avvertimento d'un sacro Scrittore: ,, Ca-

(1) *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et lucifer oriatur in corpibus vestris*. 2. Petr. cap. . v. 19.

(2) *Spiritus ubi vult, spirat*. Jo. cap. 3. v. 8.

„ rissimi, dic'egli, non vogliate cre-
„ dere ad ogni spirito, ma provate se
„ gli spiriti sono da Dio (1)„. Le rivelazioni delle donne, tra le altre, non debbono ammettersi che dopo averne fatto un più serio esame; perchè elleno sono più che gli uomini esposte a lasciarsi ingannare dalla loro immaginazione.

XVI. La Chiesa cattolica non riconosce altra Rivelazione autentica, che quella, che contiensi ne'libri Canonici e nella universal Tradizione: „ perocchè noi siamo stati, come c'insegna
„ S. Paolo, edificati sopra il fonda-
„ mento degli Apostoli e dei Profeti nel
„ nostro Signore Gesù Cristo, che è
„ la prima pietra angolare (2) „ La nostra fede non è appoggiata se non alla Rivelazione, che loro fu fatta, e non a quella, di cui alcune persone partico-

(1) *Charissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint*. 1. Jo. cap. 4. v. 1.

(2) *Superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Ephes. cap. 2. v. 20.

lari hanno potuto coll'andare de'tempi essere favorite (1).

XVII. Il dire, che la Rivelazione ha potuto alterarsi nel pervenire fino a noi, è un dare ad intendere, che avrebbe potuto la Providenza mancare a se stessa; il che è una bestemmia contro Dio. Le medesime ragioni, che mi provano, avere Iddio dichiarato a' nostri Padri i suoi voleri sopra il culto religioso, mi dimostrano, essersi conservata questa divina parola insino al mio tempo in tutta la sua integrità. In fatti, se l'Esser Supremo avesse potuto permettere la corruzione de'Libri, ai quali fu affidata la sua parola, dovrebbe conchiudersi in primo luogo, che Dio avrebbe stabilita una Religione, senza provedere alla conservazione di essa: in secondo luogo, che avrebbe istruiti gli uni intorno alla sua volontà, senza conservare agli altri i mezzi di conoscerla: in terzo luogo, che avrebbe giudicata ne-

(1) *Innititur fides nostra revelationi Apostolis et Prophetis factae, qui Canonicos libros scripserunt; non autem revelationi, si qua fuit aliis Doctoribus facta*. S. Tom. p. q. 1. a 8. ad 2.

cessaria la Rivelazione, e poscia come inutile l'avrebbe trasandata: in quarto luogo, che tesi avrebbe dei lacci agli spiriti umili, e docili, permettendo che quei libri, i quali hanno acquistata presso loro una sacra autorità, sieno poi mescolati di vero e di falso. Ora tutte queste conseguenze vengono ad insultare, come ognun vede, la Providenza di Dio. La divina Sapienza nella sua condotta opera conseguentemente; poichè quand'ella proponesi un fine, vi proporziona sempre i mezzi. Non vi ha dunque uopo d'alcuna discussione per ricevere da'Giudei e da'Cristiani la raccolta delle Scritture, come un deposito, di cui la divina Providenza ha presa una special cura, e la cui conservazione trovasi fondata sopra le medesime ragioni, ch'ebbe la Sapienza di Dio nel far registrare i suoi voleri.

XVIII. Sì, noi abbiamo i libri del Vangelo tali appunto, quali furono scritti, senza veruna alterazione. La Chiesa, anche solamente considerata come società umana, forma in favore della loro integrità e della loro verità la

più sicura testimonianza, che possa esigere la verità dell'Istoria.

Infatti questa Società ci ha trasmessi fino dalla loro origine i libri del Vangelo, dicendo a bella prima, che coloro, onde portano il nome, ne sono veramente gli autori, e che furono testimonj di quanto raccontano (*): la medesima testimonianza ella ha renduta senza variazione alcuna, di secolo in secolo, di generazione in generazione da mille ottocento anni in qua. Di più ha sempre mai giudicato suo obbligo inviolabile di mantenere l'integrità di questi libri, di difenderla sino collo spargimento del suo sangue, e di reclamare contro di quelli, che avessero avuta l' audacia d' alterarli e falsificarli: ha sempre avuto nel suo grembo uomini stabiliti, consecrati, e ordinati successivamente per vegliare alla conservazione d'un deposito sì prezioso, che contiene l'istoria della sua istituzione, la sua morale, la sua dottrina, e'l co-

(*) O che lo sentirono dalla bocca di fedeli testimonj di vista e d'udito.

dice delle sue Leggi. Dopo una testimonianza sì costante, e sì uniforme, dopo precauzioni concepute sì saggiamente, e sì scrupolosamente osservate, potrebbe mai appoggiarsi la fede umana sopra un più stabile fondamento? Sono dunque veri senz'alcun dubbio nostri Vangeli, poichè la maggior autorità umana l'attesta. Noi dunque abbiamo senza veruna alterazione le stesse Scritture, che pubblicarono gli Apostoli sopra la vita, la dottrina, e i miracoli di Gesù Cristo, di cui essi erano stati testimonj.

XIX. La Rivelazione diviene inutile senza una visibile Società, che religiosamente ne custodisca il deposito; siccome un codice di Leggi è infruttuoso, se una Società non lo adotta, nol custodisce, e non lo mette per base di sua politica. Dunque c'è sopra la terra una Società visibile, a cui la Rivelazione fu confidata.

CAPITOLO QUINTO

Della Chiesa..

I. La Società visibile, depositaria della Rivelazione, altra non può essere che la Chiesa di Cristo; poichè la Religione da Lei professata è la sola vera, come provato abbiamo. Ma, conciossiachè varie Società separate, le quali si condannano vicendevolmente tra loro, questo glorioso titolo s' attribuiscano, come faremo noi a distinguere tra le molte, quella, che veramente lo merita?

II. Quattro sono i caratteri che distinguono la vera Chiesa di Cristo da tutte le altre Società, che questo titolo vogliono arrogarsi.

Unità, primo carattere della Chiesa di Cristo. Ella è una, primieramente, perchè tutti i Fedeli che la compongono, formano un sol corpo sotto un sol capo, che è il Papa, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra, e successor di S. Pietro: secondariamente perchè pro-

fessano la medesima Fede, partecipano de' medesimi Sacramenti, e hanno la medesima speranza. Questo carattere ci viene significato da quelle parole di Gesù Cristo: *Ho ancora*, dic'egli, *altre pecorelle, che non sono di quest' ovile, e fa d'uopo, che io ve le conduca: udiranno la mia voce, e non ci sarà più che una sola greggia e un sol Pastore*. Joan. cap. 10. v. 16.

Santità, secondo carattere. La Chiesa di Cristo è santa; perchè Gesù Cristo suo capo è santo, e d'ogni santità è la sorgente; in oltre per li Santi, ch' ella rinchiude nel suo grembo, e che sempre avrà ad esclusione di tutta le altre Società, che appellansi Cristiane; finalmente per la sua dottrina, che è santa, e sempre mai lo sarà.

Cattolicità, terzo carattere (1). La Chiesa di Cristo è cattolica, perchè a

(1) *Tenet me in Ecclesia ipsum* Catholicæ *nomen, quod non sine causa inter tum multas haereses sic ista Ecclesia obtinuit, ut cum omnes haeretici se catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino alicui, ubi ad catholicam conveniatur, nullus haereticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere.* S. Aug. lib. contr. Epist. fundam.

tutti i tempi si stende, e a tutti i luoghi. Si stende a tutti i tempi, perchè in tutti i tempi vi sarà una Società visibile di Fedeli uniti nella medesima Fede, sotto la condotta d' uno stesso Capo. Si stende a tutti i luoghi, perchè la sua dottrina è, o è stata, o sarà annunziata in tutti i luoghi dell'Universo: dappertutto vi sono, o vi sono stati, o vi saran de'Cattolici. Questo carattere vedesi notato nel Salmo 2. v. 8. ove l'eterno Genitore così parla al suo Figliuolo che doveasi incarnare: *Per vostra eredità vi darò tutte le Nazioni: e'l vostro dominio stenderassi fino all'estremità della terra.*

Apostolicità, quarto carattere della vera Chiesa (1). Ella è apostolica, in primo luogo, perchè crede e insegna tutto ciò, che credettero ed insegnarono gli Apostoli: in secondo luogo, perchè fu fondata dagli Apostoli, ed è governata dai loro Successori: in terzo luo-

(1) *Tenet me in Ecclesia Catholica ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas Dominus commendavit, usque ad praesentem Episcopatum successio Sacerdotum.* S. Aug. ibid. cap. 4.

go, perchè ricevette per mezzo degli Apostoli la sua autorità e la sua missione da Gesù Cristo. Ogni Società, che di questi quattro Caratteri non è dotata, non è la vera Chiesa di Cristo, ma deesi riguardare come un corpo del tutto alieno.

III. Di tutte le Società, che gloriansi del nome di Cristiano, la sola Chiesa Romana, quella cioè, che riconosce per centro di sua unità la Sede di Roma, gode il vantaggio d'aver tutti i caratteri poc'anzi assegnati. Ella è una, santa, cattolica, ed apostolica, come invincibilmente provano i Teologi. Si chiama Cattolica, per distinguerla dalle Chiese che son separate (1). „ Non „ vi ha dunque se non la Chiesa cat„ tolica, che conservi il vero culto. El„ la è la sorgente della verità, il do„ micilio della fede, il Tempio di „ Dio (2) „.

(1) *Ab haeretico nomine noster populus hac appellatione dividitur, cum Catholicus nuncupatur.* S. Pacian. Epist. 1. ad Symprou.

(2) *Sola igitur Catholica Ecclesia ea est, quae verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc est*

IV. La Chiesa cattolica è la Congregazione dei Fedeli uniti in un istesso corpo per la partecipazione degli stessi Sacramenti, per l'esterior professione della stessa fede, e per la subordinazione agli stessi Pastori, de'quali Gesù Cristo è il Capo supremo, e'l Pontefice Romano è il Capo visibile e Vicario in terra di Gesù Cristo in qualità di Successor di S. Pietro (1).

V. La Chiesa cattolica ella è dunque di sua natura una Società visibile facile a distinguersi tra tutte le altre. Questa visibilità fu da Isaia predetta: *Negli ultimi tempi*, dic' egli, *il monte, sopra il quale fabbricherassi la Casa del Signore, sarà fondato in sulla cima de'monti, e s'innalzerà sopra i colli: e tutte in folla vi accorreran le Nazioni* (2).

domicilium fidei, hoc est templum Dei. Lactant.lib.IV. Divinar. Instit. de Sap. cap. 30.

(1) *Ecclesia plebs Sacerdoti adunata, et Pastori suo grex adhaerens.* S. Cypr. Epist. 69. ad Florentium Pupian.

(2) *Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes.* Isa.cap. 2. v. 2.

Sant'Agostino con vantaggio si serve della visibilità della Chiesa contro i Donatisti: ,, La Chiesa, dic'egli, è nota ,, a tutte quante le Nazioni; ora il partito di Donato a molti è ignoto: dunque questo partito non è la Chiesa (1) ,,.

VI. Il pensare, che la Chiesa cessar possa per un istante d'esser visibile, è un supporre, che Gesù Cristo possa essere infedele nelle sue promesse: cosa che non è lecito pensare, meno ancor asserire. Infatti Gesù Cristo disse in termini i più espressi, che le porte dell'Inferno non prevaleranno mai contro di essa (2). Può bensì l'eresia spargere delle tenebre, le quali sembri che la oscurino per alcun tempo, ma non può eclissarla (3). Talvolta soffre

(1) *Nota est ergo* (*Ecclesia*) *omnibus gentibus, pars autem Donati ignota est pluribus gentibus: non est ergo ipsa*. S. Aug. lib. II. contra lit. Petiliani c. 104. n. 230. sub fin. tom. 9. pag. 203. Edit. Bened.

(2) *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Matth. cap. 16. v. 18.

(2) *Videtur* (*Ecclesia*) *sicut luna, deficere, sed non deficit. Obumbrari potest, deficere non potest*. S. Ambr. Hexamer. lib. IV. cap. 2. n. 7. Vid. 1. Timoth. cap. 3. v. 15.

travagli da'suoi nemici, ma questi mai non trionfano; perchè ella rimane sempre vittoriosa degli assalti che le si danno.

VII. Affinchè la Chiesa particolare, in cui si vive, appartenga alla Chiesa cattolica, è necessario ch'ella derivi per mezzo de'suoi Pastori sino dagli Apostoli, i quali da Gesù Cristo furono inviati. Con questo principio un Padre antico metteva alle strette gli Eretici de'suoi tempi. „ Ci mostrino, diceva egli (1), l'origine delle loro Chiese, la successione de'loro Vescovi, salendo sino al principio, di modo che il loro primo Vescovo abbia avuto per autore e predecessore qualcuno degli Apostoli, o degli uomini Apostolici, il quale nella comunio-

(1) *Edant origines Ecclesiarum suarum : evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverint, habuerit auctorem et antecessorem : hoc enim modo Ecclesiae catholicae sensus suos deferunt.* Tertull. lib. de Praeser. Edit. Rigalitii, p. 243.

Vestrae Cathedrae originem ostendite, qui vobis vultis sanctam Ecclesiam vindicare. Optatus Milevit. lib. II. contra Parmenian.

,, ne degli Apostoli abbia sino alla fine ,, perseverato ,, . Io non so che potrebbero mai rispondere ad una simile domanda i nostri fratelli erranti. Ben si sa la data della loro origine ; poichè si può dire : la tal Setta ha cominciato nel tal anno. Ov'erano avanti Lutero i Luterani, avanti Calvino i Calvinisti ? Gente, che ha rotta la catena della successione nel separarsi dalla Chiesa Romana , come può ella mai lusingarsi di salire sino agli Apostoli con una serie non interrotta de'suoi Pastori? No. Sono nati da loro stessi. Sant' Ottato diceva dell' Antipapa Vittore (1) : ,, Egli è un figlio senza padre, ,, un soldato giovane senza capitano, un ,, discepolo senza maestro , un seguace senza alcuno, che lo preceda ,, . Lo stesso può dirsi di Lutero e di Calvino.

VIII. Sì, ogni Chiesa particolare marcata coll'impronto della novità , non

(1) *Victor erat ibi (Romae) filius sine patre ; tyro sine Principe , discipulus sine magistro , sequens sine antecedente* . S. Optatus de Schism. Donatistarum , Lib. II. n. 4. pag. 29. Edit. Dupin.

può aver parte con la Chiesa cattolica, che è essenzialmente Apostolica nella sua origine. Così questa per via di sua antichità sempre mai prescrive contro tutte le Sette erranti, che si danno il nome di *Cristiane*. ,, Chi siete voi? ,, (così ella dicea loro colla penna di Ter- ,, tulliano verso la fine del secondo se- ,, colo) (2). Quando siete venuti? Don- ,, de siete usciti? Che state voi fa- ,, cendo in sul mio, voi che non siete ,, miei figliuoli? Con che diritto, o ,, Marcione, tagliate la mia selva? Chi ,, vi ha permesso, o Valentino, di di- ,, vertire le mie sorgenti? Con che au- ,, torità, o Appelle, strappate i termi- ,, ni di mia giurisdizione? Il possesso ,, è mio . . . E voi altri perchè se- ,, minate ne'miei dominj secondo i vo-

(2) *Qui estis? Quando et unde venistis? Quid in meo agitis non mei? Quo denique, Marcion, jure silvam meam caedis? Qua licentia, Valentine, fontes meos transvertis? Qua potestate, Appelles, limites meos commoves? Mea est possessio. Quid hic, caeteri, ad voluntatem vestram seminatis et pascitis? mea est possessio, olim possideo, habeo origines firmas ab iis auctoribus, quorum fuit res; ego sum haeres Apostolorum*. Tertull. de Praescrip. Edit. Rigaltii, pag. 245.

,, stri capricci, e vi fate pascolar le
,, vostre greggie ? Io ne ho il posses-
,, so, e l'ho prima di voi, ne ho i ti-
,, toli autentici, che tengo da quegli
,, stessi, a cui il dominio appartene-
,, va. Io sono l'erede degli Apostoli,,.
E non potrebbe la Chiesa cattolica ri-
volgere a'moderni eretici le stesse pa-
role ?

IX. ,, Pigliare pretesto dall'impuri-
,, tà di alcuni, dice S. Agostino, per
,, separarsi dall' unità della Chiesa . . .
,, egli è un dichiarar se stesso impuro
,, e un far vedere, che portasi nel proprio
,, seno ciò, che cercasi di evitare in sepa-
,, randosi dagli altri (1) ,, .

X. ,, In qualunque siasi circostanza
,, non vi è necessità, nè ragione di
,, rompere l'unità (2), di ergere altare
,, contro altare, cattedra contro catte-
,, dra ,, . La Chiesa, che è veridica
ne'suoi dogmi, santa nella sua morale,

(1) Veggasi S. Agostino, Lett. 108. a Macrobio, Edit. Bened.

(2) *Hujus unitatis praecidendae nunquam justa necessitas esse potest*. S. Aug. Lib. II. contra Epist. Parmen. cap. 11. n. 25.

e la prima a gemere sopra gli abusi, che possono insinuarsi tra i suoi figliuoli, non può somministrare ad alcuno un legittimo pretesto di separarsi da essa.

XI. ,, Non vi ha, dice S. Agostino, ,, maggior prova di carità nella Chiesa ,, di Cristo, che sacrificare il proprio ,, onore alla conservazione dell' unità ,, per impedire lo scisma (1) ,,. Questo sacrifizio in certe occasioni diviene obbligatorio; perchè l'interresse privato dee cedere al ben comune. Se potè dire un Antico, che noi nel civile non siamo nati per noi, ma per la Repubblica, *non nobis, sed Reipublicae nati sumus*; non potremmo egualmente noi dire, che nello spirituale noi non siam nati precisamente per noi stessi; ma per la Chiesa, di cui siam membri?

XII. Non possono dunque in verun modo i nostri fratelli erranti giustificare la loro separazione. La loro riforma

(1) *Nulla major est in Christi Ecclesia probatio charitatis, quam cum etiam honor ipse, qui apud homines videtur esse, contemnitur, ne membra parvuli dividantur, et unitatis dissidio christiana dilanietur infirmitas*. S. Aug. Serm. 10. n. 8. pag. 69. com. 5. Edit. Bened.

cotanto vantata, per metterla in credito, non fu che un giuoco di teatro, che terminossi come la commedia, per via del matrimonio di Sacerdoti, di Religiosi, e Religiose (1).

XIII. La Chiesa cattolica è la casa di Dio, che è una: fuori del suo grembo non vi è salute per niuno (2). Colui che non la riconosce per madre, non può aver Dio per Padre (3). Chiunque mangia la Pasqua fuori di questa casa, egli è un profano (4).

XIV. ,, Sì, credete pur fermamen-,, te, e non dubitate, che ogniEreti-,, co, o Scismatico, battezzato nel no-,, me del Padre, e del Figliuolo, e

(1) *At ista omnis tragoedia exit in catastrophem comicam, ubi contigit uxor. Occinitur, valete, et plaudite . . . . Unde tanta carnis rebellio in his, qui se jactant agi spiritu Christi?* Erasm. Epist. ad Fratres inferioris German. Parisiis, apud Simonem Colinæum 1545. cum privilegio.

(2) *Domus Dei una est, nemini salus nisi in Ecclesia esse potest* S. Cypr. Epist. 61.

(3) *Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem.* S. Cypr. Lib. de Unit. Ecclesiæ.

(4) *Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* S. Hieron. Epist. ad Damasum 14. alias 57.

,, dello Spirito Santo, benchè commen-
,, dabile sia per le copiose limosine,
,, che può fare ai poveri; benchè spar-
,, ga eziandio il suo sangue per amore di
,, Gesù Cristo, non può tuttavia sal-
,, varsi, se alla Chiesa cattolica non è
,, aggregato: perocchè nè il battesimo
,, nè le profuse limosine, ne il corag-
,, gio di morire pel nome di Gesù Cri-
,, sto, giovar possono per l'eterna sa-
,, lute a qualunque uomo, che non è
,, nell'unità della cattolica Chiesa, qua-
,, li sono gli Scismatici, e gli Eretici,
,, finchè perseverano nello scisma, e
,, nell'eresia (1),,.

XV. ,, Tagliate un ramo da un al-
,, bero; diviso che sia dal suo tronco,
,, non potrà più germogliare. Separa-

(1) *Firmissime tene, et nullatenus dubites, quemlibet haereticum in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti baptizatum, si Ecclesiae Catholicae non fuerit aggregatus, quantascunque eleemosynas fecerit, etsi pro Christi nomine etiam saguinem fuderit, nullatenus posse salvari. Omni enim homini, qui Ecclesiae Catholicae non tenet unitatem, neque baptismus, neque eleemosyna, quamlibet copiosa, neque mors pro Christi nomine suscepta proficere poterit ad salutem, quando in eo vel haeretica, vel schismatica pravitas perseverat, quae ducit ad mortem.* S. Fulgent. Lib. de Fide ad Petr. cap. 39.

„ te un ruscello dalla sua sorgente ;
„ e diseccherassi. Tal è la sorte di chi
„ si sapara dalla Chiesa, la quale è
„ un corpo luminoso che diffon-
„ desi per ogni dove, e dalla cui uni-
„ tà niuno può separsi senza farsi reo
„ di gran delitto (1) „ .

XVI. Il dire co'nostri fratelli erranti, che si può conseguir l'eterna salute in tutte le Sette cristiane, purchè si convenga in certi articoli, che da loro si chiamano fondamentali, questo è l'ultima ritirata di un partito, che vedesi ridotto alle strette da'suoi proprj principj: questo è l'estremo rimedio applicato a un male già disperato, il quale ad altro non serve, che a renderlo incurabile. Ma facea mestieri trovare un mezzo bastevole a dissipare i timori dei popoli sedotti, e giustamente innarriditi dalle divisioni, che regnar vedeano tra i loro Capi. Ora

(1) *Ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit. A fonte praecide rivum, praecisus arescet. Sic et Ecclesia lumen est, quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur.* S. Cypr. Lib. de Unit. Eccl.

la tolleranza accordata a tutte le Sette, loro parve a proposito per tal oggetto; ma senza dubbio non considerano, che con questo assurdo sistema venivano a fare di un Dio di pace e di verità, un Dio di confusione e di menzogna supponendolo favorire l'una e l'altra. *Non enim est dissensionis Deus, sed pacis.* 1. Cor. cap. 14. v. 33.

XVII. Ben si vede che, quando i nostri fratelli erranti pretendono la tolleranza, il loro fine è di essere autorizzati nel separarsi, per professar liberamente la lor dottrina erronea, senza essere considerati come fuori della strada della salute; e di far passare le formole particolari, che appellansi *Confessioni di fede*, per articoli non di fede, ma solamente di confederazione, cui non vi è obbligo di credere, nè di soscrivere per esser salvo. Ora un tal disegno è assolutamente contrario ai primi principj del Cristianesimo. La Chiesa è una essenzialmente; e la sua unità consiste nella professione della medesima fede, e nella partecipazione de'medesimi Sacramen-

tì, nella sommissione al medesimo Capo. Chi rompe questa unità, è un apostata, che la Chiesa più non riconosce per suo figlio.

XVIII. Non è cosa nuova il sistema della tolleranza, poichè negli antichi Settarj se ne veggono delle vestigia. L'eresiarca Appelle dichiarossi apertamente fautor del medesimo. In fatti riferisce Eusebio dopo Rodone, discepolo di Taziano, che'l vecchio Appelle dicea: ,, ,, Che non bisognava inquietare alcu- ,, no sopra la sua propria maniera di pen- ,, sare, ma lasciar vivere ciascuno tran- ,, quillamente nella credenza, che avea- ,, si abbracciata; e che tutti coloro, i ,, quali riponevano la lor fiducia in Ge- ,, sù Cristo, sarebbero stati salvi, pur- ,, chè vivessero nell'esercizio delle buo- ,, ne opere . . . ,, Tertulliano parimente attesta, che l'eresia della tolleranza era comune e famigliare agli eretici del suo tempo. ,, Hanno pace, ,, dic'egli, con tutti; imperocchè quan- ,, tunque sieno di sentimenti diversi, ,, ciò non ostante l'unica cosa che lo- ,, ro importa, è di cospirar tutti in-

„ sieme alla distruzion della verità „ . E poco dopo soggiugne : „ Per la qual „ cosa non vedesi quasi niuno scisma „ tra gli Eretici ; perchè sebben vi „ sieno scismi, tuttavia non appari- „ scono : sembra vi sia tra loro l'uni- „ tà stessa (1) „ .

XIX. La tolleranza in un Cattolico contraddice a'suoi principj ; perocchè chiunque riconosce nella Chiesa un'autorità visibile ed insegnante, stabilita da Cristo, dee considerar come fuori della salute tutti coloro, che ad essa non si sottomettono. Ma non è così degli Eretici, perchè tollerandosi insieme gli uni gli altri, operano secondo i loro principj. Ogni eretico intollerante è un uomo, che non opera con ragione ; imperocchè chi ricusa d'arrendersi all'autorità visibile della Chiesa, si arroga la libertà di pensare ; e chi si attribui-

(1) *Pacem quoque passim cum omnibus miscent. Nihil enim interest illis, licet diversa tractantibus, dum ad unius veritatis expugnationem conspirent. Et hoc est quod schismata apud Haereticos fere non sunt, quia cum sint, non parent schismata, est enim unitas ipsa.* Tertull. Lib. de Praescript. cap. 4. et 42. Vegg. Eusebio, Hist. Eccl. lib. 5.

sce un tal privilegio, non dee negargarlo a veruno, giacchè tra gli eguali tutto dev'esser eguale.

XX. La tolleranza è la più perniziosa di tutte quante le eresie; perchè essa le contiene tutte, permettendo di sostenerle tutte egualmente, e insinuando una falsa pace nelle coscienze colla distinzione degli articoli fondamentali, e non fondamentali. Questa distinzione fu ignota a tutta l' ecclesiastica antichità, la quale riguardava come essenziali alla salute tutte le verità rivelate.

XXI. Gesù Cristo condanna espressamente il tollerantismo, allorchè comanda di considerar tutti quelli, che non ascoltano la Chiesa, come Pagani e Pubblicani. Ora i Settarj, chiunque sieno, non ascoltano la Chiesa; poichè ricusano di seguirne gli insegnamenti: dunque l'accordar loro la tolleranza ecclesiastica è un disubbidire a Gesù Cristo.

XXII. L' Apostolo San Giovanni, istruito dal suo divin Maestro, condanna colla stessa energia la tolleran-

za: *Se qualcuno*, dic'egli (1), *viene da voi, e non fa professione di questa dottrina, non istate a riceverlo in vostra casa, nè lo saluterete tampoco; perocchè chi lo saluta, si rende partecipe delle di lui male opere.* E quì osservate, che S. Giovanni non distingue tra dottrina e dottrina; ma dice in generale, non doversi comunicar con coloro, che tengono una dottrina opposta a quella, ch'egli ha insegnata in nome di Gesù Cristo.

XXIII. L'Apostolo delle genti nelle sue Lettere non è meno contrario al tollerantismo. Leggete quella che scrive ai Romani, ed ivi vedrete (2), che loro ordina di fuggire la compagnia di coloro, i quali cagionavano divisioni contro la vera dottrina. Leggete ancora quella che scrive a Tito, ed ivi os-

(1) *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert; nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi ave, communicat operibus ejus malignis*, 2. Jo. v. 10. 11.

(2) *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones et offendicula, praeter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab illis* Rom. cap. 16. v. 17.

serverete (1), che gli comanda di evitare l'eretico dopo la prima, e seconda correzione. In niun luogo vi si scorge l'insidiosa distinzione degli articoli fondamentali, e non fondamentali.

XXIV. E' lecito nelle scienze profane abbondar nel proprio sentimento. Si possono senza colpa formare nuovi sistemi, ovvero tra quelli, che sono già inventati, scegliere quello, che più aggrada. Non è proibito seguir Descartes, Gassendo, e Nevvton; poichè Dio ha lasciato il mondo alle dispute dei Filosofi. Ma intorno alla Religione deesi ragionar altrimenti. Il Supremo Essere ha parlato: la sua parola merita il sacrifizio della nostra ragione. Non coviene in verun modo a' deboli mortali pesare i suoi oracoli, e dar loro diversi gradi d'autorità coll'ingiuriosa distinzione di articoli fondamentali, e non fondamentali. O crediamo tutto, o non crediam nulla; perchè la parola di Dio in tuttociò che annunzia, è di egual peso.

(1) *Haereticum post unam et secundam correptionem devita*. Tit. cap. v. 10.

XXV. Come mai coteste Società separate, le quali sostengono dogmi contradittorj, cui esse pretendono d'autorizzare colla parola di Dio, come mai, dico, possono elleno formare la Chiesa di Cristo, il quale chiamossi la verità? Poichè la verità è una, *non ci ha che un Dio, un Cristo, una Chiesa, una Cattedra fondata sopra Pietro dalla parola del Signore. Altro Altare non si può ergere, nè stabilir nuovo Sacerdozio* (1). O niuna Chiesa, o una sola. Dunque una Setta, che tutte le altre approva, resta marcata col conio dell'anatema.

(1) *Deus unus est, et Christus unus, et una Ecclesia, et Cathedra una super Petrum Domini voce fundata; aliud Altare constitui, aut Sacerdotium novum fieri, praeter unum altare, et unum Sacerdotium, non potest.* S. Cypr. Epist. 43. olim 40.

CAPITOLO SESTO.

Della necessità e dell'esistenza di una visibile Autorità nella Chiesa.

I. La Chiesa non può stare senza un' Autorità. La sua costituzione, la sua durata, la qualità delle persone, che la compongono, il fine, che ella proponesi, il pericolo della libertà di coscienza, la dottrina, ch'ella insegna, la natura della Fede incompatibile col dubbio, la necessità d'un centro di unità, l'esistenza delle eresie, l'insufficienza della via di esame, l'esistenza di una Rivelazione, la condotta de' Capi della Religion Protestante, l'esistenza d'una Providenza, la leggerezza della mente umana, sono altrettante prove vittoriose, che conchiudono la necessità e la esistenza d'una visibile Autorità nella Chiesa. Veggiamole ad una ad una.

II. *La costituzione della Chiesa*: prima prova della sua Autorità.

La Chiesa è una Società ordinata: ora in una Società non vi è ordine senza

un'Autorità, a cui tutti i membri sieno tenuti ad ubbidire. Siccome la legge in un Corpo politico vuole, che il Magistrato vegli al suo adempimento, alla sua interpretazione in caso di bisogno, ed alla punizione de' trasgressori, così nella Chiesa di Cristo la parola di Dio richiede l'organo de' Pastori, che ne dichiarino i dogmi, che ne spieghino le leggi, e che stabiliscano pene contro i trasgressori. Togliete l'Autorità; ed ecco la legge, e la verità senza vigore.

L'Autorità da un canto, e la sommessione dall'altro sono i soli mezzi di mantenere unita una Società, qualunque sia, civile, o religiosa. La libertà assoluta evidentemente è quella, che la discioglie. Non vi ha Società senza subordinazione, nè subordinazione senza Autorità; poichè non può aver luogo l'ubbidienza, ove niuno ha diritto di comandare. Una Società in somma senza Autorità è un corpo, in cui l'occhio è piede, il piede è occhio, il braccio è lingua, il ventre è capo, il tutto è una confusione, un mostruoso ammasso di parti. *Monstrum horrendum, informe:*

ingens, *cui lumen ademptum*. E potremo noi persuaderci, che la Sposa di Gesù Cristo sia capace di una tale deformità? Lungi, lungi da noi un sì orribil pensiere.

III. *La durata della Chiesa*: seconda prova della sua Autorità.

Gesù Cristo fondò la sua Chiesa, per dimorare in essa, com'egli stesso ci assicura, sino alla consumazione del mondo. Un'opera annunziata dopo tanti secoli da' Profeti, preparata con tanto apparecchio, edificata con tanti prodigj, non deve avere altri limiti nella sua durata, che quelli dell'Universo. Ora una Società religiosa non può sostenersi per sì lungo spazio di tempo senz'avere nel proprio seno un'Autorità vivente, la quale dia fine alle dispute, condanni gli errori, ne esponga le leggi, e ne punisca i prevaricatori. Questa proposizione si fa intendere abbastanza da se medesima. Dovea dunque Gesù Cristo alla sua Sapienza il continuo mantenimento di un'Autorità vivente nella sua Chiesa.

IV. *La qualità delle persone*, *che*

compongono la Chiesa : terza prova della sua Autorità.

Iddio chiama alla Religione i piccioli, come i grandi, i poveri, come i ricchi, i servi, come i padroni, gl'ignoranti, come i dotti; e per conseguenza dovette stabilire una regola di verità, proporzionata alla capacità di tutti; perocchè un Essere infinitamente saggio mancar non può dall'adattare i mezzi alla natura del fine, ch'ei si propone. Ora, dove troveremo noi questa regola a tutti comune, se non in una visibile Autorità? Dunque dalla qualità di coloro, che sono chiamati alla Religione Cristiana, conchiudesi la necessità, e l'esistenza di questa Auorità.

V. *Il fine che si propone la Chiesa* : quarta prova della sua Autorità.

Infatti qual è l' oggetto della Cristiana Religione sopra la terra se non di condurre gli uomini alla pace, all' unione, alla carità, ed all' umiltà? Ma come può essa condurli a questo felice fine senza un'Autorità, che tutti sotto lo stesso giogo gli unisca? Lasciarli in loro balia senza verun freno, non è egli un espor-

gli all'orgoglio, alla presunzione, e ad ogni sorta di divisioni, come l' esperienza dimostra in quelle vaste regioni, che hanno rigettata l' Autorità?

VI. *Il pericolo della libertà di coscienza* : quinta prova dell'Autorità della Chiesa.

Deesi necessariamente scieglicre una delle due, o un' Autorità visibile, che obblighi tutti i Fedeli, o la libertà di coscienza. Niuno ha diritto di regolar l'altrui maniera di pensare (1); perchè Iddio non volle, che l' uomo, per un privilegio del suo essere, dominasse sopra l'uomo, ma sopra le bestie (2). Ora la libertà di coscienza, come intendesi da coloro, che la pretendono è contraria egualmente alla Religione, ed alla ragione. Infatti che cosa è mai, se non una facoltà di poter pensar senza regole, ragionar senza principj, giudicare a capriccio, credere secondo i tempi, proferir delle stravaganze, pronunziar del-

(1) *Cur illi est potius, quam mihi certa fides?*

(2) *Non hominem homini, sed hominem pecori voluit dominari*. S. Aug. lib. 19. de Civit. Dei. cap. 15.

le bestemmie, senza poter esser frenato dall' Autorità? No, questa non è una libertà, ma una sfrenata licenza. Se il cuore abbisogna di leggi, che mettano freno alle sue passioni, e perchè l'intelletto non avrà egli bisogno di leggi, che lo reprimano ne' suoi eccessi? Ora senz' autorità non vi è legge.

VII. *La Dottrina, che insegna la Chiesa* : sesta prova della sua Autorità.

Questa Dottrina da una parte consiste in dogmi incomprensibili, dall'altra parte in una Morale pura e severa. Ora una visibile Autorità è necessaria ugualmente per conservar la fede degli uni, e la pratica dell'altra. Prevedeva Gesù Cristo, che presto sarebbe insorto l'orgoglio della ragione contro la credenza de'divini Misterj: che l'audacia delle passioni non avrebbe tardato a combattere la severità de'precetti. Qual mezzo però più sicuro per reprimere questi attentati, che un tribunale sempre mai sussistente, incaricato di conservar questo doppio deposito, di prevenire ogni alterazion nella Fede, ogni corruzion ne'costumi, e di condannare me-

desimamente i violatori dell'uno e dell' altro? Se dunque non avesse il Salvatore stabilito questo tribunale, mancato avrebbe alla sua Chiesa: cosa che non è lecito pensare tampoco.

VIII. *La natura della Fede incompatibile col dubbio*: settima prova dell'Autorità della Chiesa.

La certezza della Fede esclude ogni dubbio. Dee dunque essere il frutto d'un mezzo onninamente alieno dall'errore; poichè l'effetto non può essere più perfetto della sua cagione. Ma qual sarà questo mezzo sicuro? La via della discussione? No certamente. I suoi partigiani stessi confessano volentieri, ch'essi non sono infallibili nei giudizj, che fanno dopo la discussione. Egli è dunque necessario riccorrere a un'altra via. Ma quale può essere, senon quella dell'Autorità?

IX. *La necessità di un centro di unità*: ottava prova dell'Autorità della Chiesa.

Non vi ha Chiesa Cristiana senza un centro, ove tutti i suoi membri vengano ad unirsi. Or quale può essere

questo punto di unione? Lo spirito privato? Questo è stato la sorgente di tutte le eresie, e di tutte le Sette. La Sacra Scrittura? La maniera d'interpretarla è il motivo d'un'infinità di dispute. La ragione? No, perchè questa considerata secondo l'uso, che l'uomo ne fa, spesse volte s'inganna. Vi è dunque un'Autorità, che chiama all' unità tutti quanti i membri della Chiesa: ella è l'unico mezzo per terminare tutte le dispute di Religione. Ciascuno vuol opporre ragioni a ragioni, testimonianze a testimonianze, e tal volta sofismi a sofismi (1). Calvino dice: *la verità milita in mio favore, le mie ragioni son sode, i miei argomenti non hanno replica*. Lutero, che pensa diversamente, tiene lo stesso linguaggio. Niuno vuol cederla al suo eguale (2). Se l'Autorità non parla, le dispute mai più non finiscono (3): ma

(1) . . . *Magno se judice quisque tuetur*. Lucan. Pharsal.

(2) *Qui velit ingenio cedere, nullus erit*. Martial:

(3) *Si non est in Ecclesia una eminens potestas, tot futura sunt schismata, quot Sacerdotes* S. Hieron. Dial. advers. Luciferian.

a terminarle tutte ella sola, secondo S. Girolamo, è sufficiente (1).

X. *L'esistenza delle eresie* : nona prova dell'Autorità della Chiesa.

Se non vi è Autorità nella Chiesa, a cui tutti i Fedeli tenuti sieno ad ubbidire, dunque non vi sono state mai eresie; imperocchè secondo le comuni nozioni, altro non è l'eresia, che una ribellione dell'Autorità visibile della Chiesa in materia di dottrina. Ora l'esistenza delle eresie è un fatto testificato dall'istoria di tutti i secoli dopo la nascita del Cristianesimo.

XI. *L'insufficienza della via d'esame*: decima prova dell'Autorità della Chiesa.

Ogni via, che non può condurre alla Fede nè i semplici, nè gl'ignoranti, non vi può condurre alcuna persona; perocchè il distintivo carattere della via della verità è di condurvi tutti; poichè tutti a conoscerla sono chiamati. Ora la via d'esame, ossia di discussione, non può condurre alla Fede nè i sem-

(1) *Poteram omnes propositionum rivulos uno Ecclesiae sole siccare*. S. Hieron. cum Luciferianis disputans, tom. 4 part. 2. pag. 306.

plici, nè gl'ignoranti. La sola Autorità è quella, che loro può farla conoscere (1).

La massima di non volere stabilire la sua Fede che sopra la discussione di ciascun dogma in particolare, è speciosa in teorica. *Esaminate prima di credere* : massima lusinghiera per l'intelletto ; ma la pratica sarà poi ella del pari possibile? La limitazione dell'umano intendimento, che facilmente si scema, le penose fatiche, e le vaste cognizioni, che per tali discussioni son necessarie, la brevità della vita, il timore che aver deesi d'ingannarsi in un affare sì rilevante, ne danno a diveder l'impossibilità, o per lo meno la difficoltà quasi insuperabile sì ai dotti come agl' ignoranti. ,, Egli è ,, sempre mai necessario ricorrere all' ,, Autorità, come al mezzo il più breve, ,, il più facile, il più sicuro per co- ,, noscere la verità (2) ,,.

(1) *Sola est auctoritas, quae commovere possit stultos (hoc est ipsius rei ignaros) : ut ad Sapientiam festinent*. S. Aug. Lib. de utilit. cred. cap. 16. n.34. pag. 67. tom. 8. Edit. Bened.

(2) *Auctoritati credere magnum compendium est*,

Voler andar al fondo di tutto, esaminar tutto prima di credere, questo è il gran segreto di non aver niente di Religione. Perciò appunto oggigiorno sì rapidamente arrivasi a questo segno. Non andiamo altrove a cercar la cagione del progresso dell'empietà, mentre la scorgiamo nell'orgoglio della mente, e nel disprezzo dell' Autorità. ,, Non ,, è, dice un santo Padre, la vivaci- ,, tà dell'intendimento, ma la semplici- ,, tà della Fede, che rende sicuro il popolo nella Cattolica Chiesa (1),,.

L'insufficienza dell' esame per conoscere sicuramente la verità, da se stessa conduce alla via dell'Autorità; perchè colui, che vedesi obbligato di credere certi punti di dottrina, e che non può apprenderli da se stesso, li dee necessariamente apprendere da un altro.

XII. *L'ssistenza della Rivelazione*

et nullus labor. S. Aug. Lib. de quantit. animæ, cap. 7. n. 12.

(1) *In Ecclesia Catholica turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.* S. Aug. cont. Epist. Manich. cap. 4.

undecima prova dell' Autorità della Chiesa.

Ammettere da un canto una Rivelazione, che regoli i nostri doveri in riguardo a Dio, al prossimo, e a noi stessi, e dall'altro canto suppore, che il Supremo essere non abbia dato agli uomini altra regola per discernere tra la dottrina rivelata, e le umane opinioni, che la via d'esame, egli è un far passare l'Essere infinitamente saggio per un Legislatore il più imprudente; perchè questo mezzo non è soltanto impraticabile al volgo, ma sovente ancora pericoloso. Infatti ove può esso condurre? o all'errore, se l'uomo è presuntuoso e precipitato ne'suoi giudizj, o all'incertezza, se ha tanta umiltà, che basti per diffidare di se stesso. Questo è indubitatamente quello, che fece dire a S. Agostino, che non si può entrar nella vera Religione senza la scorta d'una grave e riguardevole autorità che comandi (1). Fa dunque uopo appigliarsi ad

(1) *Vera religio . . . . sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest*. S. Aug.

uno di questi due partiti, o rigettar la Rivelazione come inutile per mancanza di mezzo sicuro a saperla discernere, o confessare un' Autorità nella Chiesa.

XIII. *La leggerezza della mente umana* : duodecima prova della necessità dell'Autorità della Chiesa.

San Paolo ne fa menzione nella sua Lettera agli Efesini, allorchè insegna, che il fine, che Gesù Cristo si propose nello stabilimento d' un' Autorità, era d'impedire, che noi non fossimo sempre fluttuanti nella dottrina ,, Gesù Cristo, dic'egli (1) ,, diede alla sua Chiesa alcu-
,, ni per esser Apostoli, altri per es-
,, ser Profeti, altri per essere Predi-
,, catori del Vangelo, ed altri per es-
,, sere Pastori e Dottori . . . . , af-
,, finchè noi non siamo più come fanciul-

Lib. de utilit. cred. cap. 9. n. 21. pag. 58. tom. 8. Edit. Bened.

(1) *Et ipse dedit quosdam quidem Apostalos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelista, alios autem Pastores et Doctores . . . . ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni venio doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris*. Ephes. cap. 4. v. 11. 14.

,, li, ai quali si fa crèdere tutto ciò,
,, che si vuole, nè come persone flut-
,, tuanti, che si lasciano trasportare
,, da ogni vento di umane opinioni
,, per la malignità dagli uomini, e per
,, la furberia, che usano ad oggetto di fa-
,, re astutamente cader nell'errore ,,.
Senz'Autorità, che regoli, fissi e determini la credenza de' Fedeli, non è possibile conservar l'unità nella dottrina. Lasciare a ciascuno la libertà di regolare la sua Fede secondo la sua maniera di pensare, egli è un distruggerla, nel moltiplicarla, poichè ella è una essenzialmente, *una Fides.* I Padri hanno pur osservato, che'l disprezzo dell' Autorità fu sempre il funesto principio dell'eresie e degli scismi (1).

XIV. *L'esistenza di una Providenza*: terzadecima prova dell' Autorità della Chiesa.

Ella è di S. Agostino, il quale ci rappresenta lo stabilimento di una vi-

(1) *Neque enim aliunde hareses obortae sunt, aut nata schismata, quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperetur.* S. Cypr. Epist. 55.

sibile Autorità, che regola il religioso culto, come una conseguenza necessaria della Providenza divina. ,, Se non ,, vi ha, dic'egli, Providenza di Dio, ,, che alle umane cose presieda, non ,, occorre più imbarazzarsi di Religio- ,, ne; ma se ve n'ha una, non deesi ,, disperare, che Dio non abbia costi- ,, tuita un'Autorità, la quale sicura- ,, mente alla Divinità ci conduca (1),,.

XV. *La condotta de' Capi della pretesa Religion riformata*: quartadecima prova dell'Autorità della Chiesa.

Quanto è mai necessaria questa Autorità, poichè dalla maniera di operare de' suoi maggiori nemici ne cava la sua prova! I nostri fratelli erranti la rigettarono come una tirannia, e sopra i suoi avanzi fabbricarono il ruinoso edifizio della lor pretesa riforma; ma poi si trovarono astretti a cangiare idea per impedire la dissipazione della

(1) *Si Dei providentia non praesidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum. Sin vero..., non est desperandum ab eodem ipso Deo auctoritatem aliquam constitutam esse, qua velut gradu certo innitentes, attollamur in Deum.* S. Aug. L. de util. credendi, cap. 26.

loro Setta nascente. Una si fatta contraddizione della loro condotta viene attestata nell'Istoria de'nostri tempi.

Esaminate, dicevano a' popoli Cattolici per sedurli, *esaminate*; *non vi lasciate guidar come uomini deboli dall'autorità, che è una vera tirannide*: *Iddio non vi ha forniti di una ragione, che per servirvene*. Per lo contrario, ai loro fratelli indocili, *ubbidite*, dicevano, *ubbidite a'vostri Superiori, non dovete mettervi ad esaminare ciò che da'vostri Dottori avete appreso*. *L'umiltà cristiana deve indurvi a sottomettere i vostri lumi a quelli de' vostri Pastori, che sono costituiti per istruirvi*. Che contraddizioni!

Stabilir l'esame senza sommissione per sedurre i Cattolici: esigere la sommessione senza esame per reprimere quei del partito, i quali vogliono premer troppo la via della libertà; questo è un aver doppio peso, doppia misura, doppia bilancia: cosa abbominevole agli occhi di Dio (1).

(1) *Pondus et pondus, mensura et mensura: utrumque abominabile est apud Deum*. Prov. 20. v. 10.

Comunque sia, dalla condotta di questi pretesi Riformatori risulta, che eglino riconobbero la necessità di un' Autorità per ritenere nell'unità di dottrina i popoli, ch' erano stati sedotti da essi. Ma ebbero poi eglino ragione di sostituire la propria autorità all'autorità della Chiesa? Il nostro sentimento su questo quesito il diremo altrove.

XVI. Noi siamo deboli, e ragionevoli. Se la Religione non ci proponesse per regola di verità, che la via d'esame, non avrebbe avuto riguardo alla nostra debolezza; e se dall'altra parte solo ci presentasse un'Autorità senza prove, non avrebbe avuto riguardo alla nostra ragione, la quale non dee cedere che all' evidenza. Ma poichè ella è opera della divina Sapienza, il suo Autore supplì alla nostra debolezza senza degradar la ragione, dandoci per lume un'Autorità visibile, da lui contrasegnata con caratteri di Divinità.

XVII. ,, Essere ingannato dall'Auto-,, rità, dice S. Agostino (1), è una mi-

(1) *Auctoritate quidem decipi miserum est, sed certe miserius non moveri*, S. Aug. L. de util. cred. cap. 16. n. 34. pag. 67. t. 8. Edit. Ben.

,, seria ; ma maggior miseria è il non ,, arrendersi ad alcuna Autorità ,, . Il Settario , che ascolta dottrina di falsi maestri , trovasi nel primo caso : lo Spirito forte , il quale non vuol seguire che le sue idee , trovasi nel secondo . Il Cattolico persuaso essere egualmente pericoloso il sottomettersi ad ogni autorità , e il non sottomettersi a veruna , discerne la realtà dal fantasma , sprezza l' autorità di mera apparenza , e aderisce soltanto a quella, che da Dio fu stabilita , per guidar gli uomini alla cognizione della verità.

XVIII. ,, Contro la ragione niuno è ,, sobrio , dice S. Agostino (1) , niuno ,, è Cristiano contro le Scritture , niu- ,, no è pacifico contro la Chiesa ,, . La prudenza vuole, che ne' nostri giudizj non offendiam la ragione : la qualità di Cristiano esige , che seguiam le Scritture : e lo spirito di pace richie-

(1) *Contra rationem nemo sobrius , contra Scripturas nemo Christianus , contra Ecclesiam nemo pacificus senserit .* S. Aug. lib. IV. de Tr. cap. 6. n. 10. in fine , pag. 817. t. 8. Edit. Ben.

de, che ascoltiamo la Chiesa per non rompere l'unità.

XIX. In vano ci accusano i nostri fratelli erranti, che noi impugniamo la via d'esame con la stessa via d'esame, e che in questa guisa veniamo a ristabilire da una parte ciò, che dall'altra cerchiam di distruggere. Questo è un equivocare nei termini per far travedere. Imperciocchè gran divario vi hà tra la discussione, di cui i nostri fratelli separati sostengono la necessità e la sufficienza ad esclusione dell'ubbidienza all'Autorità, e l'esame di semplice attenzione a quelle verità di fatto e di publica notorietà, le quali stabiliscono l'Autorità. Ora noi col secondo esame impugniamo il primo, e non altrimenti. Dunque l'obbiezione de' nostri avversarj è un mero sosfisma.

XX. In vano pure siamo accusati di circolo vizioso nelle prove da noi prodotte a favore dell'Autorità, e della divinità delle Scritture. Imperciocchè quest' accusa sarebbe fondata, se noi dicessimo: Deesi ammettere l'Autorità, perchè le Scritture la stabiliscono; e

come sacre dobbiamo considerar le Scritture, perchè l'Autorità così ha dichiarato. Ma i nostri Teologi non parlano in questa guisa. Provano l'esistenza dell' Autorità colla divina missione di Gesù Cristo, da cui essa deriva, e dimostrano la divinità della sua missione colle Profezie, che l'annunziarono, e co'miracoli che l'accompagnarono, e che precedono le Scritture, come l'istoria è preceduta dai fatti. L'Autorità così stabilita viene poi a verificar l'ispirazione de'Libri Canonici. Ora quì non si scorge alcun circolo vizioso. E' vero che noi alleghiamo talvolta le Scritture per dimostrare l'Autorità, quando abbiamo a fare co'nostri fratelli erranti, i quali al pari di noi le riconoscono inspirate; e questo allora, per parlare col linguaggio delle Scuole, è un argomento *ad hominem*, ovvero, che è il medesimo, un argomento preso dai principj approvati e riconosciuti dall'avversario.

XXI. Priego coloro, che non vogliono riconoscere un'Autorità nella vera Religione, in cui l'errore è sì perni-

cioso, di avvertire, che all'Autorità unicamente appartiene l'aprirci la porta eziandio delle umane scienze. „ Tal è „ l'ordine della natura, dice un santo „ Padre, non men sodo Filosofo che „ profondo Teologo, tal è l'ordine „ della natura, che l'autorità precede „ la ragione in tutte le cognizioni, che „ da noi si acquistano (1) „. L'autorità de'Maestri è quella, che ci fa fare nella Filosofia il primo passo col farci credere ciò, che poi dobbiamo sapere; la ragione è quella, che ci fa fare il secondo passo col farci sapere o comprendere ciò, che da principio abbiamo creduto. La fede che prestasi ad un'autorità umana, comincia a formar il Filosofo; la ragione colle sue riflessioni lo perfeziona. Al contrario nella Teologia la ragione precede, per mostrarci le sorgenti, da cui dobbiamo bere, e non s'inoltra di più. Segue poi l'Autorità, e dice: ecco ciò, che do-

(1) *Naturae quidem ordo ita re habet, ut cum aliquid discimus rationem praecedat auctoritas.* S. Aug. lib. II. de ord. cap. 9. & lib. II. de moribus Ecclesiae Catholicae, cap. 2.

vete credere: ecco come dovete intenderlo. L' Autorità ha luogo in tutte le scienze. Nelle scienze naturali va avanti alla ragione; e a quest' ultima sola tocca dar loro l'ultima mano; perchè tutte sortono dal di lei tribunale. Nella scienza divina l'Autorità viene dopo la ragione; perchè questa scienza, come quella che supera la ragione, non si può acquistare che, per mezzo dell'Autorità.

XXII. Così è: nella Chiesa di Cristo trovasi un'Autorità sempremai sussistente: la prova è manifesta. Si è dimostrato coi miracoli, che Gesù Cristo era l'Inviato di Dio: si è provato, che egli stabilì un ministero: ed è parimente certo, aver esso voluto, che sussistesse questo ministero sino alla fine de'secoli. Ma, dirà taluno, è egli costante, che l'Autorità, la quale oggigiorno sussiste, sia la medesima, che che da Gesù Cristo fu stabilita? Per levar questo dubbio, basta risolvere un quesito: gli odierni Pastori sono eglino i successori di quelli, ai quali Gesù Cristo affidò da principio il

ministero ? Se sono tali, la stessa Autorità dunque sussiste. Ora non è più difficile il provare, che Pio VII. è successore di S. Pietro, di quello che sia il mostrare, che Luigi XVIII. è il successore del primo Re, il quale fondò la Monarchia di Francia. Dunque nella Chiesa Cattolica deesi riconoscere la medesima Autorità stabilita da Gesù Cristo.

Da questa Autorità ricevute abbiamo le Scritture : ad essa sola appartiene il farcene conoscere la divinità, e lo spiegarcene il senso. Così dall'autorità civile ricevono i cittadini le leggi della politica, e la loro interpretazione. ,, Io, diceva S. Agostino, non crederei al Vangelo, se l'Autorità della Chiesa Cattolica non mi obbligasse (1) ,,.

XXIII. L'Autorità è il motivo determinante del maggior numero in materia di Religione, qualunque partito si prenda. L'Autorità è quella, che

(1) *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas*. S. Aug. Epist. fundam. cap. 5.

forma gl' increduli, come i credenti. Spieghiam questo paradosso. Nella Romana Chiesa si credono le verità della Religione coll'appoggio dell'Autorità visibile, che ha nel suo grembo. Nelle Sette protestanti molte verità non si credono, fondandosi sull'autorità de' loro Capi, che sono seguiti come Dottori. Qual altro motivo determinar potrebbe il popolo incapace d'alcun esame? Anche i più dotti sono tenuti a riportarsi, circa varj punti di loro dottrina, all'autorità della Società, di cui sono membri; perocchè non è possibile, ch'essi gli abbiano tutti esaminati con quell'attenzione, che richiede l'importanza della materia. La maggior parte degl' Increduli non si determina a credere niente, se non sopra l'autorità di certuni, che renduti si sono famosi pe'loro talenti. Quanti giovani libertini, ed altri si autorizzano coi nomi di Bayle, di Voltaire, di Gian-Giacomo Rousseau, senz'aver esaminato mai nulla! L'autorità è sempremai l' argomento della moltitudine, anche presso i suoi maggiori nemici. Fortu-

nati coloro, che camminano guidati dal lume della legittima Autorità! Tal è quella, cui seguono i Cattolici Romani, e che ha prodotte le sue prove. Ma non è già così di quella, cui seguono i Settarj e gl'Increduli, essendo ella un' autorità onninamente destituita di prove. Che titoli hanno prodotti a loro favore Lutero e Calvino? Che titoli allegar possono i Capi degl'Increduli?

La fede dunque è comune ai Cattolici, ai Settarj, ed agl'Increduli stessi; ma con questa diversità, che la fede del Settario e dell'Incredulo è una fede umana, prestata alla parola d'alcuni seduttori: laddove quella de'Cattolici è una fede Divina, prestata alla parola di Dio, e spiegata da un'Autorità, che da lui stesso fu stabilita.

CAPITOLO SETTIMO

De'Depositarj dell'Autorità.

I. L'Autorità visibile della Chiesa non risiede nel Popolo fedele, ma nel Corpo de'Vescovi, a cui Gesù Cristo disse nella persona degli Apostoli: ,, Andate, istruite tutte le Nazioni, ,, battezzateli nel nome del Padre, e ,, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: insegnate loro ad osservar tutte ,, le cose, che vi ho ingiunte, e siate ,, sicuri, che io sono con voi tutti i ,, giorni, sino alla consumazione de' ,, secoli (1) ,,.

II. Nella Chiesa, come nel corpo umano, tutti i membri non esercitano le stesse funzioni (2); Poichè gli

(1) *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis; et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Matth. cap. 28.

(2) *Non omnia possumus omnes: alius in Ecclesia oculus est, alius lingua, alius manus, alius pes,*

uni sono destinati a comandare, governare, ed insegnare; e la maggior parte ad ascoltare ed ubbidire. Gli uni non debbono usurparsi gli ufficj degli altri. *Se tutto il corpo fosse occhio*, dice l'Apostolo, *ove sarebbe l'udito* (1)? Disordine, per vero dire, egli è dunque, che il discepolo pretenda d'istruire i suoi maestri, e la pecora di guidare il proprio pastore.

III. Ogni cosa cammina con ordine, qualora ciascuno attende al suo officio. Ogni Stato nella Chiesa, come nel corpo politico, ha i suoi limiti, che oltrepassare non può senza farsi ridicolo. Non possono pretendere i piedi e le mani d'impacciarsi nell'ufficio dell' occhio e della lingua. Quando una donna vuol farla da dottoressa, il saggio uditore stenta a contener la bile:

Difficili bile tumet jecur. Hor.

alius venter . . . S. Hieron. Epist. ad Nepotianum, de Vita Clericor. & Sacerd.

(1) *Si totum corpus oculus, ubi auditus?* 1. Cor. cap. 12. v. 17.

Numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetae? Numquid omnes Doctores? 1. Cor. cap. 12. v. 29.

Lib. 1. Ode 13. E volentieri direbbe, se la convenienza nol ritenesse:

Optat ephippia bos piger. Hor. in Epist. 14 Lib. 1. v. 44.

Mulieres in Ecclesia taceant: non enim permittitur illis loqui, sed subditas esse, sicut et lex dicit..... Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia. 1. Cor. cap. 14. v. 34. 35.

IV. Il Vescovo solo possiede la pienezza, e la perfezione del Sacerdozio (1), di cui Gesù Cristo dal suo Genitore fu decorato. Se'l Vescovo a'ministri inferiori comunica il suo potere, conserva sempre la suprema giurisdizione e la sovrana eminenza nelle sacre funzioni: senza lui nella Chiesa non si dee far nulla, siccome Gesù Cristo non fece nulla senza l'ordine del celeste suo Padre. Egli è l'immagine di Dio, il Principe de' Sacerdoti. ,, Chi ascolta ,, lui, ascolta Gesù Cristo: chi spre-

(1) *In Episcopo omnes ordines sunt, quia primus Sacerdos est, hoc est Princeps Sacerdotum, et Propheta, et Evangelista et caetera adimplenda officia Ecclesiae in ministerio Fidelium*. Ambr. Comment. in Epist. ad Ephes. cap. 4. pag. 286. tom. 4. Op. S. Ambr. Edit. Venet. 1751.

„ gia lui, sprezia Gesù Cristo (1): finalmente chi non raccoglie con esso-
„ lui, non fa altro che dissipare (2)„.

V. „ Non vi ha che un Episcopato in ogni parte diffuso per la moltitudine de' Vescovi uniti gli uni co-
„ gli altri (3)„. Fuori di questa unità non vi è alcun vero Pastore.

VI. Chiunque non comunica col suo Vescovo, riconosciuto per Cattolico, indarno lusingasi di comunicar colla Chiesa universale. Non altrimenti, che per mezzo della comunione col Vescovo Diocesano, il popolo fedele resta unito a tutte le Chiese del mondo. Tale appunto è la dottrina de' Padri. „ Il
„ Vescovo, dice S. Cipriano, è nella
„ Chiesa, e la Chiesa nel Vescovo.
„ Colui, che non è col Vescovo, non
„ è nella Chiesa. Coloro, che non han
„ pace co' Vescovi, invano sollevansi

(1) *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.* Luc. cap. 10. v. 16.

(2) *Qui cum Episcopo non colligit, spargit.* S. Cypr. Epist. 33.

(3) *Epicopatus unus Episcoporum multorum concordi numerositate diffusus.* S. Cypr. Epist. ad Antonianum de Cornelio & Novatiano.

,, contro questa dottrina, immaginan-
,, dosi, che basti comunicar con alcu-
,, ni; perchè la Chiesa Cattolica, la
,, quale è una, non è nè lacerata, nè
,, divisa, ma unita per mezzo del vin-
,, colo de'Vescovi, che comunicano vi-
,, cendevolmente, gli uni cogli al-
,, tri (1),,.

VII. ,, Quelli che appartengono a
,, Dio e a Gesù Cristo, dice un San-
,, to Martire discepolo degli Apostoli,
,, sono uniti col loro Vescovi (2),,.
Quelli dunque all'opposto che si se-
parano dal lor Vescovo, ricusando l'ub-
bidienza, che gli si dee, non apparten-
gono a Dio, nè a Gesù Cristo, e sono
gente profana.

VIII. Niuno può conferire a se stes-

(1) *Unde scire debes, Episcopum in Ecclesia esse; et Ecclesiam in Episcopo; et si qui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse: et frustra sibi blandiri eos, qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes, obrepunt, et latenter apud quosdam communicare se credunt: quando Ecclesia, quae catholica una est, scissa non sit, neque divisa; sed sit utique connexa, et cohaerentium sibi invicem Sacerdotum glutine copulata*. S. Cypr. Epist. 66. ad Pupian.

(2) *Quotquot Dei et Jesu Christi sunt, hi sunt cum Episcopo*. S. Ignat. Epist. ad Philad. n. 3.

so l'Episcopato : è d'uopo l'esservi chiamato da Dio, come Aronne (1). La leggittima missione è la porta dell'Ecclesiastico ministero (2). ,, Colui che ,, non entra per la porta nell'ovile, ,, ma vi sale dentro per altra parte, ,, non è vero Pastore, ma ladro ed ,, assassino (3) ,,.

IX. Colui che ardisce d' arrogarsi il ministero senza missione, rassomigliasi a quegli antichi impostori, di cui dice il Signore : ,, Cotesti Pro- ,, feti non erano da me inviati, ed es- ,, si correvano da loro stessi. Io non ,, parlava loro, ed essi profetizzava- ,, no di loro testa (4) ,, .

X. Non vi sono che due missioni legittime, l'una straordinaria, che viene immediatamente da Dio : tali furono le

(1) *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Hebr. cap. 4. v. 5.

(2) *Quomodo vero proedicabunt, nisi mittantur?* Rom. cap. 10. v. 15.

(3) *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro*. Joan: cap. 10. v. 1.

(4) *Non mittebam Prophetas, et ipsi currebant. Non loquebar ad illos, et ipsi prophetabant*. Jerem. cap. 23. v. 21.

missioni di Mosè e di Gesù Cristo; l'altra ordinaria, che viene da'legittimi Pastori, come la missione de'Vescovi Cattolici. Chi non ha per se veruna di queste missioni, se si dà per Vescovo, è un impostore.

XI. La missione straordinaria dee, secondo i Padri, verificar la propria esistenza per mezzo delle opere marcate col carattere della divinità. ,, Novaziano, domanda S. Paciano, ha ,, egli parlato in varie lingue? ha egli ,, profetizzato? ha egli risuscitato dei ,, morti? Imperocchè dovea aver operate alcune di queste maraviglie, ,, per aver diritto di predicare un nuovo Vangelo (1) ,, . Chiunque viene a nome e coll'autorità di un altro, non pretende, che gli si debba dar fede per la sua sola testimonianza (2), ma ne produce le sue prove. Così Mosè e Gesù Cristo provarono co' più strepitosi

(1) *Linguis locutus est (Novatianus)? prophetavit? suscitare mortuos potuit? horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret*. Pacian. Epist. 3. ad Sympronianum.

(2) *Nemo veniens ex alterius auctoritate, ipse eam sibi ex sua affirmatione defendit*. Tertull.

prodigj, ch'essi erano gl'inviati da Dio.

XII. La missione ordinaria provasi per via d'una Successione non interrotta, che deriva dagli Apostoli inviati da Gesù Cristo. Senza questa successione niuno può esser Vescovo, e Ministro nella cattolica Chiesa. Colui, che da se stesso è nato, è un profano, uno straniero, cui la Chiesa di Cristo non riconosce.

XIII. Lutero e Calvino certamente non ebbero la missione ordinaria; poichè ruppero l'unità, ergendo altare contro altare, cattedra contro cattedra. Se ebbero la missione straordinaria, ove sono i loro miracoli? Se inviati furono da Dio a riformare il mondo cristiano, produrre doveano i titoli della lor commissione. Noi non siam obbligati a crederli tali sopra la loro parola, altrimenti tutti gl'impostori dovrebbono ascoltarsi. Ora non si legge in verun luogo della Storia, ch'essi abbian fatto miracoli. Vorrebbesi dar il nome di prodigio al veloce progresso della loro dottrina; ma tutto invano; perocchè questo non fu se non opera

delle passioni. Non è maraviglia, che numerosi popoli si lascino sedurre da una predicazione, che favorisce la concupiscenza, la quale appunto fu quella di questi novelli Apostoli. Lutero dunque e Calvino non furono che falsi Pastori.

XIV. *La verità è quella*, dice il Ministro Jurieu, *che conferisce la legittima autorità*. Leviam l'equivoco da questo detto. La verità di fatto, di pubblica notorietà, cioè a dire la verità della missione, è quella che conferisce la legittima autorità, il concediamo. Ma se'l Ministro Jurieu intende la verità di speculazione, ossia ciò, che prendesi sovente per verità, rigettiamo come assurdo il di lui sentimento. Attesochè la verità, ossia la pretensione a questa verità non fu giammai fondamento d'alcuna leggittima autorità. Tutti pretenderebbero di aver questa autorità, perchè ciascuno pretende d'avere la verità, dalla sua parte.

XV. La Chiesa deve aver un Capo visibile, perchè è una, e la sua unità non può conservarsi senza un

centro comune, ove tutti i suoi membri vengano ad unirsi (1). Ora, questo Capo è il Romano Pontefice, il quale come Successor di S. Pietro (2), ha per divino diritto sopra gli altri Pontefici (cioè i Vescovi) il primato d'onore e di giurisdizione. A lui appartiene il far osservare per tutto il mondo cristiano i Canoni della Chiesa, il convocare i concilj generali, lo scomunicare coloro, che ricusano di comparirvi. Come Padre comune de'Cristiani può far nuove leggi, alla Chiesa proporle, ed esigerne l'osservanza.

XVI. I Vescovi sono Vescovi *de jure divino* ma senza l'istituzione canonica non può esercitare alcuna giurisdizione Giudicano in materia di fede, e disciplina; però la loro giurisdizione è limitata dalla loro diocesi: laddove quella del Papa non ha

(1) *Unus eligitur, ut, Capite constituto, schismatis tollatur occasio*. S. Hier. adver. Jovin.

(2) *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*. Matth. cap. 16. v. 10.

altri limiti che quelli del mondo cristiano.

XVII. „ Attendete bene a voi stessi, o Pastori, e a tutto il gregge, sopra cui lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per governar la Chiesa di Dio, che Gesù Cristo acquistossi col proprio sangue (1). Siate esemplari di buone opere in ogni cosa, nella dottrina, nell'integrità, e nella gravità (2); affinchè dir possiate alle vostre pecorelle: siate imitatori di me, siccome io lo sono di Gesù Cristo (3) „.

XVIII. „ Pascete il gregge di Dio, a voi commesso, vegliando sopra

(1) *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*: Act. cap. 20. v. 28.

(2) *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate* Tit. cap. 2. v. 7.

(3) *Rogo vos, imitatores mei estote, sicut et ego Christi*. 1. Cor. cap. 4. v. 16.

Monstruosa res; gradus summus, et animus infimus; sedes prima, et vita ima; lingua magniloqua, et manus otiosa: sermo multus, et fructus nullus, vultus gravis, et actus levis: ingens auctoritas, et nutans stabilitas. S. Bernard. Lib. II. de de Comsider. cap. 7.

,, la condotta, non già come forzati
,, da necessità, ma con una volontaria
,, affezione che sia secondo Iddio: non
,, per desiderio d'un vergognoso gua-
,, dagno, ma per una carità disinte-
,, ressata: non col dominare sopra
,, l'eredità del Signore, ma col ren-
,, dervi tanti esemplari del gregge
,, per via di una virtù, che derivi
,, dal fondo del cuore (1),,. La dolcezza e la carità formar debbono il carattere del governo de'Vescovi; e la vera Religione non può esser l'oggetto della violenza (2). ,, E' una predi-
,, cazione nuova e non più intesa,
,, dice S. Gregorio, quella, che vor-
,, rebbe farsi credere colla forza (3),,.

(1) *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei; providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum – neque turpis lucri gratia, sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo* Petr. cap. 5. v. 2. 3.

(2) *Nec Religionis est cogere religionem, quae sponte suscipi debeat, non vi: cum et hostiae ab animo libenti expostulentur. Nemo se ab invito coli vellet, ne homo quidem.* Tertull. ad Scapulam, Edit. Rigaltii pag. 85. & Apolog.

(3) *Nova atque inaudita est ista praedicatio, quae verberibus exigit fidem.* S. Greg. Magnus lib. II. epist. Ind. II epist. 53. ad Joan. Episc. Hierosolym.

Apostoli armati possono fare bensì degl'ipocriti, ma Cristiani sinceri non mai. ,, Il Dio dell' Universo non ,, ha bisogno di un culto sforzato, nè ,, esige una confessione fatta per vio- ,, lenza. Non per se, ma piuttosto per ,, nostro vantaggio vuol essere da noi ,, adorato (1) ,, .

XIX. Siate amorevoli e moderati, ma senza debolezza, e senza dappocaggine. ,, Pressate a tempo, e fuor di ,, tempo: riprendete, supplicate, mi- ,, nacciate, senza stancarvi giammai ,, nel sopportare pazientemente, e nel- ,, l'istruire (2),,. Il vero zelo è costante nella sua condotta, poichè le contraddizioni possono affaticarlo bensì, ma non possono fargli abbandonare l'impresa. Cerca la salute d'un'anima sino coll'essere importuno.

(1) *Deus universitatis est Dominus; obsequio non eget necessario; uon requirit coactam confessionem; nostra potius, non sua causa venerandus est.* S. Hilar. lib. I. ad Constantium.

(2) *Praedica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina* 2. Timoth. cap. 4. v. 2.

XX. ,, Guai a'Pastori, che pasco-
,, no se medesimi. E non è egli dover
,, de' Pastori il pascere le loro greg-
,, gie (1) ,,? Il fine del governo spi-
rituale, come del temporale, non è
l'utile di chi governa, ma di coloro che
son governati. Il Pastore è costituito
tale pel suo gregge, non per se stesso.

XXI. ,, Il provedere alle indigenze
,, de'poveri è gloria del Pastore; lad-
,, dove è sua ignominia il non pensa-
,, re che ai proprj interessi (2) ,,.

XXII. ,, Ciascuno stato, scrivea
,, S. Girolamo ad un suo amico, ha
,, i suoi Capi, a cui i membri come
,, a'loro modelli debbono conformarsi.
,, I Generali Romani imitino i Camil-
,, li, i Fabrizj, i Reguli, gli Scipio-
,, ni. I Filosofi propongansi i Pitago-
,, ri, i Socrati, i Platoni, gli Ari-
,, stotili. Cerchino i Poeti di emulare

(1) *Vae Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos! Nonne greges a Pastoribus pascuntur?* Ezechiel. cap. 34. v. 2.

(2) *Gloria Episcopi pauperum inopiae providere; ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis.* S. Hieron. Epist. ad Nepotian. de vita Clericor. et Sacerdot.

,, gli Omeri, i Virgilj, i Menandri, i
,, Terrenzj. Si studiino gl'Istorici di
,, gareggiar con Tucidide, con Salu-
,, stio, con Erodoto, con Tito-Livio.
,, Abbiano finalmente gli Oratori mai
,, sempre avanti gli occhi i Lisj, i
,, Gracchi, i Demosteni, i Ciceroni.
,, Ma, per ritornare a noi, i Vesco-
,, vi, e i Sacerdoti propongansi dinan-
,, zi per esemplari gli Apostoli; poi-
,, chè siccome ne esercitano gli uffi-
,, cj, così travagliar debbono per imi-
,, tare le loro virtù (1),,.

XXIII. ,, Ubbidite, o popoli, e
,, siate sommessi a' vostri Superiori,
,, che vegliano pel bene delle anime
,, vostre, come quelli, che debbono ren-
,, derne conto a Dio, affinchè adem-

(1) *Habet unumquodque propositum principes suos: Romani Duces imitentur Camillos, Fabritios, Regulos, Scipiones; Philosophi proponant sibi Pythagoram, Socratem, Platonem, Aristotelem, Poetae aemulentur Homerum, Virgilium, Menandrum, Terentium. Historici Thucydidem, Salustium: Herodotum, Livium. Oratores Lysiam, Gracchos, Demosthenem, Tullium. Et, ut ad nostra veniamus, Episcopi et Presbyteri habeant in exemplum Apostolos et Apostolicos viros; quorum honorem possidentes, habere nitantur et meritum.* S. Hieron. Epist. 58. ad Paulinum, Tom. 1. pag. 321. Edit. Veron. Vallars.

,, piano questa obbligazione con gioja,
,, e non già con gemiti; perciocchè
,, questo non sarebbe per voi vantag-
,, gioso (1) ,, . Voi non potete se non
errare, qualora sdegniate la mano de'
conduttori destinati da Dio a dirigere
i vostri passi nella via dell'eternità.

XXIV. ,, Cristiani, replico, ubbi-
,, dite a'Vescovi, siccome ubbidì Ge-
,, sù Cristo a suo Padre (2). Seguita-
,, te come pecorelle il vostro Pasto-
,, re (3) : consideratelo come Padre
,, delle anime vostre (4) ,, . non le ab-
bandonate giammai. Ma, direte voi, se
non s'accordano le istruzioni del Pa-
store co'suoi costumi, a che partito
dovremo appigliarci? Sovvengavi, ch'

(1) *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes: hoc enim non expedit vobis.* Hebr. c. 13. v. 17.

(2) *Omnes Episcopos sequimini, ut Jesus Christus Patrem.* S. Ignat. ad Smyr. n. 8.

(3) *Ubi Pastor est, eodem ut oves sequamini.* S. Ignat. Epist. ad Philad. n. 2.

(4) *Esto subjectus Pontifici tuo, et quasi animae parentem suscipe.* S. Hieron. Epist. ad Nepotian. de vita Clericor. & Sacerd.

egli sta assiso in sulla cattedra degli Apostoli; e però fate ciò che vi dice, ma non fate ciò ch'egli fa (1). L'autorità deesi rispettare anche in quegli stessi, che colla loro rilassatezza la disonorano.

XXV. La sommessione dovuta ai Vescovi ha i suoi limiti, *rationabile obsequium*, perchè non deesi mai operar male per ubbidire (2). Quando Iddio comanda una cosa, e l'uomo un'altra, non vi ha di che dubitare; poichè più deesi ubbidire a Dio, che agli uomini (3). Se dunque un Vescovo si separa da'suoi Colleghi per insegnare una nuova dottrina, e procura d'indurvi colla sua autorità nell' errore, siate sordo a'suoi discorsi (4) come a

(1) *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei: omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere, Dicunt enim, et non faciunt.* Matth. c. 23. v. 2. 3.

(2) *Nunquam per obedientiam malum fieri debet.* S. Greg. Magn. lib. xxxv. Moral. cap. 12.

(3) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Act. cap. 4. v. 29.

(4) *Cavete in obedientia. fratres mei: sub ipsa enim potest latere fel draconis sub specie mellis, lu-*

quelli d'un seduttore, e state attaccato all'unità.

XXVI. La Chiesa può scacciare dal suo corpo i peccatori, quando lo giudica a proposito, e privarli in tutto o in parte de'beni spirituali, che vanno annessi alla comunion de'Fedeli. Potrà egli negarsi ad una Società, stabilita dalla divina Sapienza, un diritto accordato ad ogni Corpo politico di escludere dal suo grembo i membri, che resistono alla sua autorità, e privarli de'vantaggi annessi alla qualità di cittadino?

XXVII. L'atto, con cui la Chiesa esercita una tal podestà, si appella *Scomunica*, ed il peccatore punito con questa censura chiamasi *Scomunicato*. La Chiesa distingue due specie di scomunica: la prima, che appellasi *maggiore*, recide il peccatore dal corpo della Chiesa in maniera, che non può nè ricevere, nè amministrare i Sacramenti, nè assistere, a'divini Offficj, nè fare alcuna Ecclesiastica funzione. Di questa scomunica debbono

pus sub pelle ovina. S. Aug. Serm. 7. ad Fratres in eremo.

intendersi quelle parole di Gesù Cristo: „ Consideratelo come un Pagano „ e un Pubblicano (1) „. L'altra, che si chiama *minore*, priva il peccatore solamente della partecipazione passiva de' Sacramenti, e del jus di essere eletto e presentato a qualche benefizio o dignità Ecclesiastica, e di amministrare lecitamente i Sacramenti.

XXVIII. La scomunica maggiore tra le pene canoniche è la più grave; ed è l'estremo rimedio, che ai maggiori mali possa applicarsi. Ma non deesi adoperare, se non dopo d'aver tentato e provato tutti i mezzi, che una compassionevole carità suol usare per richiamare al proprio dovere coloro, che se ne sono allontanati.

XXIX. L'intenzione della Chiesa non è, che si pratichi questa severità in riguardo alla moltitudine, per esempio, d'una Città, d'una Università, d'un Collegio (2); perocchè ciò sareb-

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et Pubblicanus.* Matth. c. 18. v. 17.

(2) *In Universitatem et Collegium proferri excommunicationis sententiam prohibemus.* Innoc. IV, in Sexto, tit. de Sent. Excom. cap. *Romano.*

be un esporsi a pericolo di confondere coi colpevoli gl'innocenti (1). Qualora il numero dei colpevoli sia grande, il più saggio partito si è di soffrire e gemere in secreto (2), per timore d'inasprire il male con un'indiscreta severità.

XXX. ,, La spada della scomunica ,, è il nervo dell'Ecclesiastica disciplina, ed è assai salutevole per contener i popoli nel lor dovere. Ma fa ,, di mestieri usarla con molta sobrietà e circospezione; perchè l'esperienza fa vedere, che se imprudentemente si usa, e per lievi motivi, ,, è più disprezzata che temuta, e cagiona più male che bene (3) ,, .

(1) *Non est probabile, quod aliqua communitas ita tota ad malum consentiat, quin aliqui sint dissentientes.* S. Thom. in Suppl. q. 22. a 5.

(2) *Cum vero idem morbus plurimos occupaverit, nihil aliud bonis restat quam dolor et gemitus.* San. Aug. contr. Edit. Parminiani.

(3) *Quamvis excommunicationis gladius nervus sit ecclesiasticae ditciplinae, et ad continendos in officio populos valde salutaris, sobrie tamen, magnaque circumspectione exercendus est: cum experentia doceat, si temere, aut levibus ex rebus incutiatur, magis contemni quam formidari, et perniciem potius pare-*

XXXI. La scomunica è una pena per quei, che la temono; e il suo utile è fondato sopra la Fede, e sopra il rispetto, che deesi all'Ecclesiastica podestà. Quindi è, che quando un Cristiano è sì perverso, che giugne perfino a disprezzarla, ovvero sì potente, che ardisce d'impunemente violarla, il più sicuro partito è di sospenderla. Su questo principio la Chiesa ne' tempi, in cui la sua disciplina era più rigorosa, per quanto era possibile, astenevasi dal venire a questi estremi, tollerando pure de' cattivi Pastori nel suo grembo, per tema di porre in cimento la sua autorità, e di rompere l'unità.

XXXII Nel governo Ecclesiastico la cristiana prudenza vuole ,, che si rilasci qualche cosa del rigor della disciplina, allorchè la perdita evidente d'un gran numero di anime richiede un sì fatto temperamento (1) ,,. Que-

re quam salutem. Conc. Trid. Sess. 24. cap. 3. Decr. de Reform.

(1) *Verum in hujusmodi causis, ubi per graves dissensionum scissuras, non hujus aut illius hominis est periculum, sed populorum strages jacent, detrahendum est aliquid severitati, ut majoribus malis*

sta saggia massima, che è di S. Agostino, debbono sempre i Ministri della Chiesa aver presente.

XXXIII. Il jus canonico vieta l'avere alcuna società collo scomunicato dinunziato, il salutarlo, il far orazione, il travagliare, il mangiare con esso lui (1). Ma eccettua i seguenti casi, che sono: 1. i mezzi di procurar la di lui conversione: 2. le obbligazioni del matrimonio: 3. i doveri d'un figliuolo verso di suo padre, d'un domestico verso del suo padrone, d'un vassallo verso del suo Signore, d'un suddito verso del suo Re: 4. l'ignoranza, che può esservi, della scomunica data: 5. finalmente l'indispensabile necessità di trattar collo scomunicato.

XXXIV. Varj sono i motivi, per cui la Chiesa si serve della podestà conferitale da Gesù Cristo di scomunicare

sanandis charitas sincera subveniat. S. Aug. lib. ad Bonifac. n. 45.

(1) *Si pro delictis anathema quis efficiatur,*
Os, orare, vale, communio, mensa negatur.
Haec anathema quidem faciunt ne possit obesse,
Utile, lex, humile, res ignorata, necesse.

i peccatori ribelli. 1. L'onor di Dio, affinchè i pagani e gli empj non dicano, che la Religion Cristiana favorisce i delitti: 2. il mantenimento dell'Ecclesiastica disciplina, scacciando dal suo seno coloro, che non vi si vogliono soggettare: 3. la conservazione de' buoni costumi, per impedire, che i Fedeli non sieno corrotti dal cattivo esempio di chi merita d'essere separato dalla loro società: 4. la conversione e la salute del peccatore, per farlo rientrar nel suo dovere. L'intenzione della Chiesa nell'adoperar questa censura non è mai di rovinare il colpevole, ma sempre di convertirlo.

CAPITOLO OTTAVO

Della distinzione delle due Podestà.

I. Impugnare con pubblici scritti la sacra autorità de' Pontefici, e la podestà dei Re, egli è un cercare di eccitar ribellione ne' popoli contro il governo Ecclesiastico e Civile: egli è uno spargere dappertutto semi di libertinaggio e di divisione per mezzo d'un attentato degno d'essere dalle leggi severamente punito. Ora tal è l'andamento maligno de' pretesi Filosofi del nostro secolo. ,, Il barbaro diritto d'ineguaglianza, dicono essi, è il più giusto, ,, perchè è il più forte. La podestà ,, dei Re è frutto della tirannia. L'autorità della Chiesa, se prestasi fede ,, a questi Dottori impertinenti, altro ,, fondamento non ha, che la superstiziosa credulità de'popoli, e la furberia de'Preti ,,. Ma queste non sono le lezioni, che la Religione, e la Ragio-

ne danno a quelli, che le consultano.

II. ,, Due Podestà sono stabilite (1),
,, per governare gli uomini: quella cioè
,, de' Pontefici, e quella dei Re. L'una
,, e l'altra vengono da Dio, da cui de-
,, riva ogni potere (2). Cristiani, ren-
,, dete a Cesare, ciò che appartiene a
,, Cesare, e a Dio ciò, che appartiene
,, a Dio (3),,.

III. ,, Lo stabilimento di queste due
,, Podestà è uno de' maggiori benefizj
,, della divina Providenza verso gli uo-
,, mini (4),, per li gran vantaggi che
ne ricevono nel tempo presente, e per
l'eternità. Noi dunque siamo in dovere
di confessarlo co' sentimenti della più
viva riconoscenza.

(1) *Duo quippe sunt, quibus principaliter mundus regitur, auctoritas sacra Pontificum, et Regalis potestas.* Gelasius Papa, Epist. 8. ad Anast. Imper. Concil. Labb. tom. 4. pag. 1182.

(2) *Non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt.* Rom. cap. 13. ve. 1.

Sacerdotium et Imperium ex uno eodemque principio procedunt. Justin. Novell. 3.

(3) *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo.* Matth. cap. 22. v. 22.

(4) *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei a superna collata clementia, Sacerdotium, et Imperium.* Justin. Constitut. ad Epiph. Patriarc. Nov. 6.

IV. Ciascuna Podestà tende al suo fine particolare. La podestà Secolare ha per oggetto la felicità degli uomini nella vita presente. La Podestà Ecclesiastica prepara la loro felicità per la vita futura (1): due oggetti all' uman genere molto preziosi.

V. Iddio costituì due ministerj diversi: l'uno per far godere a' cittadini giorni soavi e tranquilli (2); l'altro per formare dei Santi, dei Figliuoli di Dio, suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo (3).

VI. „ Iddio non ha stabilito le due „ Podestà, perchè fossero tra loro con- „ trarie (4); attesochè egli è il Dio „ della pace, non già della dissensione. „ La divina Sapienza non può esser

(1) *Potestas Ecclesiastica est . . . ad aedificationem Ecclesiae militantis, secundum leges Evangelicas pro consecutione felicitatis aeternae.* Gerson. de Potest. Eccl.

(2) *Ut quietam et tranquillam vitam agamus.* 1. Timoth. cap. 12. v. 2.

(3) *Si autem filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* Rom. cap. 8. v. 17.

(4) *Non enim utriusque institutor Deus in destructionem ea connexuit, sed in aedificationem.* S. Bern. Epist. 244.

„ contraria a se stessa (1). Ha voluto
„ all'opposto, che queste due autorità
„ potessero, l'una coll'altra, scambie-
„ volmente soccorrersi e sostenersi.
„ L'unione di queste due Podestà è un
„ dono del Cielo (2), che conferisce
„ loro una nuova forza, e le abilita ad
„ effettuare i disegni di Dio sopra gli
„ uomini. Se vanno d'accordo, il mon-
„ do è ben governato; ma se vengono
„ a disunirsi, le istituzioni eziandio le
„ più sagge sono in pericolo di una
„ prossima decadenza (3) „.

VII. L'obbligo del Pontefice è di esortare i Fedeli all'ubbidienza delle leggi del Principe; ad esempio di Gesù Cristo, il quale diceva a' Giudei di rendere a Cesare ciò, che a Cesare ap-

(1) *Negare seipsum non potest.* 2. Timoth. cap. 2. v. 13.

(2) *Ad divinam gratiam referendum est, cum vota Principum concordant animis Sacerdotum.* Concil. Aurelian. 5. ann. 540. tom. 1. Conc. Gall.

(3) *Cum Regnum et Sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur.* Yvo Carnot. ep. 46. ad Paschal. Summ. Pont.

parteneva, e degli Apostoli, i quali avvertivano i primi Fedeli di star sottomessi alle Potenze del Secolo (1) L' obbligo poi del Principe egli è d'impiegar nelle occorrenze tutta la sua autorità, per far osservare a' suoi sudditi gli ordini del Pontefice in ciò, che concerne il governo Ecclesiastico (2).

VIII. La Chiesa è nello Stato, e lo Stato è nella Chiesa. Il Pastore colle sue greggie dee la sommessione alle leggi dello Stato nel temporale: così il Principe col suo popolo dee la sommessione alle leggi della Chiesa nello spirituale (3). Tutto va a vicenda tra la

(1) *Admone illos, Principibus et Potestatibus subditos esse, dicto obedire.* Tit. cap. 3. v. 1.

(2) *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam.* S. Leo. Pont. Max. ad Leon. Aug. epist. 156. T. 1. edit. Ballariu.

Necesse est ut plebs, quae Sacerdotis praeceptum, non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio . . . Reges Chidelbertus et Gontramnus in Capitular. annorum 544. 585.

(3) *Sicut enim Regalis potestas Sacerdotali Religioni se devote submittit; sic et Sacerdotalis auctoritas cum omni pietatis officio se Regali dignitati subdere debet. Rex pro aeterna vita indiget Pontificibus; et Pontifices pro temporalium rerum cursu Regali indigent dispositione.* Così i Padri del Concilio di Trosley celebrato nel 909.

Chiesa e l'Impero. Parlo d'uno Stato Cristiano, perchè la Chiesa non ha autorità che sopra i suoi figliuoli (1).

IX. Consiste dunque l'accordo del Sacerdozio coll'Impero: 1. nella adesione del Pontefice colle sue pecore al Principe nell'ordine civile, e nella sommessione del Principe co' suoi sudditi al Pontefice nell'ordine spirituale: 2. nella mutua assistenza d'ambedue le podestà per via di concerto, non già di subordinazione e dipendenza: 3. in questo, che 'l Principe non s'ingerisca come giudice, e maestro negli affari Ecclesiastici, nè il Pontefice in quelli del Principe, se non è per via di consiglio, non d'autorità.

X. L'autorità del Pontefice spirituale nelle podestà seguenti consiste.

La prima è d'annunziare il Vangelo alle Nazioni, e di battezzarle: *Ogni podestà*, dice Gesù Cristo, *mi è stata conferita nel cielo e sopra la terra. Andate dunque, e istruite tutti i popoli*,

(1) *Quid enim mihi de iis, qui foris sunt, judicare? Nam eos qui foris sunt, Deus judicabit.* 1. Cor. cap. 5. v. 12. 13.

battezzandoli in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato. Matth. cap. 28. v. 18. 19.

La seconda è la podestà di legare e di sciogliere sopra la terra, promessa a S. Pietro in S. Matteo cap. 16., e data di poi a tutti gli Apostoli, secondo lo stesso Evangelista cap. 18. *Ricevete lo Spirito Santo: a coloro, ai quali voi rimetterete i peccati, saranno rimessi; e ritenuti saranno a coloro, ai quali li riterrete.*

La terza è di celebrare la santissima Eucaristia in memoria di Gesù Cristo. *Fate questo*, disse a'suoi Apostoli in S. Luca cap. 22., *in memoria di me*: e di amministrarla, siccome gli altri Sacramenti.

La quarta è la podestà data agli Apostoli di punire gli ostinati peccatori, espressa in S. Matteo cap. 18. con quelle parole: *Se qualcuno non ascolta la Chiesa, consideratelo come un Pagano e un Pubblicano.*

La quinta è la podestà di far leggi concernenti la disciplina della Chiesa, e di costituire Ministri per governarla. Podestà autorizzata dalla Tradizione universale, ed esercitata da'Pontefici già da più di diciotto secoli, senza veruna interruzione. Tal è la Podestà Ecclesiastica.

XI. L' autorità del Re è tutta esteriore, nelle seguenti podestà contenuta.

La prima è di vegliare, acciocchè osservate sieno le Leggi dello Stato: di farne delle nuove secondo il bisogno: di punire i trasgressori con pene pecuniare, o corporali, ed anche colla morte, se la gravezza del delitto l'esige.

La seconda, di difendere i suoi suddetti anche per mezzo delle armi contro le incursioni di straniere Potenze: di fare la pace e la guerra fuori dello Stato giusta le circostanze: di acquetare le discordie, che al di dentro potrebbero nascere tra i cittadini, facendo la giustizia egli stesso, o facendola fare a nome suo dai Magistrati stabiliti da lui a questo effetto.

La terza, di mettere imposte sopra i suoi sudditi, affine di aver sempre nel Tesoro pubblico fondi sufficienti per sovvenire le necessità dello Stato.

La quarta di proteggere la Religione ne' suoi dogmi, nella sua disciplina, nella sua morale, e ne' suoi Ministri: di reprimere i traviamenti degli empj: di ordinare altresì contro di essi pene afflittive, qualora il richiegga l'enormità del delitto; imperochè è massima ricevuta in tutti i tribunali, che ,, chi ,, perdona a' cattivi, nuoce ai buoni ,,. *Bonis nocet, qui malis parcit.*

Il Principe è il Vescovo fuori della Chiesa (1): il conservatore del buon ordine per ogni dove: nella Chiesa col sostenere le Leggi: ne' Chiostri col coadiuvare l'ecclesiastica podestà, se vi sono abusi da riformarsi: e finalmente in ogni stato di persone, egli è per un diritto inalienabile dal trono, protettore della virtù, ministro di Dio vivente per esercitare la di lui vendetta col puni-

(1) *Vos intra Ecclesiam Episcopi: ego extra Ecclesiam Episcopus sum.* Constatinus magn. apud Euseb. lib. 4. de Vita Constantini.

re chi opera male (1). Ma la sua podestà non è, che sopra i corpi, siccome quella del Pontefice non è che sopra le anime (2).

XII. L'attribuire a'Sovrani il primato nelle materie puramente Ecclesiastiche, è un rovesciar l'ordine stabilito da Dio (3). Il Principe non è del numero di quelli, a cui Gesù Cristo disse: *Andate, insegnate, battezzate le Nazioni.* Ma sentiamo un gran Re, giustamente chiamato il Re Cristianissimo, il Primogenito della Chiesa Luigi *le bien aimé.* ,, Alla sola Chiesa, dic' egli (4),
,, appartiene il decidere ciò, che si ha da
,, credere, e praticar nell'ordine della
,, Religione, e il determinare intorno
,, alla natura de'suoi giudizj in materia
,, di dottrina, ed ai loro effetti sopra
,, le anime de'Fedeli, senza che la Po-

(1) *Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit.* Rom. cap. 13. v. 4.

(2) *Regi corpora commissa sunt, Sacerdoti animae.* S. Chrys. Homil. 4. de Verb. Isaiæ, ubi de facto Oziæ.

(3) *Non est tui, Ozia, ut adoleas incensum Domino, sed Sacerdotum.* 2. Paralip. cap. 6. & 1. Reg. cap. 13. v. 10.

(4) V. il Decreto del Consiglio dei 24. Maggio 1766.

,, destà temporale possa in alcun caso ,, decidere sopra il dogma, o sopra ciò ,, che è puramente spirituale ,, . Perchè dunque adulare i Re coll'attribuire loro un'autorità, che loro non si conviene? La maestà del trono abbastanza risplende per se medesimo, senza aver bisogno di pigliare in prestito gli ornamenti.

XIII. ,, E'un delitto, diceva un Im-,,perator Cristiano, per coloro i quali ,, non sono scritti nel catalogo de'santi ,, Vescovi, il volersi mischiare negli ,, affari Ecclesiastici (1). Per gran talen-,, ti, diceva un'altro Imperatore, per ,, gran cognizioni, per gran virtù che ,, possegga un Laico, non lascia d'esse-,, re pecorella, finchè trovasi nell'or-,, dine de'Laici . . . . . Che ragione ,, avete voi dunque, essendo pecorelle, ,, di voler disputare coi vostri Pastori, ,, e d'intrigarvi nelle cose che sono allo ,, stato vostro superiori (2)? ,, Ora i

(1) *Nefas enim est, qui sanctissimorum Episcoporum Catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis et consultationibus se se immiscere.* Theodosius Jun. epist. ad Synod. Ephesin. tom. 3. Concil. p 441.

(2) *Quantaecumque enim Religionis et sapientiae Laicus existat, vel etiamsi universa virtute interius*

Principi sono nell'ordine Laicale; e come tali, sono pecorelle non meno che i loro sudditi.

XIV. La pubblicità dell'oggetto non determina la Podestà, che dee darne giudizio; ma bensì la natura dell'oggetto, e'l suo rapporto alla Podestà. Non ogni azione segreta è spirituale: non ogni azion pubblica è civile e temporale. Nella Religione l'amministrazione de' Sacramenti, la predicazione della sua dottrina, il suo culto, le sue orazioni, la sua liturgia, sono cose sensibili, esterne, e pubbliche, le quali tuttavia appartengon essenzialmente alla Ecclestica Podestà (1); Il voler sottoporle

polleat, donec Laicus est, ovis vocari non desinit... Quae ergo vobis ratio est, in ordine ovium constitutis, Pastores verborum subtilitate discutiendi et ea, quae sunt super vos quaerendi, et ambiendi? Basilius Imper. cap. Concil. Octav. general. Act. Cons. Hardnini tom. 5. pag. 920. 921.

(1) *Hinc unanimi consensu receptum est, causas Sacramentorum esse mere Ecclesiasticas, eo quod hae ex natura sua sint mere spirituales.* Van-espen Jus Ecclesiast. par. 3. tit. 2. de causis ecclesiast. cap. 1. n. 4. p. 188. edit. Lovan. 1753.

„ Il discernimento dell'esteriori disposizioni, che „ necessarie sono per accostarsi a questo Sacramento „ (cioè all'Eucaristia), è riservato a quelli che han-

all'autorità secolare, è il medesimo che affermare, che una sola Podestà giudicar possa egualmente delle cose del cielo e della terra: e questa Podestà sarebbe quella del Re e de' Magistrati? Ma no; perchè i Re col divenir figliuoli della Chiesa, non sono divenuti suoi giudici e maestri (1).

XV. Subordinare alla Podestà temporale la Podestà de' Pastori nel suo esercizio e nelle sue funzioni, è un non voler riconoscerla. ,, Al certo, dice un celebre Vescovo (2), è la più inaudita e
,, la più scandolosa adulazione, che sia
,, mai accaduta in mente all'uomo: è una
,, strana novità, che apre la porta a
,, tutte le altre: è un attentato che fa
,, gemere ogni cuor cristiano: è un ren-

,, no la podestà di legare, e di sciogliere, come io
,, ve lo indicava in una lettera, che sua Maestà mi
,, ordinò di scrivervi nello scorso Giugno; e se vi so-
,, no ordini da darsi in una sì spirituale, e sì im-
,, portante materia, al solo Vescovo possono ricercar-
,, si ,,. *Il Signor Cancelliere d' Aguesseau nella sua lettera al Parlamento di Bordeaux del 24. Settembre* 1731.

(1) M. de Fenelon, Sermon prononcé en 1707.

(2) M. Bossuet, Liv 7. des Variat. n. 44, n. 75. I. 10. n. 15. L. 7. n. 68. Liv. 15. n. 121.

„ dere la Chiesa schiava dei Re della
„ terra, cangiarla in un corpo politico,
„ e rendere difettoso il celeste governo,
„ istituito da Cristo: egli è un mettere
„ in burla il Cristianesimo, e preparar la
„ via all'Anticristo „. La Podestà Ecclesiastica nelle sue funzioni è indipendente e sovrana, siccome lo è la podestà del Re nelle sue (1).

XVI. L'indipendenza de' Pastori dalla Podestà civile nel dispensare i Sacramenti, non conferisce loro una Podestà arbitraria (2). Essi hanno delle leggi, cui debbono eseguire; ma tocca alla Chiesa di giudicare, se vengono osservate. Il Fedele, che vedesi far qualche rifiuto, ha nell'Ecclesiastica gerarchia un tribunale sempre aperto, a cui può portare i suoi lamenti contro una condotta, che alle regole canoniche non sia conforme. Ma implorare l'autorità straniera, questo è farsi reo di tutti mali

(1) V. gli Atti del Clero del 1765.

(2) *Nulli Christianorum communio facile denegetur, nec ad indignantis fiat hoc arbitrium Sacerdotis; quod in magni reatus ultionem invitus ac dolens quodam modo inferre debet animus judicantis.* San Leo, Epist. X. al Episc. per Prov. Vienn. constitutos.

che ne possono risultare. La comunione della Chiesa non si ottiene per mezzo de' terrori e delle minacce (1): fa d'uopo meritarsela con una cristiana condotta.

XVII. Il Re riceve la sua podestà da quello, il quale lo ha fatto uomo avanti che comandasse (2). ,, Per me, dice il ,, Signore, regnano i Re: per me i Le- ,, gislatori stabiliscono giusti decre- ,, ti (3) ,,. A Dio solo appartiene il costituire i Principi, come il creare gli uomini (4). ,, Non vogliamo attribuire, ,, se non al vero Dio il diritto di confe- ,, rire la podestà dei Regni e degl'Im- ,, peri (5),,.

Ricorrere al Contratto sociale, per fissare in esso l'origine dell'autorità, è

(1) *Si qui autem sunt, qui existimant aditum se sibi terroribus facere, pro certo habeant contra tales clausam stare Ecclesiam Dei.* S. Cypr. Eptst. 58.

(2) *Inde est Imperator, unde et homo, antequam Imperator; inde potestas illi, unde et spiritus.* Tertull. Apolog. Edit. Rigalt. p. 30.

(3) *Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* Prov. c. 8. v. 15.

(4) *Cujus jussu nascuntur, hujus jussu et Reges constituuntur.* S. Iren. Lib. 5. cap. 24.

(5) *Non tribuamus dandi Regni atque Imperii potestatem, nisi Deo vero.* S. Aug. Lib. 5. de Civ Dei, cap. 21.

lo stesso che ricorrere ad una chimera, che non ha mai avuto esistenza, se non nell' immaginativa riscaldata de' nostri moderni Filosofi. Nè questo contratto può esistere tampoco. Tanto è vero, che gl'interessi e le passioni, che hanno dominio sopra gli uomini in molte differenti maniere, ne fanno comprendere l'impossibilità ai meno attenti.

XVIII. ,, Lo stesso Dio che diede ,, l'Impero ad Augusto, a Vespasiano, ,, a Tito, principi amabili: egualmente lo diede a Nerone e a Domiziano, ,, mostri di crudeltà (1) ,, . L'autorità dei Principi malvagi, come quella de' buoni, viene da Dio, il quale dà per effetto di sua collera i primi, e per effetto del suo amore i secondi.

XIX. Il dovere che Dio impone ai Re in qualità di Re, in due articoli si contiene. Il primo è di far praticare il bene nei loro stati: il secondo è di impedire il male, non solamente in ciò che riguar-

(1) *Qui Augusto imperium dedit, ipse et Neroni: qui Vespasianis vel Patri vel Filio, suavissimis Imperatoribus, ipse Domitiano crudelissimo.* S. Ang. lib. de Civ. Dei cap. 11.

da l'umana società, ma eziandio in cio che concerne il culto dell'Esser Supremo (1). Sono superiori agli uomini per contenerli nei loro doveri: ma Iddio è superiore ai Re (2), per premiarli, o punirli, secondo il buono, o cattivo uso, che avranno fatto dell'autorità, che hanno da lui ricevuta.

XX. Al Re deesi ubbidire non solo per timor del gastigo, ma ancora per massima di coscienza (3): e chi gli disubbidisce, resiste all'ordine di Dio stesso (4). Per la qual cosa il celebre Monsignor Bossuet (5) dice, che il trono dei Re sta collocato nel luogo il più sicuro di tutti, e il più inacessibile, cioè

(1) *In hoc enim Reges, sicuti eis divinitus praecipitur, Deo serviunt in quantum Reges sunt, si in suo regno bona jubeant, mala prohibeant, non solum quae pertinent ad humanam societatem, verum etiam quae ad divinam Religionem.* S. Aug. lib. 3. contr. Crescon. Donatist. cap. 51. n. 56. tom. 9. pag. 463. Edit. Bence.

(2) *Rex Regum et Dominus dominantium.* Apoc. cap. 19. v. 16.

(3) *Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* Rom. cap. 13. v. 5.

(4) *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* Ibid. v. 2.

(5) Sermon sur l'unité de l'Eglise.

nella coscienza stessa, ove Iddio pure ha il suo trono; e che questo è il più sicuro e il più stabile fondamento della pubblica tranquillità. Un popolo, che non ubbidisce se non per timor del castigo, è molto prossimo alla ribellione.

XXI. L'ubbidienza dovuta al Sovrano riguarda tutti gli uomini senza distinzione veruna, ancorchè fossero Sacerdoti, Apostoli od Evangelisti. Il Principe nell'ordine civile è il Luogotenente di Dio sopra la terra, siccome lo è il Pontefice nell'ordine Ecclesiastico (1).

XXII. La sommessione che dobbiamo al Principe non si restringe alla sua persona, ma si estende ancora a'suoi Officiali, secondo la porzione di autorità, ch'egli si è degnato di loro commettere. La sommessione è dovuta al Re, come a quello, che domina sopra tutti i snoi sud-

(1) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* Rom cap. 1. v. 1.

Et ostendens hoc omnibus imperari, Sacerdotibus etiam et Monachis, nec Saecularibus tantum, hoc ab exordio declarat dicens: Omnis anima potestantibus sublimioribus subdita sit, etsi Apostolus esset, etsi Evangelista et Propheta, etsi quivis alius. San Chrys. in Ep. ad Rom. Hom. 23. c. 13. p. 686. tom. 9. edit. 1731.

diti; ed è dovuta a'suoi Ministri, come a'suoi Inviati,. per proteggere i buoni, e per punire i malvagi (1). Tal è l'ordine della divina Providenza.

XXIII. Non solamente vi è obbligo di ubbidire al Principe, e a'suoi ministri; ma ve ne ha un altro ancora, che è, di non parlarne mai male: *Diis non detrahes, et Principi populi tui non maledices.* Exod. cap. 22. v. 28.

XXIV. La Religione aggiunge ai doveri del suddito in riguardo al suo Principe,,, quello di non formarne cattivi ,, giudizj: Guardatevi, dic' ella, dal ,, pensar male dei Re (2),,.

XXV.,, Allorchè udite, così parla- ,, va un insigne Vescovo al suo popolo, ,, allorchè udite, che noi diciamo dover- ,, si rendere a Cesare ciò, che appartiene ,, a Cesare, sappiate, che noi parliamo ,, soltanto di ciò, che non apporta ve- ,, run pregiudizio alla pietà, ed alla

(1) *Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive Regi quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.* 1. Petri c. 2. v. 13. 14.

(2) *In cogitatione tua Regi ne detrahas.* Ecclesiastes c. 10. v. 20.

,, Religione, imperocchè quello, che
,, alla fede, e alla virtù è contrario,
,, non è tributo di Cesare, ma del Dia-
,, volo (1),,; perchè il Principe è co-
stituito per proteggere la virtù e la veri-
tà, per reprimere il vizio, e l'errore.

XXVI. L'abuso, che della sua pode-
stà può fare un Monarca, non è agli oc-
chj d'un Cristiano istrutto ragion suffi-
ciente di non riconoscerla. Gesù Cristo
aveva preveduto, che gli Apostoli sareb-
bero stati perseguitati, strascinati nel-
le Sinagoghe e nelle prigioni, avanti ai
Re ed ai Governatori (2): contuttociò
non ordina loro di scuotere il giogo dell'
autorità; ma di contrapporre a quelle
violenze la confessione della verità, la
fede, la pazienza (3). Tali sono le ar-

(1) *Cum vero audis, reddenda Caesari, quae sua sunt, illa solum dici non dubita, quae pietati ac Religioni nihil officiunt; nam quod fidei et virtuti obest, non Caesaris, sed diaboli tributum ac vectigal est.* S. Chrys. Hom. 71. in Matth.

(2) *Et persequentur, tradentes in Synagogas et custodias, trahentes ad Reges et Praesides propter nomen meum.* Luc. cap. 21. v. 12.

Continget autem vobis in testimonium. Ibid. v. 13.

(3) *In patientia vestra possidebitis animas vestras* Ibid. v. 29.

mi che loro prescrive, e con cui vuole che trionfino dell'Universo (1): gl'invia come agnelli in mezzo ai lupi (2).

XXVII. Il dire, che l'infedeltà, l'apostasia, l'eresia, la corruzion de'costumi del Sovrano, sieno per li suoi sudditi una legittima ragione di negargli l'ubbidienza, quest'è una dottrina sediziosa, falsa e contraria alla profession Cristiana. Non, è questo ciò che gli Apostoli c'insegnarono. ,, Rendete, co-
,, sì scriveva S. Paolo a'Romani, ren-
,, dete a ciascuno quello, che gli è dovu-
,, to: il tributo a chi dovete il tributo:
,, le imposte a chi dovete le imposte:
,, il timore a chi dovete il timore: l'ono-
,, re a chi dovete l'onore (3) ,, . Ora, que' primi Fedeli viveano sotto Imperatori e Magistrati pagani, sotto un Nerone, quel mostro di crudeltà, il quale sovente diceva: che desiderato avrebbe, che il genere uma-

(1) *Haec est victoria, quae vincit mundum, fid e nostra.* 1. Joan. cap. 5. v. 4.

(2) *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos.* Luc. cap. 10. v 13.

(3) *Reddite ergo omnibus debita : cui tributum, tributum ; cui vectigal, vectigal : cui timorem, timorem ; cui honorem, honorem.* Rom. cap. 13. v. 7.

no avesse una sola testa, per avere il piacere di tagliargliela..

Di codesta saggia e prudente massima forniti i vostri primi Padri, non entrarono mai nelle congiure, che facevano i Gentili sotto varj pretesti contro i loro Principi.,, Noi siamo accusati, diceva ,, Tertulliano, che non rendiamo all' ,, Imperatore ciò che gli si dee: ad ogni ,, modo non si trovano Cristiani, che ,, sieno del partito d'Albino, di Negro, ,, o di Cassio (1),,. Ben sapevano non esser mai lecito rivoltarsi contro il loro Principe, comunque egli si fosse.

Questo spirito di fedeltà e di pace chiaramente si scorge ne'fedeli del quarto secolo della Chiesa. ,, L'Imperator ,, Giuliano, che prese in quel tempo ,, le redini dell'Impero, era un infede- ,, le, un apostata, un malvagio, un ,, idolatra; e pure i soldati Cristiani, ,, come nota S. Agostino, servivano ,, questo principe benchè infedele. Qua- ,, lora trattavasi della causa di Gesù

(1) *Circa majestatem Imperatoris infamamur: tamen nunquam Albiniani, vel Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani.* Tertull. ad Scapul.

„ Cristo, non riconoscevano per padro-
„ ne sè non quello, ch'è nel cielo . . .
„ Ma quando l'Imperatore diceva loro:
„ portatevi alla battaglia, andate con-
„ tro quel popolo, ubbidivano pronta-
„ mente. Sapevano distinguere l'eterno
„ Signore dal Signor temporale per
„ amore del Signore eterno (1) „. Così
pensavano ed operavano i nostri antichi.
Una pietà rischiarata dal lume della fede,
facea loro rispettare l'immagine della
Divinità nei Principi, i quali la disono-
ravano col loro libertinaggio.

XXVIII. Sia eternamente maledetta (2) e messa in obblivione quella falsa, barbara, e mostruosa massima, che sia

(1) *Julianus extitit infidelis Imperator; nonne extitit apostata, iniquus, et Idolatra? Milites Christiani servierunt Imperatori infideli: ubi veniebatur ad causam Christi, non agnoscebant nisi eum, qui in coelis erat . . . Quando autem dicebat: producite aciem, ite contra istam gentem, statim obtemperabant; distinguebant Dominum aeternum a Domino temporali; tamen subditi erant propter Dominum aeternum Domino temporali.* S. Aug. in Psal. 124.

(2) *Secundo censet seditiosum, impium, et haereticum esse, quocunque quaesito colore, a quocunque subdito, vassallo, aut extraneo, sacris Regum et Principum personis vim inferri.* Censura Sacr. Facult. Paris. an. 1610.

lecito in qualche circostanza attentar contro la vita de'Principi, sotto pretesto di eresia, d'empietà, o di tirannia. Questo mostro prodotto dal fanatismo viene estinto dalla vera Religione.,, Chi
,, avrà ardire di estender la mano contra
,, l'unto del Signore, e sarà innocen-
,, te (1)? Il Cristiano, diceva un an-
,, tico Padre, che viveva sotto Principi
,, persecutori, il Cristiano non è ne-
,, mico di alcuno, non che dell'Im-
,, peratore. Essendo persuaso, che que-
,, sti è costituito da Dio stesso, si ri-
,, conosce in dovere di amarlo, di ri-
,, spettarlo, di onorarlo, e di prega-
,, re per la conservazione di lui e del
,, Romano impero . . . Noi dunque
,, onoriamo l'Imperatore, come ci è
,, lecito e a lui conviene: l'onoriamo
,, come quello, che tiene sopra la ter-
,, ra il secondo luogo dopo Dio, e che
,, non è inferiore che a Dio solo . . .
,, Per la qual cosa noi sacrifichiamo
,, per la salute dell'Imperatore; ma al

(3) *Quis extendit manum suam in Christum Domini, et innocens erit?* 1. Reg. cap. 26. v. 9. et cap 24. v. 7.

,, nostro e al suo Dio, e con orazioni
,, pure, siccome lo stesso Dio ha co-
,, mandato (1),,. Tal era l'affezione,
ond'erano portati i primi Cristiani verso de'loro Principi, sì cattivi come buoni. Tanto erano lontani da quelle massime sanguinarie, che alcuni temerarj autori han ardito di produrre nel seno di una Religione, la quale altro non brama che la pace e la carità, e che a tutti i suoi figliuoli ingiunge d'ubbidire a'Padroni anche i più duri, e più molesti (2).

XXIX. Pretendere, che scomunicar non si possa un Sovrano, allorchè cade in eresia, è il medesimo, che attribuire a'Principi un privilegio, che dal-

(1) *Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat, et revereatur, et honoret, et salvum velit cum toto Romano Imperio . . . Colimus ergo et Imperatorem sic, quomodo et nobis licet, et ipsi expedit; ut hominem a Deo secundum, et solo Deo minorem . . . . . Itaque et sacrificamus pro salute Imperatoris, sed Deo nostro et ipsius, sed quomodo praecipit Deus, pura prece.* Tertull. ad Scapul. n. 2.

(2) *Servi subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.* S. Petr. epist. 1. c. 2. v. 18.

la Religione non è ammesso. Nulla trovasi nel Vangelo, nulla nell'universal Tradizione della Chiesa, da cui possa dirsi autorizzato. Tutti i Fedeli dal Re sino al semplice pastorello, sono in questo particolare soggetti alla podestà delle chiavi. Ma osserviamo altresì coll' Apostolo, non esser sempre spediente tuttociò, che è lecito (1). Chi più meritossi le scomuniche della Chiesa, che l'Imperator Costanzo, protettore degli Ariani, ed Ariano ancora? E pure non si legge in verun luogo, che alcun Vescovo, nè un Liberio, nè un Atanasio, nè un Osio, quantunque zelanti difensori della Fede, abbiano tentato di scomunicarlo. Un saggio timore d'aumentare il male nell'applicar il rimedio fuor di tempo, fece loro prendere il partito della pazienza.

XXX. I mezzi, che hanno la Chiesa e lo Stato per provedere alla loro conservazione, son differenti. Il Re dopo d'aver evacuate le vie della nego-

(1) *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* 1. Cor. cap. 6. v. 12.

ziazione per sostenere i suoi diritti, li difende colle armi; assedia città, viene a battaglie, e sparge il sangue dell'inimico. Per lo contrario il Pontefice altre armi non ha per difendere il Regno di Cristo, che la Fede, l'orazione, la pazienza, e la morte stessa (1): con queste armi i primi Vescovi trionfarono de' nemici della Croce (2). Il Salvatore ne avea dato loro l'esempio. ,, Fu caricato d'ingiurie, di-
,, ce S. Pietro, ma egli non rispose
,, nulla: quando fu maltrattato, non
,, fece minaccie; ma senza resistere
,, diedesi nelle mani di chi ingiusta-
,, mente lo giudicava (3),,, lasciando a Dio la cura di fargli giustizia.

(1) *Non est opus vi et injuria, quia Religio cogi non potest . . . . . defendenda est, non occidendo, sed moriendo: non saevitia, sed patientia: non scelere, sed fide.* Lactant. lib. 5. Divin. instit.cap. 20.
Si cum odientibus pacem debemus esse pacifici, adversus neminem gladio uti debemus. Orig. tom. 3. pag. 907. Ed Ben. explicans haec verba: *Mitte gladium in vaginam.*

(2) *Vicerunt mortui, victi persecutores sunt.* San Amb. L. de Fide ressurrect.

(3) *Chsistus passus est pro nobis, vobis relinquens e xemplum, ut sequamini vestigia ejus . . . . qui cum malediceretur, non maledicebat: cum poteretur non*

XXXI. I Ministri della Religione non possono spargere per essa che il loro proprio sangue, non già quel de'nemici (1). Il loro Maestro non comandò loro di opporre la forza alla forza, o di rintuzzar la spada colla spada; ma solamente, in caso di persecuzione, di fuggire da una ad un' altra città (2), per non esporsi con una temeraria presunzione a pericolo di rinegarla.

comminabatur: tradebat autem se judicanti se injuste. 1. Pet. cap. 2. v. 21. 23.

(1) *Ecclesia nescit sanguinem.*

(2) *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Matth. cap. 10. v. 23.

Fine del Volume Primo.

TAVOLA

DE' CAPITOLI DEL VOLUME PRIMO

ERRATA		CORRIGE
pag.	7 *jucundo*	*jucunde*
pag.	11 hannideato	hanno ideato
pag.	17 *enarant*	*enarrant*
pag.	18 vegetate stagioni	vegetate, stagioni
pag.	25 Lo obbiezioni	le obbiezioni
pag.	27 il verrebbe	il vorrebbe
pag.	30 Westminister	Westminster
pag.	48 considara	considera
ibidem	*tota regula intelligenda est consuetudo cerneri*	*tota regula intelligendi est consuetudo cernendi*
pag.	49 Allo ra	Allora
pag.	61 eceessi	eccessi
pag.	62 se non si sa	se non si fa
pag.	66 *solut*	*colut*
pag.	69 *sacramentarum*	*sacramentorum*
pag.	79 *et respondns*	*et respondens*
ibidem	d'ogni cognizione	d'ogni condizione
pag.	85 non ubbidiee	non ubbidisce
pag.	86 *credebilia*	*credibilia*
pag.	89 *scentium*	*scentiam*
pag.	91 e lo stato attuale	è lo stato attuale
pag.	96 *Deteriora sequer*	*Deteriora sequor*
pag.	97 leggo, rileggio	leggo, rileggo
pag.	100 il loro colpi	i loro colpi
pag.	102 de'Sofiti	de'Sofisti
pag.	116 ai sudditti	ai sudditi
pag.	140 *La rassemblânce*	*la ressemblance*
pag.	149 nostri ' angeli	i nostri Vangeli
pag.	151 di tutta le altre	di tutte le altre
pag.	163 si sapaca	si separa
ibidem	'separsi	separarsi
pag.	167 negargarlo	negarlo
pag.	181 *l'ssistenza*	*l'esistenza*
pag.	183 alios vero Evangelista	alios vero Evangelistas
pag.	191 *ordo ita re habet*	*ordo ita se habet*
pag.	205 non può esercitare	non possono esercitare
pag.	212 *mulum ferit debet*	*malum fieri debet*
pag.	236 *potestantibus*	*potestatibus*

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri S. Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

L'erudito, e dotto P. Nicolò Jamin della Congregazione di S. Mauro nella sua raccolta di varii principj sopra la nostra santa Religione Cattolica avendo egregiamente difesa la veracità de'suoi Dogmi, e la purità di sua Morale contro l'Incredulità, e l'Eresia, giudico essere cosa utilissima di rendere una tal opera pubblica colle stampe ancora di Roma per vie più fortificare ovunque i Buoni dagli assalti di tanti empj Libelli, e libertini ragionamenti; e per disingannare con argomenti sì chiari, sì forti, e convincenti gl'istessi Increduli, e gli Eretici, qualora (sequestrate le passioni) vogliano dare ascolto a quella stessa ragione, di cui tanto si abusano. In fede ec.

Da S. Agostino questo di 26 Settemb. 1820.

Fr. Saverio Amoretti Maestro in S. Teol. e Priore nel Conv. di S. Agost. di Roma.

REIMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.